170.

SEDUTA DI LUNEDÌ 6 OTTOBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	10609	BARTESAGHI, <i>Relatore di minoranza</i>	10635
Disegni di legge:		LATTANZI	10628
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	10647	MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA	10616
(<i>Trasmisione dal Senato</i>)	10609	STORCHI, <i>Relatore per la maggioranza</i>	10631
Disegno di legge (Discussione):		VEDOVATO, <i>Relatore per la maggioranza</i>	10642
Regolazioni finanziarie varie (1627)	10610	ZAGARI	10625
PRESIDENTE	10610	Proposte di legge:	
CICCARDINI	10612, 10616	(<i>Annunzio</i>)	10609
COTTONE	10611	(<i>Deferimento a Commissione</i>)	10609, 10616, 10647
PICARDI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	10613	(<i>Svolgimento</i>)	10610
RAUCCI	10610	Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	10647
Disegno di legge (Seguito della discussione):		Interrogazioni (Rinvio dello svolgimento)	10610
Delega al Governo ed emanare provvedimenti nelle materie previste dai trattati della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (CEEA) per la durata della III tappa e stanziamenti di fondi necessari a coprire le spese derivanti dall'applicazione della legge stessa (<i>approvato dal Senato</i>) (553)	10616	Corte costituzionale (Annunzio di trasmissione di atti)	10610
PRESIDENTE	10616, 10635	Relazione ministeriale (Annunzio)	10609
		Ordine del giorno della seduta di domani	10647

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,30.

MONTANTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 2 ottobre 1969.

(*E approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Azimonti, Buffone, Cattaneo Petrini Giannina, Girardin, Gui, Merli, Natali, Pastore, Scarascia Mugnozza, Turchi, Villa.

(*I congedi sono concessi*).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

ZANIBELLI ed altri: « Abolizione del limite massimo della indennità giornaliera di malattia per i lavoratori agricoli dipendenti, prevista dalla legge 26 febbraio 1963, n. 329 » (1867);

SPINELLI e GRAZIOSI: « Modifiche al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 13 settembre 1946, n. 233, ed alla legge 21 ottobre 1957, n. 1027, contenenti disposizioni sugli Ordini e Collegi delle professioni sanitarie e sulla disciplina dell'esercizio delle professioni stesse » (1868).

Saranno stampate e distribuite. Avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, le proposte di legge saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

**Annunzio
di una relazione ministeriale.**

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato ha presentato, ai sensi dell'articolo 1, n. 2, del decreto del Presidente della Repubblica 15 dicembre 1962, n. 1670, e dell'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica 14 giugno 1967, n. 554, la relazione programmatica sull'Ente nazionale per l'energia elettrica, approvata dal Comitato intermini-

steriale per la programmazione economica nella riunione del 3 aprile 1969 (doc. XVIII, n. 1).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

« Partecipazioni azionarie dell'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (*approvato da quella VII Commissione permanente*) (1863);

« Classificazione tra le opere idrauliche di seconda categoria delle opere idrauliche e delle arginature del canale Navile dalla località " La Bova " di Bologna allo sbocco nel fiume Reno » (*approvato da quella VII Commissione permanente*) (1864);

« Ulteriore proroga del termine relativo alla esecuzione delle opere di sistemazione dell'ex promontorio di San Benigno in Genova » (*approvato da quella VII Commissione*) (1865);

« Modifiche all'articolo 139 del testo unico 28 aprile 1938, n. 1165, concernente il nullatosta a stipulare i contratti di mutuo edilizio individuale alle cooperative edilizie » (*approvato da quella VII Commissione permanente*) (1866).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimenti a Commissione.

PRESIDENTE. La XI Commissione permanente (Agricoltura) ha deliberato di chiedere che i seguenti provvedimenti:

PREARO: « Finanziamento del Comitato nazionale per la tutela delle denominazioni di origine dei vini » (908) (*urgenza*);

SISTO ed altri: « Finanziamento del Comitato nazionale per la tutela delle denominazioni di origine dei vini » (999),

ad essa assegnati in sede referente, le siano deferiti in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La VI Commissione permanente (Finanze e Tesoro) ha deliberato di chiedere che la proposta di legge d'iniziativa del deputato GIOMO: « Interpretazione autentica dell'articolo 15 della legge 9 ottobre 1957, n. 976, concernente provvedimenti per la salvaguardia del carattere storico, monumentale e artistico della città e del territorio di Assisi nonché per conseguenti opere di interesse igienico e turistico » (1317), ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di trasmissioni di atti alla Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Nel mese di settembre 1969 sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate presso gli uffici del Segretariato generale a disposizione dei deputati.

Rinvio dello svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Per accordo intervenuto tra interroganti e Governo, lo svolgimento delle interrogazioni Alessi (3-01506); Montanti (3-01656); Romano (3-01764), è rinviato ad altra seduta.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

CASTELLI: « Finanziamento della Associazione nazionale dei comuni italiani (ANCI) » (1103);

CORTI, ORLANDI, POLOTTI, TERRANOVA, MAMMI, DELLA BRIOTTA, NAPOLI, CECCHERINI, DI PRIMIO, MORO DINO, CINGARI, SANTI, BRANDI e CALDORO: « Modifiche alle norme del decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18, concernenti il personale assunto a contratto dalle rappresentanze diplomatiche e dagli uffici consolari del Ministero degli affari esteri » (1829);

CANESTRARI, BIANCHI FORTUNATO, BOTTARI e VALEGGIANI: « Norme per la soppressione del ruolo transitorio ad estinzione relativo al personale dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie (INAM) » (1488);

MASCOLO, GRAMEGNA, TOGNONI e VENTUROLI: « Assicurazione contro gli infortuni e le malattie professionali dei medici veterinari impiegati nei piani di risanamento di cui alla legge 23 gennaio 1968, n. 33 » (1603).

Discussione del disegno di legge: Regolazioni finanziarie varie (1627).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Regolazioni finanziarie varie.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Raucci. Ne ha facoltà.

RAUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlerò solo per alcuni minuti, perché non credo sia necessario affrontare il discorso nel merito delle partite contabili che con questo disegno di legge si vanno a regolare, in quanto su questa questione di merito il Parlamento si è espresso nel momento in cui ha approvato le leggi sostanziali dalle quali le partite di spesa stessa derivano. Credo sia invece necessario affrontare un problema che deve essere sottoposto con molta forza all'esame dell'Assemblea, problema che deve orientare l'Assemblea ad assumere una posizione di netta ostilità nei confronti del provvedimento che è oggi sottoposto al nostro esame. Signor Presidente, noi ci troviamo di fronte ad un disegno di legge con il quale, in definitiva, si sistemano talune spese di bilanci passati, spese in eccedenza rispetto ai normali stanziamenti di bilancio, spese per le quali si ritiene indispensabile (ed è del tutto legittimo ritenerlo indispensabile) provvedere ad una definitiva sistemazione in bilancio. Gli elementi che si presentano immediatamente alla nostra valutazione, signor Presidente, riguardano il modo con il quale il Governo continua a procedere su una strada la cui illegittimità è stata più volte denunciata, sia in sede parlamentare, sia attraverso prese di posizione da parte della Corte dei conti. Una prima considerazione deve essere fatta: il Governo ha a sua disposizione gli strumenti idonei che la Costituzione prevede, per provvedere alla sistemazione definitiva del bilancio a fine esercizio, e questi strumenti sono costituiti dalle note di variazione.

Le partite contabili che noi oggi andiamo a sistemare con questo provvedimento di legge, riguardano spese effettuate due o tre anni fa. Nel corso di questi due o tre anni, il Governo ha presentato, naturalmente, una serie di note di variazione; il primo quesito che sorge è questo: perché il Governo non ha provveduto, attraverso normali note di variazione, a definire la situazione che si era determinata per l'eccedenza della spesa rispetto alle imputazioni di bilancio relative? Non è la prima volta che il Governo fa questo, non è la prima volta che il Parlamento assume una posizione fortemente critica nei confronti del Governo, e non è la prima volta che il Parlamento ha invitato il Governo a non procedere più in questo modo se non voleva trovarsi di fronte ad un voto contrario del Parlamento stesso. Ma c'è un altro elemento che va sottolineato, signor Presidente, ed è quello che riguarda l'articolo 7 del disegno di legge, il quale, a copertura di una parte della spesa, che è piuttosto rilevante (si tratta di 80 miliardi di lire), richiama il fondo globale e cioè il capitolo 3523 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per il 1967. Ora, tutti quanti sappiamo che le disponibilità di cui al fondo globale del bilancio possono durare, in base alla legge, soltanto per l'anno successivo all'esercizio al quale gli stanziamenti si riferiscono. E ci troviamo quindi di fronte ad un altro atto illegittimo, al quale si ritiene di ovviare attraverso l'introduzione nella norma di legge della deroga alla disposizione che stabilisce, appunto, in un anno la possibilità di utilizzare le somme di cui al fondo globale.

Sulla legittimità di queste deroghe ci siamo più volte espressi e, in sede di Commissione bilancio particolarmente, abbiamo più volte richiamato il Governo a rispettare la legge. Non si tratta soltanto di una questione di carattere formale, è una questione di sostanza. Che cosa rappresenta il fondo globale? Uno stanziamento a disposizione del potere legislativo, cioè della iniziativa legislativa che viene esercitata dal Governo e dal Parlamento, per provvedimenti che non sono stati ancora definiti nel loro *iter* parlamentare. Il Governo, nel momento in cui presenta al Parlamento il bilancio di previsione e, quindi, propone un determinato stanziamento per il fondo globale, indica anche come intende utilizzare questo fondo. In definitiva, il Governo propone un certo programma legislativo a breve termine che deve essere o si suppone debba essere realizzato nel giro massimo di due esercizi finanziari.

Il Parlamento è chiamato a discutere anche di questo programma disposto dal Governo e delle possibilità di variazione del programma durante lo stesso esercizio finanziario. Nel momento in cui le somme stanziare non vengono spese, si è rinunciato evidentemente ad affrontare alcuni dei provvedimenti; e questa rinuncia può essere fatta anche sulla base di una scelta e di una volontà politiche.

La legge stabilisce tassativamente un termine, scaduto il quale, onorevole sottosegretario per il tesoro, le somme stanziare nel fondo globale vanno in economia. Non è assolutamente concepibile che un anno dopo, quando dovrebbe essere già pronto il consuntivo del bilancio del 1967, ci troviamo ad utilizzare somme che già dovrebbero essere considerate in questo consuntivo e dovrebbero essere state poste in economia. Si tratta, quindi, di una questione di sostanza, dinanzi alla quale abbiamo preso una posizione molto ferma, come l'hanno presa tutti i settori parlamentari e la Commissione bilancio nella sua unanimità.

Ancora una volta oggi ci troviamo invece di fronte a un provvedimento che viene presentato con le stesse caratteristiche e ancora una volta la maggioranza sostiene la necessità di approvarlo in considerazione del fatto che si tratta di spese impegnate e relative a leggi sostanziali già approvate.

Francamente non riteniamo che si debba accogliere questo principio. Proprio perché pensiamo che si debba porre termine ad un metodo di gestione del bilancio dello Stato che è illegittimo (è stato più volte sottolineato), riteniamo che il Parlamento non possa fare a meno di votare contro questo provvedimento legislativo; di chiamare il Governo a presentare un diverso progetto di legge con un altro tipo di copertura, senza far riferimento a fondi globali le cui disponibilità sono ormai scadute e superate ampiamente; e invitando, altresì, il Governo a regolarsi, per quanto riguarda la sistemazione definitiva del bilancio, attraverso i normali strumenti che la Costituzione ha messo a sua disposizione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cottone. Ne ha facoltà.

COTTONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge che stiamo esaminando è diretto a sistemare alcune partite di debiti dello Stato. Si tratta infatti di differenze tra stanziamenti di bilancio e somme finora corrisposte a persone fisiche o ad enti

creditori di queste somme. Poiché l'importo di tali impegni finanziari non poteva essere esattamente valutato *a priori*, si è imposta la necessità di un conguaglio. Lo spirito del disegno di legge è tutto qui.

Annunzio subito, signor Presidente, anche a nome del mio gruppo, che, essendo necessario ottemperare agli obblighi finanziari dello Stato stabiliti per legge (obblighi cui necessariamente si deve fare fronte perché il Parlamento ha votato le relative leggi) io voterò a favore. Desidero però cogliere questa occasione per riprendere in aula alcuni rilievi e talune critiche già avanzate una prima volta in Commissione, a proposito di carenze di ordine contabile ed amministrativo che a mio giudizio sono da imputare al Governo.

A questo punto mi domando, per altro, che cosa significa imputare queste carenze al Governo, giacché nel nostro paese i governi si alternano con una certa frequenza, né mi sento di accollare tale responsabilità al Ministero attualmente in carica, in quanto carenze di questo genere sono già state riscontrate a proposito di altri governi. Se tuttavia mi è consentito fare una piccola osservazione (che non vuole affatto essere polemica) devo rilevare che nel nostro paese, pur essendo stati numerosi i governi di coalizione, vi è un dicastero che è sempre stato tenuto da un solo gruppo politico: il Ministero del tesoro, che è stato sempre appannaggio della democrazia cristiana in tutti i governi di coalizione. Se, quindi, mi è consentito, rivolgerei questa censura, sia pure con la massima benignità, proprio alla democrazia cristiana, che ha avuto sempre uno dei suoi uomini quale titolare del Ministero del tesoro.

Quali sono i rilievi e le critiche che possono essere mossi a questo provvedimento? Già il relatore onorevole Fabbri esprimeva le sue perplessità per il fatto che non si fosse provveduto tempestivamente a questi conguagli seguendo la procedura ortodossa delle annuali variazioni di bilancio, evitando che le assegnazioni di fondi avvenissero a due o a tre anni di distanza.

Devo riconoscere (a che punto mi spingo nel fare, in un certo senso, l'avvocato di ufficio del Governo!) che per talune partite non vi è dubbio che non si possano accollare al Governo gravi responsabilità, in quanto molte volte, ad esempio, la contemporaneità dei bilanci dello Stato e di quelli delle aziende creditrici impedisce di avere, alla fine dell'anno finanziario, dati esattamente precisi, per cui può accadere che sia necessario, almeno per alcune partite, andare oltre l'anno.

Vi sono, per altro, altre critiche alle quali il Governo non può sfuggire. Come ha del resto sottolineato il collega Raucci, siamo infatti di fronte ad una ulteriore deroga che si fa alla legge 27 febbraio 1955, n. 64, sino quasi ad istituzionalizzare il principio della deroga. Ora tutto ciò è estremamente grave.

Il rappresentante del Governo sa bene che già la Corte dei conti ha fatto rilevare, non una ma più volte, la anomalia di tale procedura. La materia è stata poi ripresa in vari momenti in seno alla Commissione bilancio, che sempre ha sollevato la stessa critica. La Corte dei conti, ripeto, ha fatto rilevare che l'utilizzazione delle somme accantonate nei vari bilanci può effettuarsi solo entro e non oltre la scadenza dell'esercizio finanziario successivo a quello in cui queste somme vennero iscritte. Con la deroga, addirittura, si chiede di utilizzare i fondi residui del bilancio del 1967.

Questo è un rilievo che almeno la mia parte politica prega il Governo di fare suo. Infatti, se insistiamo con il sistema della deroga alla legge del 1955, n. 64, onorevole rappresentante del Governo, noi instauriamo un metodo anomalo, così come anomalo è il metodo di questa leggina, per cui, al limite, potremmo finire con il reperire disponibilità di bilancio riferendoci alle disponibilità di tutti i bilanci precedenti. Ciò è assolutamente scorretto sul piano contabile e amministrativo.

Pertanto, dopo aver dichiarato che voteremo a favore del provvedimento, perché vi sono necessità dello Stato nei confronti di suoi creditori, vorrei pregare il rappresentante del Governo di riflettere sui rilievi che ci siamo permessi di fare.

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

CICCARDINI. Mi rimetto alla relazione scritta, poiché i colleghi intervenuti si sono dichiarati d'accordo sul fatto che le spese previste sono necessarie. Infatti si tratta di spese già approvate a suo tempo dal Parlamento, il cui calcolo è giunto solo ora a compimento. Aggiungerò solo qualche parola a proposito delle due osservazioni fatte dagli onorevoli Raucci e Cottone: la prima circa l'utilizzazione del fondo di riserva del 1967, la seconda sul fatto che il Governo non è ricorso alla tempestiva variazione di bilancio per

il prelevamento dei fondi di riserva, ma ha adottato un ordinario disegno di legge, in deroga a quello che sarebbe il normale sistema.

Penso che il relatore sia d'accordo su questa osservazione, per lo meno sul piano teorico. Infatti, anche nella relazione si fa un esplicito accenno a questa particolarità; comunque, il Governo potrà spiegare il perché del metodo usato. D'altra parte il disegno di legge merita l'approvazione della Camera anche per il suo contenuto particolare. Rilevo infatti che quelle esaminate dal disegno di legge sono tutte partite particolari, relative a spese difficilmente valutabili in precedenza. Forse sarebbe stato difficile per il Governo calcolare a fine d'anno questa quantità. Per altro, se anche questa giustificazione — che pare di poter desumere dal contenuto stesso del disegno di legge — fosse pienamente valida (e sta al Governo chiarirlo perfettamente), sarà opportuno che, nei limiti del possibile, il Governo non ricorra a questo sistema e si valga invece di quello normale. Concludendo, invito la Camera ad approvare il disegno di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro.

PICARDI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Signor Presidente, onorevoli deputati, sarò molto breve, uniformandomi alla discussione che qui si è svolta, perché in sostanza i rilievi sono stati soltanto due, cioè quello del ritardo con cui si provvede e quello della deroga alla legge n. 64 del 1955. Ma io vorrei dire preliminarmente qualcos'altro, perché mi pare che al fondo del discorso vi sia un equivoco in partenza. Infatti, si è detto che questo provvedimento intende sistemare talune partite contabili relative ad esercizi finanziari pregressi e concernenti spese impegnate in eccedenza. Viceversa non è così. Non è che si tratti di spese impegnate in eccedenza (mi pare che in un inciso l'onorevole Cottone l'abbia già rilevato), ma di spese che non è stato possibile ricalcolare. Ci troviamo dinanzi a questa situazione: gli stanziamenti voluti dalle leggi particolari ad un certo momento si sono dimostrati insufficienti. Allora l'eccedenza della spesa deve essere autorizzata. Perché non è stato usato lo strumento normale della variazione di bilancio? Perché, anche con la variazione di bilancio occorre l'autorizzazione della spesa, cioè occorre un provvedimento legislativo.

Richiamo altresì la loro attenzione, onorevoli colleghi, sull'articolo 7 il quale prevede che all'onere relativo si provvede per 10 miliardi a carico del fondo di cui al capitolo 3523 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno 1967, cioè del fondo globale; per altri 10 miliardi a carico dello stesso fondo globale dell'anno 1968 e per altri 10 miliardi ancora a carico dello stesso fondo dell'anno 1969. Questo significa che nel fondo globale queste spese erano già incluse. Oggi trovandoci di fronte alla necessità di provvedere alla autorizzazione della spesa, è necessario che vi sia un provvedimento legislativo.

L'unica obiezione valida potrebbe essere quella che si è provveduto con ritardo. Ma l'onorevole Ciccardini molto acutamente ha colto il nocciolo della questione dicendo che qui si tratta di spese di carattere particolare. Queste sistemazioni riguardano tutte leggi speciali. Vi faccio un solo esempio per renderci conto insieme della situazione. L'articolo 1 del provvedimento stabilisce che il saldo del contributo a titolo di solidarietà nazionale per la regione siciliana a tutto il 30 giugno 1966, calcolato ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 giugno 1962, n. 886, resta fissato in lire 16 miliardi. Ora questa legge del 27 giugno 1962, nel prevedere che per il triennio 1° luglio 1963-30 giugno 1966 il contributo di solidarietà deve essere commisurato all'80 per cento delle imposte di fabbricazione riscosse in Sicilia, stabilisce un criterio per la determinazione dell'onere che non può esaurirsi nell'ambito di un solo esercizio finanziario.

Infatti, i dati certi delle riscossioni delle imposte di fabbricazione si possono avere solo con il consuntivo del 1966 e cioè alla fine del 1967. La differenza tra gli stanziamenti fatti nei singoli bilanci dal 1963 al 1966 e la somma dovuta alla Sicilia in base alla riscossione delle imposte di fabbricazione è determinabile perciò alla fine del 1967. Questa è la situazione. Perciò vi sono precedenti anche in questa materia. Diverse leggi in passato sono venute a sanare ciò. Ma per quale ragione? Ce lo dice la relazione ministeriale: proprio in omaggio all'unità del bilancio, cioè per ricondurre tutte le spese nel bilancio stesso. Mi pare che sia corretta e saggia amministrazione. Questo provvedimento vuole riportare nel bilancio dello Stato la spesa che è necessario fare, ma che non è stato possibile predeterminare in modo esatto al momento in cui furono presi quei provvedimenti legislativi.

Ecco perché — ripeto — non è stato usato il sistema della variazione di bilancio anche se le somme, come già ho detto, sono state incluse nei fondi globali riguardanti gli anni 1967, 1968 e 1969.

C'è ora l'altra questione sollevata dall'onorevole Raucci e dall'onorevole Cottone, relativamente all'articolo 7. L'onorevole Raucci, in verità, ha parlato di illegittimità. Io non credo che si tratti di atti illegittimi, perché non c'è niente di più conforme a legge di una legge; se si concede la deroga alla legge n. 64 del 1955, lo si fa con legge, per cui mi pare che si tratti di una norma più che legittima.

RAUCCI. Sa dove sta l'illegittimità? Nel fatto che il Parlamento dice « no » alla deroga e l'accetta solo perché c'è la maggioranza che deve dire di sì per forza; lo dice l'onorevole Fabbri nella sua relazione e l'ha detto unanimemente la Commissione.

PICARDI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Si potrà parlare di inopportunità, non di illegittimità.

RAUCCI. Allora abrogate la legge!

PICARDI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Onorevole Raucci, la legge n. 64 del 1955, in buona sostanza, costituisce una eccezione alla regola normale della competenza. Quella legge fu fatta appunto per cercare di sistemare entro un biennio la materia. Quindi, ripeto, già quella legge rappresenta una eccezione; e che vi sia una legge e si facciano delle eccezioni alla norma mi pare sia quanto di più corretto possa avvenire.

Ma poi non è che dobbiamo ragionare teoricamente, per astrazione; noi viviamo in questo mondo e dobbiamo considerare che molto spesso avvengono dei ritardi. Di questo non si fa carico al Parlamento, né si deve far carico al Governo; a volte è lo stesso Parlamento che ritarda l'*iter* delle leggi, altre volte il ritardo si verifica in conseguenza delle crisi governative.

Se consideriamo, ad esempio, l'anno 1968, si può notare che in quell'anno ci sono state le elezioni e ben due crisi governative. È evidente che il lavoro parlamentare ha subito un arresto.

Noi ci possiamo allora trovare di fronte a casi in cui è consigliabile ed opportuno ricorrere ad una deroga; ma che queste deroghe siano poi così frequenti non mi pare esatto. Io stesso ebbi occasione di dimostrare, a pro-

posito di una legge sul MEC, che nel 1966, dinanzi a 200 miliardi giacenti nel fondo globale, soltanto poche eccezioni erano state fatte alla legge n. 64 del 1955. Quindi il Governo si farà carico delle osservazioni fatte, e se ne è fatto già carico perché, quando ha potuto, ha evitato di portare in Parlamento nuove deroghe alla legge n. 64 del 1955. Quando però ciò è autorizzato dal Parlamento, non viene a turbare il sistema normale di buona amministrazione. È infatti da tenere presente che la Corte dei conti muove il rilievo riferendosi a quando non vi sia continuità nella gestione degli anni, cioè a quando si vada a sanare una situazione molto lontana negli anni.

Qui, viceversa, si tratta semplicemente di arrivare tutt'al più al terzo anno di gestione. Questo è il caso che oggi ci riguarda e questi sono i casi — non eccessivamente numerosi, a mio parere — che si sono verificati nel passato. Ma c'è una continuità negli anni, cioè il termine si sposta ora per un caso eccezionalissimo, data la natura del provvedimento che il Parlamento è chiamato ad approvare.

Diceva l'onorevole Cottone che il Tesoro, responsabile, segue questa linea di condotta a nome di un partito. Io accetto tutti i rilievi, ma penso veramente che questa volta il rilievo non sia giusto perché il Tesoro tenta di farsi carico di tutti i suggerimenti che vengono dal Parlamento e cerca di agire nel miglior modo possibile, sempre legittimamente e sempre con la massima sensibilità ed opportunità.

Si tratta qui ripeto, di una questione di opportunità e non di legittimità; è per questo motivo che mi permetto di raccomandare alla Camera l'approvazione del disegno di legge.

Debbo però far presente che ho trovato giusto quanto proposto dal relatore, il quale sottolinea la necessità che la indicazione di spesa, di cui all'articolo 7, debba essere integrata con il richiamo anche degli stanziamenti del fondo globale per il 1970. Mi dichiaro quindi disposto a modificare in tal senso l'articolo, anche in considerazione del fatto che lo stanziamento già esiste. Ed ecco il testo dell'emendamento che il Governo presenta. Sarà così possibile sistemare sin da ora questa materia. Il relatore ha fatto poi anche un altro rilievo. Egli ha detto: siamo alla fine dell'anno, speriamo di non trovarci nella necessità di dover chiedere una nuova proroga della legge 27 febbraio 1955, n. 64; infatti ove questo provvedimento non venisse approvato nel corso di quest'anno, cioè entro il 31 dicembre 1969, saremmo costretti a richiedere un'ulteriore proroga. Ove il Parlamento

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1969

fosse orientato in tal senso, il Governo si dichiara sin da ora disposto ad accettare che in un inciso sia chiarito che anche per l'anno 1968 ci sia questa deroga alla legge n. 64. Io mi auguro però che il provvedimento possa essere approvato dal Senato nel corso di questo mese.

COTTONE. Si prevedono crisi? C'è aria di crisi?

PICARDI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Non lo so, tutto può accadere. Comunque, il Governo si rimette alle decisioni della Camera per quanto riguarda il suggerimento del relatore cui mi sono ora riferito.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli, identici nei testi della Commissione e del Governo. Si dia lettura degli articoli dall'1 al 6, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

MONTANTI, *Segretario*, legge:

ART. 1.

« L'importo dovuto alla Regione siciliana a saldo del contributo a titolo di solidarietà nazionale a tutto il 30 giugno 1966, determinato ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 giugno 1962, n. 886, resta stabilito in lire 16 miliardi 922.065.418 ».

(È approvato).

ART. 2.

« L'importo dovuto agli importatori di olii minerali greggi naturali o di residui della lavorazione, ai sensi del decreto-legge 22 novembre 1956, n. 1267, convertito, con modificazioni, in legge 27 dicembre 1956, n. 1415, a saldo del rimborso del maggior onere derivante all'importazione dei prodotti petroliferi dalla particolare situazione del mercato internazionale, resta determinato in lire 1 miliardo 536.000.000 ».

(È approvato).

ART. 3.

L'importo dovuto all'amministrazione delle ferrovie dello Stato, a tutto il 31 dicembre 1967, per la concessione, ai termini della legge 1° aprile 1959, n. 252, della tariffa n. 6 ai connazionali che rimpatriano temporaneamente, resta determinato in lire 6.258.307.620 ».

(È approvato).

ART. 4.

« L'importo da corrispondere a tutto il 31 dicembre 1967 a saldo delle sovvenzioni alle aziende concessionarie, ai sensi della legge 2 agosto 1952, n. 1221, per l'esercizio di ferrovie, tramvie extraurbane, filovie extraurbane, funivie ed ascensori in servizio pubblico, autolinee e servizi di navigazione interna, resta determinato in lire 9.973.997.940 ».

(È approvato).

ART. 5.

« L'importo da corrispondere alle società assuntrici di servizi marittimi di preminente interesse nazionale per le revisioni ordinarie e straordinarie di cui agli articoli 7 e 8 della legge 2 giugno 1962, n. 600, nonché per la definizione delle partite connesse con l'esercizio dei predetti servizi sino al 30 giugno 1962, ai sensi dell'articolo 14 della medesima legge n. 600 del 1962, resta determinato, a tutto il 31 dicembre 1967, in lire 47.857.530.548 ».

(È approvato).

ART. 6.

« Per la regolazione delle somme di cui ai precedenti articoli, nello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro è iscritto un fondo da ripartire di lire 30 miliardi per l'anno 1969, di lire 10 miliardi annui per gli esercizi dal 1970 al 1974 e di lire 2.547.901.526 per il 1975.

Il Ministro del tesoro è autorizzato a provvedere, nei singoli esercizi, con propri decreti, alla ripartizione del fondo tra le partite di cui alla presente legge ed alle conseguenti variazioni di bilancio ».

(È approvato).

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'articolo 7.

MONTANTI, *Segretario*, legge:

« All'onere di lire 30 miliardi relativo all'anno 1969 si provvede per lire 10 miliardi, a carico del fondo di cui al capitolo n. 3523 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno 1967, a tal uopo intendendosi prorogato il termine di utilizzo delle suddette disponibilità indicato dalla legge 27 febbraio 1955, n. 64; per lire 10 miliardi e lire 10 miliardi, rispettivamente, a ca-

rico e con riduzione del fondo di cui al capitolo n. 3523 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per gli anni 1968 e 1969.

Il Ministro del tesoro provvede, con propri decreti, alle occorrenti variazioni di bilancio ».

PRESIDENTE. A questo articolo 7 il Governo ha presentato il seguente emendamento:

« *Al primo comma, sostituire le parole da: per lire 10 miliardi e lire 10 miliardi, fino alla fine del comma, con le parole: per lire 10 miliardi a carico del fondo di cui al capitolo 3523 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno 1968 e per lire 10 miliardi e lire 10 miliardi, rispettivamente, con riduzione del capitolo 3523 dello stato di previsione del predetto Ministero per gli anni 1969 e 1970.* ».

Qual è il parere della Commissione su questo emendamento ?

CICCARDINI. A nome della Commissione, mi dichiaro favorevole.

PRESIDENTE. Pongo in votazione, salvo coordinamento, l'emendamento del Governo.

(È approvato).

Pongo in votazione l'articolo nel testo così modificato.

(È approvato).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere che la proposta di legge d'iniziativa del deputato Giomo: « Interpretazione autentica dell'articolo 15 della legge 9 ottobre 1957, n. 976, concernente provvedimenti per la salvaguardia del carattere storico, monumentale e artistico della città e del territorio di Assisi nonché per conseguenti opere di interesse igienico e turistico » (1317), ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del disegno di legge: Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai trattati della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (CEEa) per la durata della III tappa e stanziamenti di fondi necessari a coprire le spese derivanti dall'applicazione della legge stessa (già approvato dal Senato) (553).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai Trattati della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (CEEa) per la durata della III tappa e stanziamenti di fondi necessari a coprire le spese derivanti dalla applicazione della legge stessa.

È iscritta a parlare la onorevole Maria Antonietta Macciocchi. Ne ha facoltà.

MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per quanto ci sia noto che il ministro degli esteri si trova a Belgrado e che il sottosegretario Coppo, che ha seguito la prima tappa di questa discussione, si trova a Lussemburgo, noi avremmo davvero gradito in una discussione di questa portata avere di fronte come interlocutore lo stesso ministro degli esteri, o almeno qualcuno di quei sedici ministri firmatari del disegno di legge di cui chiedono a questa Camera l'approvazione, anche perché questo dibattito avviene non in un momento di normale amministrazione, ma mentre, per così dire, al capezzale della piccola Europa si succedono o si precipitano i dottori capitalisti, i ministri, gli esperti monetari, e tutti costoro diagnosticano, scuotendo la testa, che noi siamo nella fase della crisi acuta, una crisi quasi mortale nel corpo dell'Europa agricola comunitaria che è stata fondata.

Ora questa assenza io credo che costituisca oggettivamente, nonostante che noi ne fossimo già stati preventivamente informati, la prova ulteriore di quello che è un atteggiamento del Governo nei confronti di questa Assemblea, vale a dire della scarsa importanza in cui si tiene un dibattito di questa fatta nel momento in cui esso arriva in Parlamento, come la relazione di minoranza dell'onorevole Bartesaghi illustra così ampiamente.

La prima osservazione da fare a questa legge-delega è che essa non è una vera e propria delega del Parlamento all'esecutivo per il futuro, quanto una sanatoria all'operato

del Governo per il passato, visto che la delega viene chiesta con 45 mesi di ritardo rispetto all'avvio della III tappa iniziata il 1° gennaio 1966: si tratta cioè, per dire meglio, di una legge retroattiva. Noi siamo, infatti, al 6 ottobre 1969, ed è lapalissiano che per un vasto arco di tempo — 45 mesi — il Governo ha deciso senza delega del Parlamento in un enorme campo di questioni economiche e sociali inerenti la vita del paese in rapporto alle scelte ed alle decisioni comunitarie. Noi non possiamo non sottolineare che questo ritardo indica la sopravvivenza di un rapporto di dominio conservatore che intristisce e avvilisce il ruolo del Parlamento, il che è dimostrato, d'altra parte, anche da quelle assenze di cui parlavo poc'anzi per cui alla folla dei ministri firmatari si sostituisce la diserzione del Governo, che affida l'approvazione della delega ad una pura meccanica parlamentare di *routine*. Né io so quanto costituzionale possa essere l'approvazione di un disegno di legge che delega il Governo a fare quello che esso ha già praticamente fatto senza sentire il Parlamento.

Qui siamo ancora al di là, siamo ancora a monte dell'articolo 76 della Costituzione e addirittura completamente al di fuori della Costituzione. Benché nella abile relazione per la maggioranza stesa dall'onorevole Vedovato si cerchi di sdrammatizzare la portata della delega, essa è invece proprio una cambiale in bianco, in contrasto pertanto con quell'articolo, in quanto con tale delega per tutte le materie soggette a disciplina comunitaria non si può prevedere il contenuto concreto, ossia l'oggetto che i provvedimenti delegati verrebbero ad avere. In questo groviglio non risolto del rapporto tra Parlamento e Comunità nel corso di 11 anni emerge limpido un elemento: noi ci troviamo in una situazione non costituzionalmente corretta, e questo è detto non soltanto da noi politici che formiamo in questo Parlamento la più grande forza di opposizione, ma anche dagli esperti di diritto. Il dibattito è aperto tra i costituzionalisti: basta riferire quanto scriveva il giudice Genaro Pandolfelli sul tema dei rapporti tra Parlamento italiano e gli atti normativi della Comunità, per capire come il problema esista. Scriveva infatti il Pandolfelli: « Molto è stato scritto in dottrina per affermare o negare la conformità delle citate leggi-delega dell'articolo 76 della Costituzione. E non è facile accettare la tesi della costituzionalità, perché una delega disposta per un periodo di 4 anni per tutte le materie soggette a possibile disciplina comunitaria, per l'emanazione di leggi

delle quali non può seriamente prevedersi neppure il contenuto concreto, non corrisponde in nessun modo alla previsione dell'articolo 76 ». Pertanto, ai fini di sostenere la incostituzionalità delle norme in esame, la « pretesa insufficienza » del riferimento al criterio della determinatezza dei principi e dei criteri direttivi richiesta dall'articolo 76 della Costituzione, di cui si parla nella relazione per la maggioranza, appare essere piuttosto una insufficienza reale, almeno alla luce della riportata dottrina costituzionalistica.

Sciogliere i nodi di incostituzionalità formale della delega è stato impossibile anche per la Commissione affari costituzionali, alla quale la Commissione affari esteri ha rinviato il testo del provvedimento di legge: la legge-delega è infatti ritornata alla Commissione affari esteri con un parere non vincolante, il che costituisce un modo di sentenziare alla Ponzio Pilato, in quanto è stato impossibile, anche per la Commissione affari costituzionali, così come da parte di certi esponenti della maggioranza, trovare una fondatezza costituzionale alla delega; tanto che si è parlato, da parte dell'onorevole Galloni, in quell'occasione, di « delega impropria ». Il dubbio, dunque, risorge anche tra coloro che per ufficio avevano il dovere di difendere quella delega, e tra la stessa maggioranza, dal momento che il medesimo onorevole Galloni, nel definire la delega — rispetto all'articolo 76, e precisamente a proposito della delimitazione dell'oggetto — era costretto a parlare di « oggetto dilatato », vale a dire determinato nella sua dilatazione: il che è una contraddizione in termini dalla quale lo stesso onorevole Galloni ha cercato di districarsi chiedendo alla Commissione affari esteri di « prendere in considerazione la raccomandazione di definire meglio la delimitazione dell'oggetto ».

Per quanto concerne poi i criteri direttivi dell'articolo 76, sarebbe ben difficile, in sede politica, affermare che se ne attuino i principi, perché l'applicazione della delega riguarda leggi che sono già applicate altrove, e la delega è data per atti normativi che non esistono da noi.

Sotto questo profilo i nostri rilievi fondamentali, che discendono coerentemente da queste osservazioni, sono i seguenti. In primo luogo, si tratta di norme già venute alla luce o di un'attività che si è esaurita (chiamiamola sanatoria o legge retroattiva di 45 mesi: la si definisca come si vuole, ma da questo binomio, che non è linguistico bensì costituzionale, non si esce assolutamente). Per quanto

concerne l'attività normativa, la delega rivela la sua incostituzionalità perché pone in essere un esautoramento del Parlamento nell'esercizio dell'attività legislativa, cioè quello che l'onorevole Spagnoli, in sede di Commissione affari costituzionali, ha definito « un sovvertimento del rapporto tra poteri del Parlamento e Governo ». L'articolo 11 della Costituzione, invocato nella relazione di maggioranza dell'onorevole Vedovato per sottolineare i nostri obblighi internazionali, entra quindi in gioco, a parere di alcuni costituzionalisti, con un valore contrario a quello attribuitogli dal relatore, in quanto le limitazioni di sovranità necessarie ad instaurare un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia con le altre nazioni alterano, in questo caso della delega comunitaria, il rapporto intangibile tra Parlamento e Governo. In terzo luogo, gli oggetti hanno un carattere indefinito. I 67 articoli del trattato della CEE e i 43 articoli del trattato della CEEA sono un *mare magnum* di problemi. Questo è quello che caratterizza la legge-delega, in flagrante contraddizione con lo scrupolo del Costituente, il quale si era preoccupato di stabilire che il contenuto di una delega dovesse essere predeterminato. Il relatore per la maggioranza si giustifica dicendo che infiniti sono i casi in cui il nostro legislatore delegante esprime i criteri con frasi di contenuto generico. Ebbene, anche se questo è vero, non c'è però mai una divisione per materia, né si possono chiamare « oggetti definiti » enormi materie indefinite, né per quanto grande possa essere la dottrina giuridica dell'onorevole Vedovato, essa potrà dimostrarci la correttezza costituzionale di questa indeterminatezza. La cambiale in bianco al Governo non è dunque una ipotesi propagandistica suggestiva, ma una espressione ben azzeccata, felice vorrei dire, per individuare come la legge comporti una delega all'esecutivo di amplissima portata, come se gli si desse — potremmo dire per assurdo — una delega per attuare un principio della Costituzione; e, infine, perché conferisce al Governo un'attività legislativa che si esplica in gran parte alle spalle del Parlamento.

Sorge d'altra parte il sospetto, il chiaro sospetto, che, ponendo mente a questa III tappa che è ormai trascorsa, esistano norme comunitarie recepite con decreti presidenziali o con decreti ministeriali e che adesso in questa fase di sanatoria generale vengano tutte messe nel sacco della delega. Cito un solo esempio indicativo: quando nella relazione per la maggioranza ci si parla di una anticipata unificazione doganale e si afferma che

la delega tende a realizzare la completa abrogazione dei dazi e il perfezionamento dell'unione doganale, anticipata al primo luglio 1968 e già in attuazione dalla stessa data, nasce la legittima diffidenza e il legittimo timore che nell'ambito di questa accelerazione dei tempi il Governo abbia provveduto ad adottare, tenendo il Parlamento nell'ignoranza, una serie di decisioni normative. Basta basarsi su un solo documento: la decisione presa dai rappresentanti degli Stati membri il 15 maggio 1962 per l'accelerazione complementare del ritmo di attuazione dei trattati. All'articolo 3, tale decisione comunitaria indica espressamente quel che segue: « I governi degli Stati membri notificheranno al segretario generale del Consiglio, nel termine di un mese, se le loro legislazioni interne richiedano particolari procedure per assicurare l'applicazione della presente decisione. Se del caso, gli notificheranno senza indugio l'avvenuto compimento di tali procedure ». È legittimo chiedersi se in questa delega, che voi ci chiedete di approvare, vi siano settori che investono appunto le tariffe doganali comuni (articoli 11, 14, 25, 28) e per cui voi ci chiedete praticamente un'approvazione retroattiva, dopo l'avvenuto compimento di tali procedure. Dopo aver notato che nella relazione inerente al periodo 1958-1965, non si fa cenno alcuno in proposito, vi domandiamo: che ha fatto il Governo? Ha adottato tali procedure? Ne ha notificato l'avvenuto compimento? E perché il Parlamento non è stato avvertito? Si vedono chiaramente gli arbitri che nascono da un tipo di delega indiscriminata come questa. Siamo davanti alle colonne di Ercole — per così dire — che si levano tra Parlamento e Comunità. E la nostra non è una critica sterile, ma la riaffermazione del valore dei principi della prassi legislativa e della necessità improcrastinabile del ristabilimento della sovranità del Parlamento e della sua funzione in un settore determinante da cui esso è stato quasi sistematicamente escluso.

Quando l'onorevole Vedovato prende come punto di partenza della sua tesi la costituzionalità della nostra legge di ratifica dei trattati per dimostrare la costituzionalità della delega, egli risale — non volendo — al peccato originale che si perpetua nelle attuali conseguenze. E infatti proprio la legge di ratifica del trattato che non è ortodossa, in quanto in essa si mescola all'ordine di esecuzione (delega), la legge di esecuzione di un trattato internazionale. Nel primo incontro a livello internazionale avvenuto su questi problemi, si può leggere

a tale proposito nella relazione del dottor Gelati una analisi pertinente: « Un simile strumento di delega, la cui ampiezza lascia invero perplessi, non doveva e non poteva essere inserito nella legge di ratifica, per il motivo, in primo luogo, che ci si trova di fronte ad un contesto che riunisce, oltre alla legge di ratifica, la legge di esecuzione, l'ordine di esecuzione e il testo dei trattati, e il tutto viene posto dallo stesso legislatore in diretta ed esplicita connessione con la norma comunitaria internazionale ».

Il vizio originario e la non ortodossia del testo di ratifica è confermato dal blando tentativo di correzione che si è voluto apportare, a mio parere, con l'emendamento governativo in base al quale « dal 1965 ogni anno entro il 31 dicembre il Governo presenterà al Parlamento una relazione sulla Comunità economica europea e sulla Comunità europea dell'energia atomica anche in relazione alle deleghe ricevute ». Il tutto si è risolto dunque con un atto che io non esito a definire paternalistico: la consegna di un fascicolo dalla copertina grigia che mettiamo coscienziosamente in biblioteca, anche se non a fianco delle opere di Voltaire (come loro capiranno bene), e che ci arriva, tra l'altro, sempre più in ritardo. L'ultimo volume è arrivato con 7 mesi di ritardo rispetto alla data in cui doveva uscire. E questo articolo 3 della legge-delega che abbiamo di fronte non rappresenta un'altra convalida indiretta della cattiva coscienza costituzionale del Governo? Non si vede ancora chiaramente che potere avranno i 15 senatori e i 15 deputati della Commissione che il Governo dovrà sentire (è « sentire » l'innoffensiva parola che viene usata nell'articolo) all'atto di emanare le norme delle leggi.

Si confronti a questa situazione di relativa sovranità dei parlamenti degli altri paesi — e ho parlato di tutti paesi capitalistici — e si converrà onestamente che da noi il Parlamento rischia di assumere il ruolo di una assemblea di paese coloniale (non vorrei usare una espressione troppo forte), lasciato com'è all'oscuro di norme decisionali che investono la propria sfera legislativa. Né da noi si ha memoria di ministri che riferiscano in Parlamento prima di una importante seduta dell'esecutivo di Bruxelles in cui saranno prese decisioni direttamente incidenti sulla vita del paese: né prima né dopo, per buona pace; né in quest'aula dove tante volte sono risuonate le grida di « Viva l'ideale europeo ! » si ricorda un dibattito politico serio sull'Europa comunitaria, anche nei momenti delle crisi più acute, sia politiche sia economiche dal

1962 in avanti sino al giorno d'oggi, che vede una situazione di semisfacelo dell'Europa agricola, tale che suggerisce persino al *Corriere della sera* un titolo di questa fatta: « Il MEC agricolo non esiste praticamente più ».

Che posizione verrà assunta dalla delegazione che si riunisce oggi al Lussemburgo, guidata dal nostro ministro del tesoro Colombo? Vi sembra possibile che si possano assumere e prendere decisioni in modo da rispettare per un minimo questa Assemblea senza nemmeno riferire sulla decomposizione di quel mercato agricolo nel quale praticamente siamo rimasti oggi soltanto noi italiani insieme col Benelux — dopo le note vicende monetarie che hanno colpito la Francia e la Germania — e che, per altro, la relazione per la maggioranza, che abbiamo sott'occhio, vanta tra « i risultati di maggiore rilievo conseguiti »?

Il fatto è, io penso, onorevoli colleghi della maggioranza, che nessuno di voi crede più ad uno sviluppo armonico della Comunità e al passaggio dalle attuali intese doganali alle intese economiche *in fieri* e all'integrazione politica. « Si è lontani — ha sospirato giorni or sono il nuovo ministro degli esteri Moro davanti alla Commissione esteri del Senato — da quell'Europa economicamente e politicamente unita. Ma non possono bastare le parole. Io direi invece: basta con le parole, basta con le affermazioni a mezza bocca e con una politica estera comunitaria fatta di « vuoto sonoro » secondo una celebre espressione di Metternich.

Noi siamo arrivati al momento di trarre le conseguenze e il bilancio, notevolmente fallimentare, della comunità agricola. Davanti alla crisi, giunta ormai allo sbocco finale, del mercato agricolo, si è tenuti oggi a dare una risposta da parte del Governo al Parlamento. In questa situazione, noi comunisti compiamo l'unico gesto politico possibile, con chiarezza e lucidità di intenti. Noi infatti, presenteremo in questo dibattito un ordine del giorno, che questo mio intervento stesso serve ad illustrare, nel quale noi chiediamo che il Parlamento si pronunci subito sulla profonda revisione delle strutture del mercato comune agricolo, affinché il Governo si impegni a chiedere la revisione degli accordi agricoli firmati nell'anno 1962 e 1966; che il Governo si impegni ad informare il Parlamento sulle decisioni che si vanno prendendo in sede comunitaria in fatto di politica agricola comune; che il Governo investa il Parlamento delle scelte di politica europea, prima del « vertice » dell'Aja.

Questo ordine del giorno, su cui chiamiamo Governo e Parlamento a pronunciarsi, è da noi messo in diretta connessione con la revisione, non più procrastinabile anch'essa, dei trattati di Roma, come cercherò di spiegare più avanti.

Una proposta di « sospensione » — io uso questa parola tra virgolette perché essa non è ancora tecnicamente forse messa bene a punto — del mercato agricolo, non rivoluzionaria, ma soltanto prudenziale, vi fu già da noi comunisti presentata l'anno scorso. Non per fare le Cassandre, ma per il nostro legame con la realtà, vi predicemmo esattamente che se non si riformava tutto il meccanismo assurdo su cui è poggiata la politica comunitaria, il cui costo vertiginoso ricade sulle spalle delle masse lavoratrici, e che ha contribuito a bloccare ogni mutamento strutturale nelle campagne, noi si sarebbe andati rapidamente al disastro. È quello che sta accadendo con la nuova voragine che si apre con la rivalutazione del marco, che Bonn cerca di fare pagare agli altri, e che costituirà comunque uno scotto salato per l'Italia che ha in Germania occidentale il principale mercato di sbocco agricolo. Ma il Governo, allora di centro-sinistra, oggi monocoloro, continua a fare orecchio da mercante perfino di fronte a scelte capitali (ne ha parlato l'onorevole Marras venerdì scorso), come quella prevista dal piano Mansholt. Ebbene nemmeno di fronte a questa « programmazione » si sente il bisogno di venire qui a discutere quella che è una gigantesca distorsione agricola del Mezzogiorno, vista in funzione delle grandi aziende capitalistiche e che prevede l'esportazione di 5 milioni di contadini dalle campagne italiane.

Anche in questo caso, grazie alla gentilezza della amministrazione della Camera, abbiamo avuto in casella un elegante libro, *Piano Mansholt - Agricoltura '80*, di 390 pagine, a cura del centro studi della Comunità, con una copertina nella quale l'Italia meridionale è raffigurata in bianco per segnalare il suo diverso destino da quello dell'Europa industriale, mentre l'Italia meridionale è colorata in verdino sfumato. C'è una grande finezza tipografica. Ma il problema, onorevoli colleghi, non è questo. Bisogna intendersi: per quanto si possa amare leggere, noi non vogliamo farci una biblioteca con gli atti normativi, con i piani della Comunità o delle decisioni rese esecutive per l'intervento a Bruxelles di questo o quell'altro ministro che poi, come si sa, non sono tutti dei Talleyrand. Noi invece chiediamo che le discussioni che

incidono sulla vita e l'orientamento economico del paese vengano fatte in quest'aula. Il Parlamento — ecco la necessità imperiosa — deve poter intervenire direttamente sulle conseguenze che producono gli impegni assunti con la Comunità. Per citare un solo esempio, non certo edificante, basta rifarsi alla richiesta dell'onorevole Bosco di spostare di due anni l'applicazione della tassa valore aggiunto o IVA, respinta dal Consiglio dei ministri della Comunità, che ha invece limitato il rinvio ad un anno soltanto, provocando delle enormi conseguenze nei confronti di tutto il capitolo relativo alle esportazioni e non solo su questo; una questione nodale sulla quale noi non abbiamo pronunciato una sola parola né in Commissione né in quest'aula.

Quindi — dicevo — il problema è che in una situazione così stravagante ed assurda come quella nella quale noi ci troviamo, chiedere una delega di questo tipo è come se il Governo ci chiedesse l'approvazione di una legge per accordargli l'attività legislativa delegata che sarebbe quella che verrebbe a compiere il Parlamento europeo, poniamo, se esso esistesse come potere legislativo sovranazionale. Il che è una chiara violazione del sistema costituzionale cui deve essere conformato il nostro ordinamento giuridico.

Parlando di questa delega così viziata dal punto di vista costituzionale, noi affermiamo che si tratta di rimettere a punto questo strumento sotto il profilo costituzionale: si tratta di riportarci ad un equilibrio di forze e di potere, oggi turbato, con un tutt'altro tipo di delega, per il disbrigo degli affari correnti, per adempiere gli impegni presi, per tutelare certi interessi del paese, come è stato illustrato dall'onorevole Bartesaghi nella sua relazione di minoranza. Ad un tale tipo di delega limitata noi potremo dare il nostro assenso, partendo sempre dal carattere sovrano del Parlamento nei rapporti con la Comunità. Ma qual è il nodo di fondo di tutta la questione? Il nodo di fondo, il problema numero uno è quello che ci pone, con la revisione dei Trattati di Roma da noi più volte sollecitata, in un arco politico assai più vasto che dovrebbe avere comunque una prima scadenza al momento dell'unificazione dei trattati, vale a dire il 1° luglio 1970.

Il Parlamento italiano deve poter esaminare in via pregiudiziale i testi della cosiddetta « grande revisione » sollecitata da più parti. Vi dovrebbero lavorare in parte la Commissione giuridica del Parlamento europeo, parallelamente all'esecutivo comunitario, evitando di farci trovare di fronte al fatto compiuto. In

questo quadro occorre rivedere interamente la attuale legge di ratifica da cui è scaturita la delega così come è stata concepita in seguito alla supina e non ortodossa adesione ai trattati. Gli altri Stati, come ho detto, hanno regolato in maniera profondamente diversa tali rapporti: come ha fatto il parlamento tedesco, con l'articolo 2 della legge di adesione ai trattati che stabilisce: « Il governo federale ha l'obbligo di informare regolarmente il Bundestag e il Bundesrat sui lavori dei consigli della CEE. Se una decisione dei consigli implica l'elaborazione di una legge interna tedesca o istituisce una norma di diritto direttamente applicabile alla Repubblica federale, il parlamento deve esserne informato prima che il consiglio prenda una decisione ». Anche a questo proposito cito un esempio che si riferisce ad uno Stato retto a regime capitalistico. Noi abbiamo proposto alla Commissione esteri — ed io riapro la questione in quest'aula — di creare una commissione *ad hoc* perché si lavori fin da ora sul testo dei trattati e si portino le risultanze di questa revisione davanti al Parlamento per dargli la possibilità fin da ora, in fase di elaborazione, di rivedere norme e principi nonché la procedura dei trattati, anche per riportare le leggi di ratifica e di delega nei termini costituzionali corretti entro il più breve tempo.

Ci si potrebbe domandare che funzione positiva può esplicare in tal senso quella Commissione prevista dall'articolo 3. Ma il problema che si pone però è: si tratta di un nuovo alibi, o la Commissione potrebbe realmente assumere qualche prerogativa in tal senso? In effetti la costituzione di una giunta per gli affari europei, analoga a quella esistente al Senato, potrebbe essere anch'essa una prima sede per questa revisione, ove però se ne amplino i poteri, evitando che essa ci appaia una pura lustra, come sembra che in qualche caso sia avvenuto al Senato. E d'altra parte tesi arbitraria, e mi rivolgo a tutti coloro i quali continuano a parlare dei trattati di Roma come se si trattasse di una sacra ed intoccabile divinità, sostenere che i trattati di Roma, cui la relazione per la maggioranza si riferisce per giustificare la costituzionalità della delega, ci legano mani e piedi, ed interpretarli, come diceva il giudice Pandolfelli, « come uno strumento utilizzabile per eludere in modo permanente ogni controllo parlamentare sulla formazione delle leggi ». Questa pertinace e distorta versione del rapporto tra i trattati e Parlamento, non solo aggrava la nostra preoccupazione, che io qui ho illustrato, ma è smentita da tutta

la realtà politica attuale in quanto i trattati non sono più per nessuno degli altri contraenti le tavole della legge, né sono più considerati come atti vincolanti per gli altri contraenti. Basti citare la definizione data in palazzo Borbone l'8 novembre 1968 dal ministro degli esteri francese, del governo allora in carica, e che continua a riassumere la visione della borghesia francese, ieri sotto De Gaulle, oggi sotto Pompidou, a proposito dei trattati: la formula « il trattato di Roma, tutto il trattato, niente altro che il trattato, è una formula che nasconde troppe interpretazioni divergenti, perché il trattato non è che una cornice piena di articoli antiquati e di articoli che hanno conosciuto una applicazione diversa da quella primitiva ».

La revisione dei trattati, onorevoli colleghi, se non si vuole essere sempre a rimorchio degli altri, ed intestardirsi in un ruolo provinciale, che d'altra parte il nostro paese non merita, è tanto più attuale, non solo per tutti i motivi che ho illustrato, concernenti la legge di ratifica, la delega ed il grande problema della crisi del mercato agricolo comune, ma per lo smantellamento della vecchia, piccola Europa, che da quei trattati sorse. Con la sua fine, alle cui tappe andiamo in questi giorni ancora assistendo, finiscono, in realtà, anche quei trattati. D'altra parte, solo in questo senso è possibile prestare qualche credito alle dichiarazioni dell'onorevole Moro alla Commissione esteri del Senato il 24 settembre scorso, quando afferma che « da parte italiana è stato chiesto che nel vertice si parli anche della consultazione e cooperazione politica al di là dei Sei, trattandosi di una prospettiva parallela su un terreno propriamente politico, quella dell'allargamento della Comunità sul terreno economico ». Ottenere la revisione dei trattati di Roma è ormai tappa obbligata, per una più vasta politica europea, nel quadro generale della lotta per il superamento dei blocchi, e per l'allargamento della Comunità che noi sosteniamo, unica soluzione che darebbe tra l'altro sbocco a quella petulante richiesta di ammissione del Regno Unito alla CEE, che ormai sembra diventare per i Sei un puro alibi, siamo franchi, dietro cui ci si trincerava per nascondere una crisi macroscopica che scuote la Comunità. Sorge dunque la coscienza effettiva e l'esigenza oggettiva di una revisione di fondo del trattato di Roma istitutivo del mercato comune e la fissazione delle linee di tale revisione, che cancelli gli asfittici confini della vecchia piccola Europa, per allargarla a tutti coloro che intendono arrivare ad aderirvi. Ma

qui entriamo anche nel terreno sociale e politico, vale a dire le prospettive della Comunità, parte che conclude la relazione per la maggioranza, là dove ci si parla di un'Europa da cui deriverà pace e progresso per tutti quanti i popoli. Possiamo, onorevole Vedovato, davanti ad espressioni come queste, non sollevare qui, in Parlamento, l'immagine di che cosa sia poi quest'Europa sociale, su cui non tanto ella, ma soprattutto il professor Levi Sandri pronunciano ad ogni occasione delle belle orazioni, che poi vengono pubblicate in tanti altri opuscoli della Comunità che pervengono nelle nostre rispettive caselle e che arricchiscono quella biblioteca della quale parlavo prima? L'Europa sociale che ci si presenta è un organismo il cui mummificarsi nasce anche dalla scelta discriminatoria originale di averci cancellato il ruolo delle masse operaie e contadine come interlocutrici, di avere umiliato il ruolo dei sindacati, per scegliere deliberatamente, fin dalle origini, come interlocutori le grandi forze finanziarie e del capitale.

Dove è l'eco di questo ignorato mondo sociale, l'Europa dei lavoratori, dove è l'eco delle rivolte contadine, e soprattutto delle lotte operaie, vale a dire della realtà sociale della maggioranza di quei 185 milioni di cittadini che compongono l'Europa, che rifiutano il ruolo di « donatori di sangue », e tra i quali il MEC è diventato popolare o ha cominciato a diventare popolare per ragioni che sono del tutto impopolari? Dov'è l'Europa degli emigranti, questa immensa massa di manodopera caratteristica del solo mercato italiano — specie di tratta degli schiavi dei nostri tempi — la cui funzione è quella di ridurre le tensioni che insorgono sul mercato del lavoro degli altri paesi della Comunità e che ha costituito per le economie occidentali evolute un fondo di riserva meno preoccupante e costoso di una disoccupazione nazionale?

L'Europa, dominata dalla logica semplice e terribile del rapporto sviluppo-sottosviluppo, è nettamente divisa in due aree: una di capitalismo avanzato, l'altra di sottosviluppo. Questa seconda area è in funzione dell'equilibrio, dell'espansione, dello sfruttamento umano e della accumulazione capitalistica della prima e le fornisce la manodopera necessaria a prezzo conveniente, oltre che mercati e capitali.

Quando si parla di unità europea si esprime in tal senso uno pseudo concetto, in confronto ai drammi dell'Europa sociale, e si sottolinea piuttosto la paurosa dicotomia fra

due Europe, da un lato quella delle masse e dall'altro quella delle imprese monopolistiche che dettano legge e delle strutture tecnocratiche messe in piedi dai governi e di cui il contribuente italiano fa anche esso le spese.

Sia detto per inciso che non sarebbe male informare il nostro Parlamento, una volta tanto, del costo che rappresenta per il bilancio italiano l'organigramma della Comunità europea, giunto all'enorme cifra di diecimila dipendenti, dopo la fusione degli esecutivi! L'immagine tecnocratica che offre la Bruxelles comunitaria è quanto di più stonato e contrastante con la realtà sociale dell'Europa: una fungaia di grattacieli, da cui si affacciano centinaia di vuoti occhi di vetro, finestre di altrettanti uffici asettici, dove lavorano queste centinaia di funzionari con un corteo di segretari a stendere piani del tutto astratti, come le idee platoniche, dalla realtà delle masse. Programmano sui contadini, programmano sulle industrie, ma si ha l'impressione fondata che non abbiano mai visto un contadino né un operaio e passino da un'idea particolare a concetti generali senza verifica nella pratica. Si ha l'impressione, fondata, che lavorino sulla base della pura astrazione, pieni di fede soltanto nell'efficienza e « razionalità » del sistema capitalistico, abolendo *a priori*, come ho detto, il pilastro dell'Europa sociale, vale a dire il ruolo dei sindacati europei in cui i lavoratori si organizzano, unica forza viva di contestazione dei monopoli e della loro programmazione.

Non discutiamo in questa sede sul valore dei « cervelli tecnocratici » che compongono la burocrazia di Bruxelles, che evidentemente meritano gli altissimi emolumenti che la Comunità versa loro e su cui un giorno non ci dispiacerebbe avere qualche informazione in quest'aula; ma come diceva il collega Marras, quale potere di controllo ha il nostro Parlamento sulle decisioni di questo esecutivo comunitario? D'altra parte, il senso d'impotenza che si respira nella Comunità, il suo lento anchilosarsi trova conferma nel fatto che sempre più frequentemente le sue direttive urtano contro l'intransigenza delle « politiche nazionaliste » dettate dalla legge del massimo profitto all'interno, in rapporto con il sistema capitalistico mondiale che fa perno sull'America.

Per altro, bisogna pur notare che al quadro di immobilismo della Comunità fa riscontro il dinamismo e l'efficienza dei monopoli. L'Europa è soprattutto quella delle grandi concentrazioni monopolistiche e questa realtà, che in passato avete tante volte ripudiato

come paradossale, è attestata anche dal fatto che la più gigantesca operazione di fusione economica tra i paesi della CEE si è compiuta sotto il segno dell'unione FIAT-Citroën (« destinata ad unire due regni in un impero », come disse Agnelli) e che ciò è avvenuto al di fuori della Comunità e perfino mettendone a nudo il carattere artificioso.

A quell'epoca l'avvocato Agnelli, convertitosi all'« ideale europeo », dichiarò che anche l'Europa politica sarebbe stata opera dei grandi *managers* ed affermò: « A questo punto numerosi sono quelli che reputano che possa essere compito dell'uomo d'affari di cercar di costruire quel tessuto connettivo all'interno dell'Europa attorno al quale si potrà fare l'unità europea ».

Ma le cose sono ben più complesse, in campo politico, di quello che non credano i rozzi *managers* fautori della « Europa degli affari » e delle grandi concentrazioni, che hanno lo scopo di consentire al capitale di assidersi al comune banchetto del capitale internazionale.

Come definire l'Europa politica? Un ginepraio, che diventa sempre più intricato se si pone mente allo stato politico attuale della Comunità europea e alle sue prospettive, tema sul quale desideriamo svolgere alcune riflessioni prendendo lo spunto da questo dibattito.

Dal febbraio, vale a dire da quando abbiamo cominciato a discutere di questo disegno di legge, è accaduto un fatto di grande importanza. Grazie alla lotta dei lavoratori francesi e al voto della maggioranza degli elettori, De Gaulle non è più presidente di quella repubblica. A voler credere a quanto è stato sostenuto dal Governo e dai colleghi della maggioranza parlamentare, la scomparsa di De Gaulle dalla scena politica della Comunità avrebbe rappresentato la scomparsa dell'ostacolo fondamentale, unico addirittura, allo sviluppo armonico dell'Europa, al suo rafforzamento e al suo allargamento. Noi non abbiamo condiviso questo giudizio. Abbiamo sempre pensato, infatti (lo abbiamo detto e lo abbiamo scritto) che De Gaulle rappresentasse in realtà qualcosa di assai diverso da quello che i colleghi della maggioranza volevano far credere: forse anche un ostacolo, ma fondamentalmente e certamente un *alibi* alla stagnazione e alla imbalsamazione della Comunità. Le cose andavano male? I colleghi della maggioranza si guardavano bene dallo affrontare le ragioni di fondo della crisi: si limitavano a dire che era colpa di De Gaulle e che, quando De Gaulle non vi fosse più stato, tutto sarebbe stato più facile...

Ebbene, onorevoli colleghi, De Gaulle non c'è più; ma chi di voi è in grado di sostenere che adesso tutto è più facile? Chi è in grado di fare un'affermazione del genere dopo la riunione di Bruxelles dei ministri degli esteri, dove la situazione è apparsa esaltamente negli stessi termini di prima? Chi è in grado di affermare che la crisi che non è stata superata a Bruxelles potrà essere superata nel corso del prossimo vertice dei Sei?

Noi non facciamo i profeti, ma riteniamo di poter dire che né nel prossimo né in altri eventuali vertici successivi gli ostacoli reali che condannano la Comunità alla stagnazione potranno essere rimossi. Del resto, all'interno stesso della Comunità questa previsione è largamente diffusa. Non è stato ad esempio il ministro degli esteri olandese ad affermare, a chiusura della riunione di Bruxelles, che dal vertice dei Sei potrà uscire addirittura la crisi decisiva della Comunità e il suo definitivo sfaldamento?

Da quando l'attuale Governo è stato formato, la politica comunitaria non riesce ad uscire dal binomio: rafforzamento e allargamento. Quale di queste due parole deve avere la priorità? Ecco il contenuto dell'incontro tra Willy Brandt e Moro, tra Pompidou e Kiesinger ed, infine, della riunione di Bruxelles dei ministri degli esteri. Sappiamo tutti quale di queste due parole ha vinto: a Bruxelles il ministro degli esteri francese, che all'indomani dell'elezione del nuovo presidente francese è stato presentato come un « europeista convinto » (mentre Pompidou è stato definito, dal vecchissimo Guerriero del *Corriere della sera*, come colui che rappresenta « la conversione dal rabbioso antieuropeismo di De Gaulle ad un ragionevole europeismo »), ha posto agli altri governi le sue condizioni, con il tritico famoso: 1) completamento del MEC (che comporta il finanziamento della politica agricola comunitaria, ossia dell'agricoltura francese, per centinaia di miliardi); 2) rafforzamento del MEC, che implica il passaggio dallo stadio della « unione doganale » a quello della « unione economica »; 3) allargamento della Comunità ai paesi candidati, fra cui l'Inghilterra.

Come si vede, onorevoli colleghi, la parola « allargamento » ha subito una vera e propria disfatta. È passata addirittura al terzo posto, giacché una terza parola è comparsa, oltre rafforzamento e allargamento, e cioè « completamento ». In realtà quest'ultima parola è soltanto ricomparsa, ma ha sopravanzato le altre due, trattandosi della sola parola alla quale il governo francese, con De Gaulle o

senza De Gaulle, tiene più che ad ogni altra cosa, garantendo essa il finanziamento della agricoltura di quel paese. Il disegno, poi, si complica fino all'inverosimile e fino alla paralisi totale di cui parla Luns, ministro degli esteri olandese, visto che il « fatto nuovo » di questa costruzione europea è la crisi che la rivalutazione del marco rovescia sulle altre economie europee e, in modo particolare, su paesi come l'Italia e la Francia. Ma quanti anni sono che all'interno della Comunità si dibatte attorno a queste parole? Dov'è, dunque, il nuovo che la scomparsa di De Gaulle avrebbe dovuto far emergere? Ce lo dovrebbe dire l'onorevole La Malfa, che ci ha tenuto tante lezioni su come questa Europa si sarebbe immediatamente aperta alla prospettiva politica più concreta e più solida appena fosse scomparso « l'ottocentesco » generale francese. In realtà, dietro la lotta di parole si nasconde la reticenza a confessare che il mercato comune, così com'è, non ha alcuna prospettiva e che la sua fase di crescita si è esaurita. Tra il 1958 e il 1963 la Comunità ha conosciuto un periodo di sviluppo reale nel quadro di una tendenza a mettere insieme le risorse dei paesi della piccola Europa per realizzare uno sviluppo economico accelerato che avrebbe consentito di accorciare le distanze tra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti e porre così le basi di una *partnership* all'interno dello schieramento atlantico. Ma dopo di allora questo obiettivo si è rivelato irraggiungibile: la Comunità economica europea ha cominciato a registrare una fase di stagnazione che ha avuto come conseguenza principale e tipica l'aumento impressionante del divario di potenza tra Stati Uniti e CEE, divario che deve essere calcolato non solo in base alle statistiche — sviluppo europeo, sviluppo americano — ma anche tenendo conto del fatto che una parte dello sviluppo che si verifica nell'area europea torna in realtà economicamente a vantaggio degli Stati Uniti. Ed è precisamente in questo quadro che sono sorti i problemi della crisi della CEE e la tendenza di ogni paese membro a far valere i propri interessi nazionali su quelli cosiddetti comunitari. Questa tendenza non è che la risposta nazionale di ogni paese membro della CEE alle difficoltà create dal passaggio dalla fase di sviluppo dell'area comunitaria al processo di integrazione capitalistica su scala internazionale sotto la direzione degli Stati Uniti.

Questi, onorevoli colleghi, sono i problemi reali da cui sorge la crisi annosa della CEE. A questi problemi non si riesce a dare una

risposta comunitaria, nell'ambito delle attuali strutture della CEE. E non si riesce a darla perché la CEE, come strumento autonomo europeo, non esiste più: essa dipende, ormai, dagli Stati Uniti. La CEE non è che il braccio economico della egemonia americana, così come la NATO è il suo braccio militare e strategico. Altro che legge delega! La verità è che ciò che occorre oggi è un ripensamento, da cima a fondo, della struttura, della politica, della prospettiva della CEE. Il problema vero è se la CEE debba accentuare la sua subordinazione agli Stati Uniti — con i conflitti che questo comporta al suo interno e con l'accentuazione delle risposte nazionali — oppure se debba puntare, invece, in tutt'altra direzione. Noi comunisti abbiamo indicato una strada. Quando parliamo della necessità di uscire dalla logica di blocco e di svincolarsi, dunque, dal blocco americano non indichiamo soltanto una prospettiva genericamente politica o soltanto militare: indichiamo, in realtà, una prospettiva che porti davvero l'Europa, tutta l'Europa, a unire le sue forze per affermare la sua autonomia in tutti i campi: politico, militare, economico.

È un obiettivo astratto? Noi siamo fermamente convinti del contrario e i fatti ci danno ragione. Io non so, ad esempio, se ci si renda pienamente conto della fase che sta attraversando oggi lo schieramento atlantico. Si tratta di una fase di disarticolazione, che si manifesta attraverso molti sintomi diversi, di cui il più importante è quello che abbiamo chiamato delle risposte nazionali ai problemi che dovrebbero essere comuni. Esempi di risposte nazionali sono state la svalutazione del franco e la rivalutazione di fatto del marco: due decisioni non concordate e adottate con il solo obiettivo di difendere interessi particolari e niente affatto « comunitari » né per quanto riguarda la CEE né per quanto riguarda, più in generale, lo schieramento occidentale. Guardate, per averne una prova, al modo con cui in Francia si è reagito alle decisioni di Bonn. Basta citare *Le Figaro*, certo non sospetto per i colleghi della maggioranza: « Sarà difficile dimenticare che, nelle circostanze monetarie più preoccupanti del decennio, non c'è stata tra i Sei una qualsiasi forma di intesa ». Né tra i Sei né, aggiungiamo noi, tra i quindici della alleanza atlantica. A che serve, in queste condizioni, varare una legge come questa che non fa che perpetuare una vecchia ottica? E a che serve continuare a correre dietro al sogno della Comunità? E ora di vedere le cose sotto un'altra ottica: non già quella gretatamente nazionale, ma quella di aree ben più

vaste in Europa. A questo fine io credo che il primo atto da compiere sia quello di porre mano in senso lucido alla revisione dei trattati. Ma per fare questo è chiaro che la situazione politica interna deve cambiare. Uno sforzo comune della sinistra per misurarsi con una vera alternativa di sinistra deve essere compiuto per ottenere questo cambiamento, rompendo il blocco di potere e lo schieramento politico che ne garantisce la sopravvivenza.

D'altra parte non ci si illuda, onorevoli colleghi della maggioranza: le lotte operaie e dei lavoratori, nel 1968, le lotte rivendicative che si vanno sviluppando in Italia, in Francia, nella Germania occidentale, in Belgio, pongono nei fatti questo problema all'ordine del giorno, così come la possibilità di un efficace coordinamento della lotta sindacale a livello europeo e di una battaglia anti-monopolista unitaria. Non a caso il massimo sviluppo delle lotte ha coinciso e coincide con il decennale della CEE: perché le strade esplorate con la CEE si sono rivelate del tutto insufficienti a risolvere i problemi della nostra società.

Il Governo e i colleghi della maggioranza possono, se vogliono, credere che l'eventuale approvazione della legge delega, affidata al meccanismo della maggioranza parlamentare, sia una vittoria per la cosiddetta politica comunitaria. Ma, così facendo, essi non fornirebbero altra prova che quella di credere ai fantasmi.

Noi comunisti voteremo contro questo disegno di legge, chiamando al tempo stesso Governo e Camera a pronunciarsi sul nostro ordine del giorno per una revisione di fondo degli accordi che sono alla base del mercato agricolo comune e per aprire un dibattito non solo sull'imminente vertice dei Sei all'Aja, ma sulla grande questione della revisione dei trattati di Roma.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zagari. Ne ha facoltà.

ZAGARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo ormai vicini al 31 dicembre di quest'anno, la data fissata dal trattato di Roma per la fine del periodo transitorio. È certamente deplorabile che il disegno di legge che delega il Governo ad emanare i provvedimenti relativi alla terza tappa del MEC giunga al termine del suo *iter* parlamentare proprio quando questa sta per finire.

Gli avvenimenti della nostra vita politica interna hanno ritardato di ben due anni questo provvedimento che non è altro che un co-

rollario degli impegni assunti dal nostro paese in base agli accordi comunitari. È un ritardo deplorabile sia dal punto di vista dei nostri impegni verso la Comunità, sia dal punto di vista della funzionalità dell'azione del nostro Governo per quanto riguarda l'attuazione in Italia della politica di integrazione europea. Dovremo senz'altro impegnarci a studiare il modo di rendere più rapida, più agevole, più efficace l'azione del Governo e del Parlamento in questo campo. Ma questa circostanza ci permette almeno di sgombrare rapidamente il terreno da una discussione superflua.

Il provvedimento in esame non è un assegno in bianco dato al Governo, non è una delega a contenuto troppo vago e indeterminato, per un periodo di tempo troppo lungo.

Ormai si tratta solo di ratificare una serie di provvedimenti improrogabili di attuazione. È superfluo quindi disperderci in una discussione sulle prerogative del Parlamento, a cui, per altro, noi siamo attaccati con sincera convinzione.

Il centro della discussione è un altro. Sappiamo tutti quali sono gli sviluppi della situazione economica, le decisioni adottate dalle Comunità nei vari settori, dal 1° gennaio 1966 (data di inizio della terza tappa del mercato comune) ad oggi. Sappiamo anche qual è la nota spese, e possiamo anche valutare, con un certo grado di approssimazione, qual è il conto dei benefici che sono indubbiamente derivati al nostro paese dall'integrazione europea. Sappiamo dunque in larga misura quali debbono essere i provvedimenti di esecuzione che il Governo dovrà adottare.

Ecco perché il voto su questo disegno di legge ci offre l'occasione di fare il punto dell'integrazione economica europea.

Votare a favore o contro il disegno di legge significa in sostanza dare un giudizio sulle realizzazioni delle Comunità europee, prendere posizione specialmente sulle prospettive future dell'Europa economica.

Ebbene, onorevoli colleghi, noi per primi non possiamo nascondere che l'evoluzione dell'integrazione europea nel corso della terza tappa non è stata priva di aspetti deludenti, di insuccessi, di manchevolezze.

Nessuno può dire, d'altra parte, che noi ci siamo mai fatti delle illusioni in proposito. Abbiamo sempre sostenuto che partendo da certe premesse era estremamente probabile giungere a certi risultati. Abbiamo sempre detto che l'europesismo generico, pieno solo di buone intenzioni, vagamente retorico, non basta e spesso non è altro che un comodo alibi per cose di tutt'altro genere.

La collaborazione internazionale, l'unità europea, il mercato comune sono scelte di fondo e tali devono essere. Ma ci sono molti modi di fare l'Europa; si possono scegliere molte strade diverse e tutte portano a determinate conseguenze per l'economia europea e per i lavoratori europei.

Lo svolgimento della terza tappa è stato largamente condizionato da fattori politici. L'anacronistica illusione di grandezza nazionale della politica gollista ha costituito un notevole freno; e crisi causate dai successivi veti francesi hanno rallentato il processo di integrazione del mercato comune. Ciò ha anche costituito, in certe occasioni, un alibi per le incertezze e le reticenze degli altri governi, impedendo in larga misura il passaggio alla fase dell'unione economica.

È soprattutto la politica agricola comune che ha dato risultati deludenti. Le eccedenze si accumulano senza che gli alti prezzi interni consentano un sufficiente aumento del tenore di vita degli agricoltori europei, soprattutto di quelli delle zone più sfavorite.

Il sostegno dei prezzi e lo smercio sottocosto sul mercato mondiale delle eccedenze sta creando un gravissimo problema finanziario. Si è calcolato che con il costo di questi finanziamenti agricoli la cui utilità economica appare così discutibile l'Europa avrebbe potuto, negli ultimi dieci anni, inviare un uomo sulla luna, come ha fatto l'America.

La realizzazione dell'unione doganale è stata completata con ben 18 mesi di anticipo. Ciò ha favorito gli scambi su di un ampio mercato continentale ed è stato senz'altro uno dei fattori determinanti per il rapido sviluppo delle economie europee in questi ultimi anni.

In particolare le esportazioni italiane ne hanno beneficiato in misura superiore a quella degli altri paesi, e non va trascurato il fatto che il commercio esterno della Comunità con i paesi terzi è aumentato in misura molto superiore alla media dell'aumento del commercio internazionale.

Ma le condizioni delle società industriali avanzate di oggi sono troppo diverse da quelle del secolo scorso per pensare che basti ripetere l'esperienza dello *Zollverein* tedesco per giungere all'unione economica europea.

In realtà abbiamo realizzato finora solo un'unione doganale. Anzi, direi qualcosa di meno: un'unione tariffaria. Sussiste infatti una serie di ostacoli tecnici, doganali, fiscali agli scambi tra i paesi membri; distorsioni di traffico sono inevitabili per il fatto che i proventi della tariffa doganale comune non sono versati ad una cassa comunitaria. Fino ad

oggi le politiche comuni (della concorrenza, fiscale, commerciale e sociale) sono state concepite solo in funzione dell'unione doganale.

Quale governo darebbe alla propria politica fiscale il solo scopo di permettere alle merci di circolare tra una regione e l'altra? Quale governo limiterebbe la propria politica sociale all'obiettivo di garantire ai lavoratori la possibilità o, per essere sinceri, la dolorosa necessità di lasciare la Sicilia, ad esempio, per lavorare nelle zone di superaffollamento industriale?

Ma vi è un aspetto più grave. Con sei governi che perseguono politiche indipendenti, è inevitabile uno sfasamento dei cicli congiunturali. Così, ogni volta che si verifica una recessione o una crisi in un paese, la Comunità si vede obbligata a raccomandare la prudenza, la deflazione.

L'Europa, invece di costituire un fattore di progresso e lo strumento di una politica sociale avanzata, rischia di acquistare, agli occhi dei lavoratori, il volto del conservatorismo.

Mancano un'attività politica di controllo dei monopoli, una decisa politica industriale, una politica comune dell'energia, una politica regionale, una politica commerciale comune verso il resto del mondo. Non si vede chiaramente quali siano gli obiettivi di una politica sociale europea veramente avanzata, adatta alle necessità di una grande comunità politica ed economica di dimensioni continentali.

In realtà il vizio di fondo è che si è voluto fare il mercato comune basandosi solo sulle vecchie cose e sui vecchi schemi. L'EURATOM è stato un generoso tentativo di proiettare l'Europa verso l'avvenire, ma la collaborazione atomica tra i sei paesi è nata su basi troppo fragili per poter dare risultati concreti. La prudenza era certo necessaria, ma non bisogna confondere la prudenza con la mancanza di immaginazione politica. Una volta iniziato un processo di integrazione tra economie industriali avanzate, nelle condizioni dettate dall'attuale fase di apertura ed impetuoso sviluppo tecnologico, non ci si può arrestare. In un mondo in cui nulla aspetta, arrestarsi equivale a retrocedere. Ecco perché si sarebbero dovuti in tempo utile inserire nel processo comunitario i settori nuovi, le strutture portanti che oggi determinano lo sviluppo dell'economia e che possono imprimere nuovo slancio: la moneta, la tecnologia, lo spazio. Occorre estendere gradualmente il campo d'azione della Comunità, creare le nuove strutture indispensabili, rinvigorire i rami secchi con l'EURATOM.

Ecco qual è l'enorme responsabilità di chi ha creduto di poter fermare per lunghi anni il processo di integrazione continentale, mentre si allargava il divario tecnologico tra l'Europa e gli Stati Uniti, mentre si addensavano le nubi di terremoti monetari capaci di rimettere tutto in discussione.

Questo bilancio è aggravato dal fatto che la Comunità è ancora rinchiusa in sé stessa. L'adesione dell'Inghilterra e dei paesi dell'Europa settentrionale, che avrebbero potuto rinvigorire il processo di integrazione, è ancora oggi bloccata. Qual è il senso di una politica europea in materia di moneta, e soprattutto di sviluppo tecnologico, senza l'apporto essenziale della Gran Bretagna? Per realizzare le necessarie politiche comuni sono d'altra parte insufficienti i poteri delle istituzioni comunitarie. Il semplice coordinamento tra politiche nazionali può portare soltanto ad accordi su di un minimo comun denominatore e cioè a politiche rinunciatarie, sostanzialmente conservatrici. Obiettivi economici e sociali avanzati possono essere conseguiti solo da strutture europee solide. Ma questo implica come condizione irrinunciabile la democratizzazione delle Comunità. Non possiamo meravigliarci che le masse dei lavoratori, dei giovani, degli studenti, si sentano lontane da una costruzione europea in cui alla mancanza di poteri sovranazionali fa riscontro la mancanza di un vero controllo democratico. Consentitemi di osservare, onorevoli colleghi, che è proprio su questo piano, sul piano del rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo, della sua elezione a suffragio universale, che va impostato il problema della democratizzazione delle Comunità. È inutile lamentare lo insufficiente controllo da parte di quel Parlamento sulla politica economica europea. La difesa delle prerogative parlamentari deve essere adeguata alle condizioni del mondo di oggi, se non vuol essere solo vuota retorica o manovra tattica interessata. Le decisioni vanno prese a livello europeo, ed è a quel livello che può e deve avvenire un vero controllo parlamentare, da parte di parlamentari europei democraticamente eletti a suffragio universale, senza preclusioni e discriminazioni di sorta.

Onorevoli colleghi, ecco un quadro realistico della situazione. L'attivo è notevole. La costruzione europea è avviata. Nonostante l'esistenza di tutte le difficoltà obiettive, delle resistenze e delle ostilità, il mercato comune è stato aperto, le basi dell'unione economica sono state poste, innumerevoli ostacoli sono stati eliminati. Occorre ora passare da una politica di integrazione negativa, limitata al-

l'eliminazione degli ostacoli, ad una nuova fase di integrazione positiva. Siamo di fronte ad un vero salto qualitativo. Dobbiamo guardare all'avvenire. L'unione europea non può essere rimessa in discussione. L'approvazione del progetto di legge in esame significa, da parte nostra, che intendiamo utilizzare quanto è già stato fatto e proseguire indirizzando la costruzione dell'Europa verso obiettivi di progresso, di democrazia, di conquiste sociali, con la partecipazione attiva dei giovani, dei lavoratori e delle forze popolari europee. Noi sappiamo che queste mete non possono essere raggiunte nell'ambito chiuso dell'economia e della società nazionale. Il problema della dimensione non può più essere ignorato oggi nel determinare una strategia politica di progresso e di riforme di struttura. Per questo noi indichiamo ai lavoratori non un'Europa qualsiasi, generica, retorica, ma una « via europea al socialismo », una via di progresso economico e di conquiste sociali, di democrazia sostanziale, di partecipazione. Una politica di cose concrete in vista di obiettivi ben determinati.

Questa via è aperta, le forze per spingere il processo di integrazione europea in quella direzione esistono, e la recente avanzata elettorale dei socialisti tedeschi ce lo conferma.

La politica agricola può e deve essere sottoposta ad un profondo riesame. Il piano Mansholt contiene già una indicazione della strada da seguire. Invece di spendere cifre enormi a tempo indeterminato per un sostegno dei prezzi senza prospettive, la Comunità deve lanciarsi in uno sforzo coraggioso, ma limitato nel tempo, per la trasformazione delle strutture agricole. L'agricoltura va trattata per quello che è, cioè uno dei problemi sociali fondamentali della Comunità. La politica agricola non è che un aspetto della politica generale economica, finanziaria e sociale. Le necessarie riforme di struttura vanno compiute tenendo conto delle loro incidenze sociali, regionali e della diversità tra zone agricole buone e zone agricole povere.

Nel settore industriale l'Europa deve puntare coraggiosamente sulle industrie di avvenire. Rinunciare a sostenere ad ogni costo i settori in declino, significa anche dare concretamente una mano alle esportazioni dei paesi in via di sviluppo. Ma una decisa politica regionale e sociale dovrà evitare che siano i lavoratori a subire, anche solo transitoriamente, il costo di queste trasformazioni.

Un impulso decisivo va dato alla creazione di un vero mercato europeo dei capitali. Le strutture industriali europee debbono ade-

guarsi alle necessità di una economia caratterizzata da un incalzante sviluppo tecnologico. Noi non vogliamo concentrazioni ad ogni costo e in ogni settore, ma non ammettiamo incertezze quando le operazioni di ristrutturazione industriale sono indispensabili.

Ecco perché al termine del periodo transitorio, lo statuto della Banca europea degli investimenti potrà essere riveduto, per permettere interventi volti a facilitare tali ristrutturazioni industriali, tenendo conto dell'esperienza dell'IRI in Italia, della IRC in Inghilterra.

Uno sforzo particolare deve essere compiuto nel campo della scienza e della tecnologia. Dovranno avere carattere prioritario i programmi di interesse generale per l'industria europea e soprattutto quelli che rivestono il carattere di servizio pubblico europeo, come l'informatica, l'elettronica, i trasporti, i problemi dell'ambiente, la carenza dell'acqua, l'urbanistica.

La fase attuale di incertezza monetaria sottolinea sufficientemente l'urgenza di giungere ad una politica monetaria europea.

Solo su scala europea una riforma delle società per azioni, una disciplina generale dei fondi di investimento, potrà essere realizzata al riparo da contraccolpi, da fughe di capitali, da manovre dilatorie.

L'Europa dovrà sapersi aprire verso il mondo esterno. Verso i paesi dell'oriente europeo, ponendo nel campo economico, tecnologico, le basi di una collaborazione che dovrà estendersi anche al campo politico. Verso i paesi in via di sviluppo, mettendo le proprie risorse al servizio di una strategia globale dello sviluppo, a livello planetario.

Ma il compito più urgente è oggi quello dell'allargamento della Comunità. Anche la Commissione della CEE ha riconosciuto, nel suo recente *memorandum*, che rafforzamento interno e adesione della Gran Bretagna sono due obiettivi da realizzare contemporaneamente.

Questo punto di vista dovrà prevalere nel prossimo vertice dell'Aja. Solo così potremo avviare una effettiva democratizzazione delle strutture comunitarie. Solo così potremo avanzare verso quella che resta la via maestra, e cioè l'unità non solo economica, ma anche politica dell'Europa.

Perché, onorevoli colleghi, l'integrazione economica non è che un primo passo indispensabile.

Il problema è essenzialmente politico. Decidendo oggi di proseguire sulla strada della integrazione economica, noi ci impegnamo a

lavorare per dare all'Europa la forza e la capacità di saper raccogliere le sfide delle grandi scelte dell'avvenire.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lattanzi. Ne ha facoltà.

LATTANZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la tenace sordità della maggioranza a prendere in considerazione le molte e fondate critiche al ricorso alla delega per la emanazione dei provvedimenti nella materia prevista dai trattati della Comunità economica europea e della Comunità europea dell'energia atomica, critiche ripetute in diverse occasioni nel corso di questi ultimi anni in Parlamento e fuori, da politici e da studiosi di diritto costituzionale e internazionale, dovrebbe scoraggiare dal riproporle ancora in questa sede. Il senso dell'inutilità della battaglia potrebbe essere confermato dal pervicace rifiuto a valutare persino le perplessità espresse da uomini e settori della stessa democrazia cristiana e dei suoi alleati vecchi e nuovi di Governo e di maggioranza. Basta scorrere velocemente i precedenti della discussione parlamentare al riguardo: da quella che ha portato alla legge 14 ottobre 1957, n. 1203, che autorizzava la ratifica del trattato e conteneva la delega per la prima tappa del periodo transitorio, a quella per la legge di delega relativa alla seconda tappa, che è del 13 luglio 1965, a quella, infine, che al Senato e nelle Commissioni permanenti di questa Camera ha preceduto il dibattito odierno. Basta riferirsi a questi precedenti, dicevo, per accorgersi che della legittimità costituzionale della delega ben pochi sono convinti nello schieramento di Governo o, se lo sono, lo sono per dovere d'ufficio, a cominciare probabilmente dai colleghi relatori Onofrio Jannuzzi al Senato e Vedovato e Storchi alla Camera.

A fronte delle scarse dichiarazioni inequivocamente a favore della tesi della legittimità, tra le quali colpisce, per la beata e invidiabile sicurezza che la distingue, quella dell'onorevole Sedati alla Commissione esteri della Camera il 13 marzo 1969, ove egli ha rivendicato la piena ortodossia giuridico-costituzionale del provvedimento, stanno i molti dubbi e gli espliciti dissensi di gran parte di coloro che pure hanno finito o finiranno per approvare il disegno di legge in esame: voglio ricordare, tra gli altri, il senatore Gronchi alla Commissione esteri del Senato il 4 ottobre 1968, quando si è pronunciato per il rinvio della discussione in adesione alla richiesta in tal senso avanzata dal nostro senatore Valori sulla motivazione, appunto, dell'incerta costituzio-

nalità della legge; l'onorevole Granelli, che nella citata seduta della Commissione esteri della Camera ha ammesso che può rimanere aperto il dibattito sulla costituzionalità; i senatori Tolloy e Rossi Doria, che hanno tentato, per amore di compattezza della maggioranza, di mettersi a posto la coscienza con l'emendamento aggiuntivo all'articolo 3 del disegno di legge, per altro assolutamente inefficace, allo scopo di garantire la funzione di intervento e di controllo del Parlamento; l'onorevole Zagari, il quale si trincerava dietro l'intenzione del Governo di fare un uso estremamente cauto della delega per la parte riferita ad oggetti non ancora definiti, e si considera — come se fosse un suo fatto personale — pienamente disponibile ad ogni confronto di opinioni e di informazioni in sede parlamentare; l'onorevole Lombardi, che a chiare note condivide tutte le perplessità circa una delega riferita a fattispecie future non ancora prevedibili.

Tra coloro che, fuori del Parlamento, si sono interessati al tema, voglio ricordare il magistrato Pandolfelli, di cui si parla nella relazione di minoranza dell'onorevole Bartesaghi e che è stato citato anche dall'onorevole Maria Antonietta Macciocchi. Il Pandolfelli, nella relazione alla conferenza-dibattito dell'ISLE sull'argomento — relazione pregevole per la sua acuta chiarezza — ha assunto netta posizione contraria alla pretesa legittimità costituzionale della delega nel caso in specie. Il giornalista Mari, nel « fondo » su *Ore 12* del 10 febbraio 1968, ripropone la stessa posizione, con l'autorevolezza, se non altro, dell'assenza di ogni sospetto sulla disponibilità del suo giornale a forzare la tesi giuridica per far piacere agli oppositori della delega.

Perché, allora, constatata la refrattarietà del Governo e della maggioranza ufficiale a valutare l'impegno e la serietà dei critici della legge, anche *de jure condendo*, mi accingo a ribadire, a nome dei socialisti di unità proletaria, sia pure in termini schematici, quanto detto in altre occasioni? Credo, in primo luogo, che ogni parlamentare abbia il dovere, in tutte le circostanze, di adempiere il suo mandato fino in fondo e di esprimere il suo pensiero, a prescindere dalla presenza fisica o dalla predisposizione intellettuale o politica ad ascoltarlo dei colleghi. Ma credo, ancor di più, che l'argomento che ci appassiona assuma particolare rilevanza nel momento che stiamo attraversando, colmo com'è di istanze di democrazia sostanziale in conflitto con il simulacro di rappresentatività e

di partecipazione che si configura nelle istituzioni ereditate dallo Stato liberale. Esiste un sempre più diffuso e accentuato impulso, e non certo soltanto da parte di sparute e spesso velleitarie formazioni minoritarie, alla contestazione della delega non intesa nello stretto senso giuridico-costituzionale, nel nome della effettiva esigenza di consentire la corretta e permanente canalizzazione (mi si passi l'espressione) della volontà popolare in tutte le sedi e a tutti i livelli politici ed economici ove si formano le decisioni che coinvolgono la società nel suo insieme. Viene rivendicato l'esercizio del potere in termini veramente democratici, secondo il significato etimologico della parola, il che può avvenire attraverso lo sforzo inteso a dar vita a forme e strumenti nuovi di aggregazione e di intervento e attraverso la rivitalizzazione degli istituti esistenti di gestione autonoma e di controllo; tale risultato potrà conseguirsi, inoltre, non solo attraverso la periodica investitura elettorale, ma anche mediante la verifica reiterata nel corso del mandato.

Che tuttocìò non sia pura accademia, come certi bacchettoni nostrani invece ritengono, è abbondantemente dimostrato, appena ci si guardi intorno senza preconcetti, da quanto sta avvenendo sul piano delle forze sociali, sindacali, partitiche e perfino nella Chiesa cattolica e nel mondo ecclesiale in genere. Non è questa la sede per scendere nel dettaglio di un problema di cui si occupa con la vivacità e il calore derivante dalla sua attualità tanta pubblicistica. Vale solo affermare che esso è una precisa realtà e che quindi costituisce un fenomeno politico con il quale vanno fatti i conti.

Quanto l'uso della legislazione delegata oltre i limiti rigorosi della assoluta eccezionalità fornisca una risposta coerente ed adeguata alle sollecitazioni ed ai fermenti cui ho accennato, lascio apprezzare all'intelligenza e all'esperienza degli onorevoli colleghi. Ecco dunque il perché del rinnovato impegno nostro di socialisti contro la delega al Governo per l'esecuzione dei trattati comunitari.

Molto è stato detto e scritto sulla conformità o meno della legge-delega, di cui ci occupiamo, all'articolo 76 della Costituzione relativamente alla sussistenza degli elementi che la norma in esame richiede, e precisamente la determinazione dei principi e criteri direttivi, il tempo limitato, gli oggetti definiti. Sarò quindi per mio conto schematico, come per altro ho premesso. Nel caso, sussiste la delimitazione nel tempo. I principi sono indicati nei trattati cui si fa riferimento. Ma

se nei trattati si possono ritrovare i principi generali ispiratori, certamente in essi non si possono ritrovare i criteri direttivi che dall'articolo 76 sono indicati distintamente dai principi e quindi in essi non si possono identificare. Di criteri la legge di delega non fa parola e, d'altronde, sarebbe una contraddizione presumere di derivare dai trattati criterio alcuno per la applicazione dei trattati medesimi. Anche l'oggetto, essendo indicato semplicemente in riferimento ai trattati, non è precisato con sufficiente determinazione, specie per quelle direttive e decisioni emesse dagli organi della CEE e della CEEA, che, per non essere ancora state adottate, ancora non sono conosciute. Si tratterebbe pertanto di delega in bianco, non ammessa dalla Costituzione.

Il riferimento all'articolo 11 della Costituzione non vale, in ogni caso, a giustificare una delega non corrispondente all'articolo 76. Se infatti una limitazione di sovranità, dall'articolo 11 consentita, richiede modificazioni legislative, esse dovrebbero essere disposte con lo stesso atto di autorizzazione alla ratifica ovvero, se successivamente, con distinto atto legislativo di normazione diretta deliberato dal Parlamento.

A proposito dell'articolo 11 il Governo e la maggioranza sostennero a suo tempo, quando i trattati di Roma furono ratificati in base a legge ordinaria, che appunto l'articolo 11 della Costituzione permetteva l'attribuzione ad organi internazionali di alcuni settori della potestà legislativa dello Stato. Anche ammesso che ciò sia esatto, i migliori costituzionalisti italiani fanno osservare che l'articolo 11 permetterebbe delle semplici limitazioni della sovranità dello Stato, non anche il sovvertimento totale dell'ordine democratico, di guisa che, se anche poteva accettarsi il trasferimento temporaneo dei poteri legislativi al Consiglio della Comunità in attesa della elezione di un vero Parlamento europeo a suffragio universale diretto, non può invece ammettersi che, per avere gli Stati rinunciato all'attuazione delle disposizioni dei trattati relativi al Parlamento europeo, si protragga indefinitamente la situazione sopra descritta.

Che ci si trovi di fronte ad un grave turbamento di quell'equilibrio di forze e di poteri che deve essere proprio di ogni ordinamento giuridico e democratico, mi pare innegabile. Osserva giustamente il Pandolfelli che il Parlamento si trova di fatto non soltanto ad essere escluso da ogni partecipazione alla elaborazione di molte norme giuridiche in mate-

ria tradizionalmente considerata di riserva legislativa, ma anche nella impossibilità di esercitare un efficace controllo successivo sul modo in cui l'esecutivo partecipa a quella elaborazione nel consiglio della Comunità, a meno che non si voglia ritrovare questa garanzia di controllo — aggiungo io — nell'inefficace rimedio della « Commissione dei 30 » prevista nell'articolo 3 della legge, o tanto meno, nella generica e tardiva relazione annuale del ministro degli esteri alle Camere, ai sensi dell'articolo 2 della legge 13 luglio 1965, n. 871.

Le conseguenze di tale esautoramento dell'organo legislativo italiano non possono essere sottovalutate: basti ricordare che è per disposizione della CEE che dovranno essere attuate la sostituzione dell'imposta generale sull'entrata con l'imposta sul valore aggiunto ed altre importanti modificazioni delle nostre leggi in materia fiscale; sempre in virtù di disposizioni della CEE, dovrà instaurarsi una nuova disciplina dei prodotti farmaceutici e dovranno essere emanate norme tecniche uniformi per la fabbricazione di importanti prodotti industriali (veicoli a motore, strumenti metrici ed altri); sono inoltre in corso di approvazione alla CEE direttive sulle società per azioni ed a responsabilità limitata e, anche in seguito alla proposta francese di creare una nuova forma di società « di tipo europeo », il principio della nominatività obbligatoria dei titoli azionari è rimesso in discussione; per non dire dei provvedimenti che la CEE ha emanato e si accinge ad emanare in materia di agricoltura, di circolazione di persone, di circolazione di capitali.

L'assenza di un effettivo controllo parlamentare nel momento della formazione delle norme comunitarie è tanto più grave in quanto tali norme divengono obbligatorie in virtù della loro emanazione e successiva pubblicazione o notificazione, senza che sia richiesto alcun atto di ratifica da parte dello Stato.

La Germania federale, il cui ordinamento costituzionale è in questa materia simile al nostro, ha sì ratificato i trattati di Roma, ma ha predisposto una procedura di consultazione del parlamento nazionale, in modo che, prima delle più importanti decisioni del Consiglio della CEE, ha luogo un dibattito delle cui conclusioni il ministro tedesco competente deve tener conto nell'esprimere il voto del suo paese in seno al Consiglio medesimo.

In Francia la delega è stata concessa solo limitatamente alla materia del « diritto di stabilimento » delle persone fisiche e delle società commerciali e, comunque, i provvedimenti comunitari sono sempre soggetti a ratifica del parlamento.

Ma per quale ragione in Francia la delega è consentita soltanto per i cosiddetti « diritti di stabilimento » previsti dall'articolo 54 del trattato? La spiegazione la troviamo a pagina 5 della relazione Vedovato, là dove l'onorevole collega, dopo aver fatto un del tutto arbitrario accostamento, a mio parere, tra questa legge delega e quelle che di consueto si accordano per l'emanazione di nuovi codici, cita l'articolo 54 quale esempio di norma del trattato contenente una « precisa e circoscritta determinazione degli scopi che nella delega legislativa si intendono attuare e della via tracciata per raggiungerli », cioè dei criteri.

Ma l'esemplificazione si ferma lì, all'articolo 54, con una sintomatica rinuncia ad approfondire l'esame degli altri articoli, degli articoli ad esempio dal 38 al 45, che riguardano l'agricoltura, dalla formazione professionale alla organizzazione comune dei mercati agricoli, ai prezzi, eccetera; degli articoli dal 59 al 66 che prevedono la liberalizzazione di tutti i servizi, comprese le attività artigiane e le libere professioni; degli articoli dall'85 al 94, che contengono le norme che regolano la concorrenza tra le imprese, la disciplina contro la pratica del *dumping*, gli aiuti erogabili dallo Stato o da enti regionali e la disciplina fiscale riferibile a questo settore. E mi fermo qui per non andare troppo per le lunghe.

La verità è che soltanto nell'articolo 54, seppure con una certa dose di buona volontà, si possono intravedere quegli oggetti definiti, quella determinazione di principi e di criteri direttivi costituzionalmente richiesti per far luogo alla legislazione delegata.

Voglio concludere rapidamente sul piano più specificamente politico e di opportunità. La discussione di questa legge delega — che tra l'altro interviene a neanche tre mesi dalla data di scadenza della terza tappa del periodo transitorio dei trattati di Roma, quando cioè il periodo di sua efficacia è praticamente trascorso vanificando l'argomento di chi sostiene la necessità della delega in contrapposto alla legge ordinaria per porre in grado il Governo di disporre « con agilità e tempestività » di fronte agli obblighi e alle decisioni comunitarie — si colloca in una situazione tanto nota da risparmiarmi la fatica di illustrarla.

L'EURATOM è in piena crisi e la generale constatazione del suo fallimento induce gli Stati membri a riesaminare per intero i loro programmi nel settore. Il MEC è in pezzi e il Consiglio e le commissioni della Comunità si esercitano in affannose riunioni

per tentare qualche rabberciamento ai tanti strappi che si producono a catena. Il ministro Bosco si trova in questi giorni a Bruxelles per patrocinare un ennesimo compromesso, questa volta in merito all'imposta sul valore aggiunto. I ministri Emilio Colombo e Sedati hanno intrapreso un altrettanto avventuroso viaggio per cercare di dipanare l'inestricabile matassa del MEC agricolo ulteriormente intrecciata dalla svalutazione del franco prima e dalle decisioni del governo tedesco conseguenti all'adozione del corso fluttuante del marco poi.

Crescono dubbi e perplessità per la tempestiva realizzazione del mercato comune del vino. Un terremoto di grossa entità è in atto, per generale ammissione, nelle strutture comunitarie. Non pare quindi ai nostri governanti, alla maggioranza, che sia il caso di riconsiderare l'intera politica italiana in direzione e nella Comunità europea per l'incidenza disastrosa che essa determina nella nostra economia? Non credono costoro che il Parlamento abbia il diritto e il dovere, se non vuol venir meno ai suoi compiti istituzionali, di riassumere pienamente le sue prerogative per affrontare con l'urgenza e la serietà che la situazione impone il problema che è all'ordine del giorno nel paese? Oppure si vuole accrescere il distacco nei confronti della democrazia, anziché agire in direzione di quell'opportuno irrobustimento degli istituti rappresentativi, che solo a parole si dice di voler conseguire?

Ecco brevemente e sommariamente enunciate, signor Presidente, onorevoli colleghi, le motivazioni di ordine giuridico, costituzionale e politico del voto contrario dei socialisti di unità proletaria al disegno di legge che viene proposto alla Camera.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Storchi. Ne ha facoltà.

STORCHI, *Relatore per la maggioranza.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa nostra discussione sul disegno di legge di delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai trattati comunitari, ha investito tutta una serie di argomenti e di problemi che anche al di là della stessa formulazione della delega, hanno riguardato l'intera vita della Comunità economica europea, con tutti i problemi che in essa si pongono e di conseguenza con giudizi e rilievi circa la posizione del nostro paese nell'ambito della Comunità.

In questo quadro da parte delle opposizioni sono state espresse perplessità, rilevati

timori, manifestate preoccupazioni per la situazione attuale e in genere per l'andamento della vita comunitaria, così come sono state espresse difficoltà ad accogliere, da un punto di vista strettamente giuridico e costituzionale, il principio della delega. Per queste ragioni mi pare che il nostro dibattito si possa riassumere o per lo meno suddividere in alcuni gruppi di problemi, alcuni dei quali riguardano appunto l'applicazione dell'articolo 76 della Costituzione, cioè il principio della delega che è l'oggetto specifico del nostro dibattito, mentre altri riguardano i problemi economici, sociali e politici propri della costruzione comunitaria, nella sua esperienza attuale e nelle sue previsioni per l'avvenire. Sul primo argomento si è già intrattenuto il relatore per la maggioranza, onorevole Vedovato, nella relazione scritta, e sullo stesso si intratterà, penso, in modo particolare nel corso della sua replica. Per parte mia vorrei invece esprimere, se pur brevemente, alcune considerazioni sullo stato attuale della Comunità; e ciò in relazione a quanto già hanno esposto, criticamente, alcuni colleghi. Penso che nessuno possa dire che non ci sono ancora difficoltà e ciò sia sul piano economico sia su quello politico così come, del resto, se ne sono avute non poche in questi dodici anni di periodo transitorio che ormai sta per concludersi. Anche in questa nostra Assemblea ne abbiamo discusso molte volte o in sede di politica estera o di politica delle fonti di energia e della ricerca o, e particolarmente, in tema di politica agricola comunitaria, che certamente costituisce uno degli aspetti tra i più importanti per il nostro paese della vita comunitaria. A me pare, tuttavia, che se ci si vuole accingere a dare dei giudizi sulla Comunità economica europea, non si possa procedere soltanto per settori o per aspetti particolari, ma occorra che il giudizio sia fornito in una valutazione complessiva, che comprenda, sì, tutti i problemi economici, ai quali noi diamo giustamente il rilievo che essi devono avere, ma tenga conto del fatto che oltre a questi problemi economici vi sono anche quelli di carattere politico e di carattere sociale che devono entrare di pieno diritto nel nostro giudizio e nella nostra valutazione. È, difatti, l'insieme di questi aspetti che hanno giustificato dodici anni or sono, la nostra adesione alla Comunità economica europea, così come giustificano tuttora la nostra partecipazione alla Comunità stessa, e in sostanza giustificano, altresì, la richiesta che il Governo avanzi di una delega per attuare, nel

nostro paese, le decisioni che la Comunità europea va via via emanando. Per dare dei giudizi, dunque, dovremmo fare un esame direi complessivo, e dovremmo farlo, se non in questa sede, cioè in sede di dibattito sulla legge delega, certamente nel corso di un dibattito che deve essere di politica estera, in quanto responsabile in questo settore è il Governo nel suo insieme, e lo è in modo particolare il ministro per gli affari esteri. È dunque in quella sede che potremo riprendere gli argomenti di contenuto riguardanti l'andamento della Comunità europea, almeno fra quanti si sentono associati nel desiderio di vederla progredire, per raggiungere le finalità per le quali è stata costituita. Qui invece sono stati avanzati rilievi che non tengono conto dei risultati positivi che pure sono stati raggiunti, e che sono indubbiamente notevoli, in tanti settori della vita del nostro paese in questi dodici anni. Non è che in questo momento io voglia farne un'elencazione, al fine di contrapporla ai rilievi che sono stati avanzati; ma mi pare che non sia facilmente contestabile la constatazione che in questi anni la vita comunitaria ha messo in risalto nel suo insieme, una serie di fatti positivi, di progresso, nei quali il nostro paese si è utilmente inserito, ed abbia posto altresì alcune certe premesse per gli altri progressi, che tutti quanti auspichiamo. E questo dico anche se so bene che restano ancora aperti problemi delicati, specialmente per quanto riguarda, come è stato ricordato, la materia agricola, che costituisce per noi un settore particolarmente importante, così come quella sociale che costituisce per noi altro elemento di impegno e di responsabilità sul piano europeo. Del resto, la relazione che il Governo ha presentato per il 1968 costituisce, a me pare, un documento estremamente importante e chiarificatore, perché, pur rilevando i settori nei quali il progresso del nostro paese ha potuto attuarsi, mercé e grazie alla vita ed alle decisioni comunitarie, si fa anche carico dei problemi che ancora restano da affrontare per garantire un vero ed armonico sviluppo della Comunità. Fra questi è certo il settore dell'agricoltura che ritorna in modo particolare ma non possiamo neanche trascurare i vantaggi ottenuti in seguito all'abolizione dei dazi doganali, dalle nuove tariffe doganali, da quella che è stata la nostra partecipazione al *Kennedy-round*. Non dobbiamo cioè arrivare a negare quello sviluppo che si sta verificando per il fatto di avere avvicinato questi sei paesi, e per la ricerca di contatti e di collaborazioni anche in settori

che vanno al di là del fatto puramente economico come per esempio nel campo culturale e nel campo sociale, giacché questa è la via che ci siamo impegnati a percorrere e che attualmente stiamo percorrendo, anche se so bene che persistono ancora difficoltà di carattere politico, che la rendono più lenta e difficoltosa. Ma non vi è dubbio che è la strada giusta, quella dei nostri tempi e dei tempi futuri, quella, del resto, che ha sempre avuto il conforto della approvazione del Parlamento e credo si possa anche dire della stragrande maggioranza del popolo italiano, giacché altro non vuol essere se non una via di sviluppo economico, di pace e di collaborazione fra i sei paesi della nostra Europa.

Giacché è vero che non vogliamo fare solo una Europa del capitale o del carbone o soltanto delle riforme fiscali o della abolizione dei dazi, ma una Europa di uomini che liberamente circolino, collaborino, vivano insieme una vita veramente comunitaria. In questo quadro rientrano certamente anche i problemi dei nostri lavoratori all'estero per il contributo positivo che essi danno allo sviluppo di questa Europa, e per i quali riteniamo che anche la libera circolazione non debba essere soltanto un problema di apertura di frontiere o di abolizione di bolli o di permessi per entrare o per uscire, ma divenga sempre più una concezione nuova di una vita comunitaria nella quale essi possano sentirsi inseriti non solo come lavoratori ma come uomini, con le loro famiglie, con i loro figli e quindi con tutti i loro problemi di vita e di lavoro.

Certo in questi dodici anni vi sono state delle difficoltà, con De Gaulle o senza De Gaulle, quando si è avuto il problema del franco e poi quello del marco, quando non si sono fatti accordi né intese su problemi che pure erano comuni, ma non mi pare che si possano condividere certi atteggiamenti di critica totale e negativa così come vengono assunti anche da parte di coloro che non hanno creduto nell'Europa dodici anni fa e che probabilmente non vi credono nemmeno ora.

Bisogna partire da un principio non di fede cieca e assoluta; ma bisogna pur credere che questa faticosa ricerca di una vita comunitaria debba essere portata avanti, tanto più che nessuno poteva di certo pensare che fosse facile mettere insieme sei paesi, sei economie, sei strutture, sei politiche cercando di armonizzarle secondo lo spirito del trattato! Ma in questi anni sono stati compiuti

passi tali che ci autorizzano a dire che se la volontà rimarrà ferma, se gli impegni saranno mantenuti, se riusciremo a formare, soprattutto a livello della coscienza popolare, una mentalità europea, raggiungeremo il nostro obiettivo. Vorrei ricordare in modo particolare l'appello che i giovani ci hanno rivolto all'apertura del Parlamento europeo. Si è trattato di una manifestazione di giovani di vari paesi che ci chiedevano di fare questa Europa politica, poiché questo è il completamento vero della grande prospettiva che dodici anni fa si è aperta per il nostro paese, così come ce lo chiede tanta parte della nostra gioventù in un rinnovato spirito di unità e di solidarietà che supera le barriere e i confini fra i nostri paesi per inserirsi in una realtà nuova di una nuova Europa.

Per questo voglio augurarmi che il prossimo incontro dei sei responsabili della guida politica dei paesi associati nella Comunità (incontro ormai imminente, in quanto annunciato per il prossimo mese), possa costituire quel rilancio politico, quel ritrovarsi attorno a principi comuni che sembra necessario perché i problemi che ancora restano aperti possano trovare le loro migliori e più concrete soluzioni. Del resto lo stesso presidente dell'Assemblea parlamentare europea, onorevole Scelba, nel suo discorso di insediamento ed anche in recenti interventi, ha ricordato come vi siano tuttora problemi aperti e fra questi quello del Parlamento europeo, della sua formazione e dei suoi poteri.

E in questo quadro non vi è dubbio che la recente raccolta di oltre cinquantamila firme a cura del Movimento europeo, a favore della elezione del Parlamento europeo a suffragio universale, costituisca una nuova e significativa manifestazione di volontà europeistica dell'opinione pubblica italiana che merita di essere sottolineata. Inoltre la proposta di legge sulla stessa materia, attualmente all'esame all'altro ramo del Parlamento, dimostra come il nostro paese sia sensibile a questa trasformazione che non incide soltanto sul modo di designazione dei rappresentanti dei singoli paesi ma tende a conferire maggiori poteri al Parlamento europeo. Vi sono infatti settori di attività della Comunità che stanno diventando estremamente importanti, come quello relativo al fondo costituito attraverso il sistema dei prelievi, il cui importo è diventato notevolissimo e sul quale il Parlamento europeo chiede di potere esercitare un effettivo potere di decisione e di controllo. Così pure dicasi dell'esigenza ormai largamente sentita di abolire il principio del diritto di veto, in modo che

la maggioranza possa decidere, come avviene in ogni forma di vita democratica.

Per tali ragioni mi sembra che tutti questi aspetti di carattere politico debbano essere esaminati da un angolo visuale particolare, parlando cioè dal presupposto che la costruzione dell'Europa esige necessariamente il superamento del principio di nazionalità. Con la Comunità europea usciamo dalla sfera tradizionale dei trattati internazionali bilaterali, così frequenti nei rapporti fra le nazioni, ed entriamo nell'ambito della sovranazionalità, che certamente comporta una qualche rinunzia a certe esigenze di carattere nazionale. Si tratta quindi di una limitazione della sovranità che, d'altra parte, rientra nello spirito della nostra Costituzione.

Indubbiamente a questo spirito sono informati i trattati di Roma, anche se a dodici anni di distanza, come è stato fatto rilevare da qualche parte, essi possano apparire in alcuni punti bisognosi di una revisione o di un qualche aggiornamento. Ma non vi è dubbio tuttavia che debba essere conservato questo concetto di sovranazionalità contenuto nella lettera e nello spirito dei trattati e che costituisce appunto la caratteristica fondamentale dell'istituzione comunitaria.

In questa prospettiva va visto dunque anche il problema sul quale si sono soffermati alcuni degli oratori intervenuti nel dibattito; il problema, cioè, di quella che è stata definita una spoliazione di potere o di autorità del Parlamento nei confronti della Comunità economica europea.

A questo riguardo mi si consenta di rilevare innanzitutto che si tratta di una materia di competenza del Governo. Ogniquale volta il Parlamento, con i mezzi regolamentari a sua disposizione, chiede chiarimenti in ordine all'atteggiamento da assumere in sede comunitaria, il Governo è a disposizione del Parlamento, così come lo è stato in passato. L'ultima prova la si è avuta alla vigilia di un dibattito in sede europea sui problemi dell'EURATOM, allorché le Commissioni affari esteri e industria, competenti per materia, sono state convocate in riunione congiunta per poter ascoltare i ministri competenti prima che essi si recassero alle riunioni comunitarie.

Non dubito che tale prassi si ripeterà anche in altre occasioni e per altri fatti che abbiano un particolare rilievo e una particolare importanza. Direi che la stessa relazione che ogni anno, in base alla legge, il Governo è tenuto a presentare, potrebbe fornire la possibilità di un esame completo di quanto sia avvenuto o di quanto stia avvenendo nella Co-

munità europea; tale esame può essere fatto nella sede competente, che io penso debba essere la Commissione affari esteri. È stato citato in questa sede l'esempio del Senato, che ha istituito una Giunta per gli affari europei; la Presidenza potrà esaminare anche questa possibilità. Ma non vorrei che si creasse un'altra struttura, un altro organo tale da sovrapporsi agli organi che hanno già il compito istituzionale di esaminare nel merito i singoli e particolari problemi di interesse sia nazionale sia comunitario. Comunque, sia nella Commissione affari esteri (stando alla situazione attuale) sia in seno alle Commissioni competenti per materia, qualunque esame possa avvenire, non solo in relazione a fatti avvenuti, non solo per le ratifiche, ma anche nei confronti dei problemi che si stanno ponendo nella vita europea, credo che il criterio da adottare sia quello di far prevalere una visione del nostro problema che si possa integrare con la visione dei problemi europei. Infatti, se noi ci preoccupassimo solamente dei riflessi interni di ogni questione, non potremmo evidentemente realizzare quegli scopi più ampi di comunità che invece sono la vera anima del Trattato.

Vi è — infine — il problema della Commissione istituita dall'articolo 3. Il Senato ha opportunamente introdotto una modifica per cui detta Commissione, oltre a dare pareri sulle norme che il Governo ha già emanato come norme delegate, è chiamata anche a dare pareri sulla opportunità dell'uso della delega. È una cosa estremamente importante. Abbiamo già ascoltato anche in Commissione dichiarazioni da parte del rappresentante del Governo per cui l'uso della delega sarà fatto tenendo conto di talune limitazioni, cioè in modo che essa non riguardi aspetti e problemi relativi a situazioni di carattere generale o costituzionale del nostro paese. Comunque, è richiesto un parere sulla stessa opportunità dell'uso della delega da parte del Governo e tale parere sarà dato da una Commissione parlamentare formata da 15 deputati e da 15 senatori.

Proprio perché l'esperienza ci ha fatto vedere i passi in avanti compiuti grazie alla Comunità europea, credo che si possa ora concretamente pensare ai passi successivi che debbono essere compiuti in uno spirito di collaborazione, in uno spirito di pacifica convivenza fra i popoli della nostra vecchia Europa, con la possibilità di estensione verso altri paesi disposti ad entrare in questa collaborazione; in sostanza, con una visione che nello stesso tempo riguardi i problemi economici,

tecnici, fiscali e finanziari, così come quelli sociali e morali, ai quali certamente non siamo estranei, ma anche avendo chiari dinanzi a noi i precisi obiettivi di carattere politico, di pace e di concordia fra i paesi che attraverso la Comunità vogliamo perseguire.

In questo spirito, annuncio il voto favorevole del gruppo democratico cristiano al disegno di legge di delega presentato dal Governo.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Bartesaghi, relatore di minoranza.

BARTESAGHI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, innanzi tutto desidero associarmi anch'io al rilievo critico fatto dalla collega onorevole Maria Antonietta Macciocchi circa l'assenza sia del titolare del dicastero degli esteri sia di entrambi i sottosegretari di Stato per gli affari esteri in questa discussione.

PRESIDENTE. Onorevole Bartesaghi, le faccio presente che poiché il ministro e i sottosegretari agli affari esteri sono assenti per ragione del loro ufficio, il Governo è rappresentato dal sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste.

BARTESAGHI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, non era mia intenzione porre alla Presidenza un problema regolamentare, intendevo soltanto porre l'accento su un dato di fatto e sulle conseguenze che esso comporta: sul fatto cioè che questo dibattito si svolge in assenza dei naturali interlocutori, cioè dei rappresentanti del Governo preposti al dicastero degli affari esteri. Ma, signor Presidente, stavo per dire, quando ella mi ha interrotto, che questa critica, questa espressione di rammarico non si ricollega a una esigenza di carattere formale, ma a qualcosa di sostanziale inerente al carattere e al contenuto del disegno di legge che stiamo discutendo.

Io avrei, infatti, voluto fare al rappresentante del Governo questa domanda: perché il Governo si ostina così tenacemente a farci approvare questa delega? È la seconda volta che lo chiediamo, perché la stessa domanda fu posta, e dirò poi il perché, in occasione della delega per la seconda tappa nel 1965. Noi, desideriamo ribadirlo, vogliamo sapere quale motivazione dia il Governo per questa

sua ostinazione, per questa sua insistenza nel richiedere la delega. Non abbiamo avuto altra risposta che questa: vogliamo che questa delega sia varata perché sì. E non si dà alcuna motivazione.

La verità di quello che sto dicendo emerge dal confronto di quanto accadde per il disegno di legge delega relativo alla seconda tappa in materia di provvedimenti sulle materie previste dai trattati delle Comunità europee con quello che è avvenuto — e di cui siamo in presenza — per il provvedimento di delega per la terza tappa.

Quando si trattò di presentare al Parlamento il disegno di legge per la concessione della delega relativa alla seconda tappa, che andava — è opportuno non dimenticarlo — dal 1° gennaio 1962 al 31 dicembre 1965, quando il Governo si trovò nella ritenuta necessità di presentare questo disegno di legge, attese ben 22 mesi a presentarlo. Non dico che abbia tardato 22 mesi la discussione e la conclusione (vedremo che ha tardato molto di più), bensì l'atto iniziale con cui il Governo dava l'avvio alla discussione e quindi al varo del provvedimento di delega di cui affermava la necessità. Questo atto iniziale veniva compiuto con 22 mesi di ritardo rispetto al momento in cui si determinava, secondo l'interpretazione e l'opinione del Governo, la necessità di una legge-delega: dal 1° gennaio 1962 all'ottobre 1963, mese in cui fu presentato al Parlamento il disegno di legge per la concessione della delega sulla seconda tappa. L'approvazione della Camera avvenne il 29 ottobre 1964. Noi sappiamo che anche un certo ritardo del Parlamento nel varo dei progetti di legge non dipende sempre da una negligenza del Parlamento stesso, ma dipende da una inerzia, qualche volta, del Governo anche nel sollecitare, nello stimolare il corso di determinati provvedimenti. Comunque, la legge divenne tale in data 13 luglio 1965, col numero 871. Mancavano cioè, alla data che viene riportata dalla legge emanata, 5 mesi e mezzo alla scadenza della seconda tappa quadriennale (sottolineo: quadriennale), per l'attuazione cioè dei provvedimenti nelle materie previste dai trattati della Comunità economica europea e della Comunità europea dell'energia atomica.

Furono fatte allora le stesse critiche che si sono fatte oggi. Allora fu detto che non si capiva perché il Governo sostenesse l'assoluta necessità di quel disegno di legge per procedere regolarmente e tempestivamente ai suoi adempimenti nei confronti delle autorità del MEC. Dicemmo allora che non si capiva per-

ché ripettesse continuamente queste affermazioni quando poi aveva ritardato per circa due anni la presentazione del disegno di legge.

Queste critiche furono allora sollevate, ed ora, per il disegno di legge relativo alla delega per la terza tappa, il Governo ha ripetuto l'identico comportamento, anzi lo ha leggermente aggravato. Infatti, rispetto alla data iniziale del quadriennio della terza tappa, che era il 1° gennaio 1966, il disegno di legge è stato presentato, questa volta al Senato, il 25 novembre 1967, cioè 23 mesi dopo che la necessità di una legge-delega sarebbe sorta, secondo la posizione e l'interpretazione del Governo.

E qui vorrei fare osservare all'onorevole Zagari, che ha deplorato questi ritardi, che almeno per quanto riguarda questo provvedimento per una parte anch'egli è responsabile perché — non dimentichiamolo — egli faceva parte di quei governi che attesero dal 1° gennaio 1966 al 25 novembre 1967 (23 mesi) prima di presentare il disegno di legge, disegno di legge che fu presentato poco prima del termine della passata legislatura, per cui divenne necessaria, per la decadenza di quel provvedimento, la ripresentazione dello stesso all'inizio della quinta legislatura, che avvenne il 10 settembre 1968. Tale ripresentazione dà luogo appunto al nostro dibattito odierno.

Ecco dunque che uno degli argomenti che il relatore per la maggioranza, onorevole Vedovato, ritiene di portare a sostegno della necessità e della bontà di questa delega, cioè l'esigenza di dare sollecita attuazione ai provvedimenti che discendono dalla nostra partecipazione alla Comunità economica europea, viene a mancare per il riconoscimento dello stesso Governo. Il Governo ha riconosciuto implicitamente che non vi era niente di drammatico e niente di insanabile se attendeva, come ha atteso, per la terza tappa, ben 23 mesi a presentare quel disegno di legge di delega del quale ci stiamo occupando.

A sostegno quindi di questa richiesta e della deliberazione che ci si chiede manca ogni e qualsiasi stato di necessità per l'adozione della legge-delega.

Per contro, è grave il contenuto di questa delega, in sé e come precedente. Non dobbiamo infatti dimenticare che ogni provvedimento di delega che adottiamo, oltre ad avere una determinata portata per quel che attiene al suo contenuto, se avviene in una determinata forma e con un certo scavalamento delle rigorose prescrizioni costituzionali in materia, costituisce un precedente che fornirà argomenti successivamente per rifarsi al prece-

dente medesimo e cercare di avvalorare altri procedimenti che ugualmente non avranno rispettato e non rispetteranno i rigorosi precetti dell'articolo 76 della Costituzione.

È per questo che non mi sento di consentire con quanto poc'anzi diceva l'onorevole Zagari, che cioè sia ormai superfluo, dato il ritardo, discutere circa la legittimità costituzionale di questa delega.

Non è superfluo, anche se la legge diventa quasi inutile, perché comunque sia varata, e in qualunque momento, comporta in materia costituzionale un atteggiamento molto grave di per se stesso, di cui dobbiamo valutare tutta l'importanza e le conseguenze.

Nel corso della discussione generale, che si è conclusa or ora, c'è stato un solo parlamentare il quale si è sentito di dare un'approvazione incondizionata — rileggerò i termini di questa approvazione — al disegno di legge in esame. Neppure l'onorevole Storchi, che ha parlato un momento fa, ha potuto tacere certe perplessità che, sia pure non con quel carattere di pesantezza e di gravità che noi vi attribuiamo, egli stesso ha circa la bontà delle ragioni e delle forme con cui questo provvedimento di legge è presentato.

L'onorevole Giomo ha detto giorni fa che « il gruppo è pienamente consenziente con il provvedimento in discussione, perché esso è ispirato ai più ortodossi principi costituzionali e alle piene prerogative del Parlamento ».

Dico la verità, penso che il Governo stesso per primo sia rimasto e sia sorpreso di una approvazione di questo genere, così incondizionata; perché il Governo stesso è consapevole — del resto il coro delle altre voci che abbiamo ascoltato ne è chiaro indizio — del fatto che qui non c'è nessuna ortodossia nel rispetto dei principi costituzionali, ma c'è un comportamento, riguardo e quei principi, che la stessa maggioranza e lo stesso Governo devono giudicare con certe determinate riserve.

È già stato ricordato, per avvalorare la tesi della non costituzionalità di questo disegno di legge delega e del grave precedente che costituirebbe o costituirà la sua approvazione in materia di rapporti fra l'esecutivo e il Parlamento, quel convegno che si svolse nel febbraio del 1968 all'Istituto di studi legislativi in Roma e che vide la partecipazione di giuristi, di avvocati, di professori, di magistrati, di esperti in materia di diritto costituzionale ed internazionale; gli atti di quel convegno sono raccolti in un fascicolo, nella *Rassegna parlamentare*, dove ciascuno può andare a rendersi conto di come, sotto il nome di tante personalità autorevoli in questo cam-

po, si facciano e si svolgano argomentazioni amplissime e giudizi pressoché unanimi nel senso della illegittimità costituzionale della delega in materia di mercato comune, di cui stiamo trattando; e quelle critiche circa il particolare procedimento della legge-delega si accompagnano alle critiche per la mancanza di garanzie e di procedure democratiche nell'attività normativa delle Comunità europee nel loro complesso. Questo è stato il contenuto e il risultato di quel convegno, ed io credo che questo giudizio, questa sanzione che viene da varie parti in senso negativo circa la portata costituzionale e giuridica del provvedimento in esame abbia un suo peso e debba persuadere anche quelli che ritenessero di approvare il disegno di legge, così come è stato presentato, del fatto che le critiche avanzate verso di esso hanno un serio e grave fondamento.

Vorrei soffermarmi un momento su quello che è l'argomento sostanziale che si deve portare contro la concessione di questa delega e sull'equivoco di chi a questo argomento sostanziale si vuole sottrarre. Non starò a citare testualmente l'articolo 76 della Costituzione perché la citazione è stata ripetuta più volte, anche in questo dibattito. Faccio solo osservare che le due prescrizioni dell'articolo 76 della Costituzione, il quale impone che per una legge-delega siano definiti principi e criteri direttivi e che il provvedimento sia formulato e sia approvato per oggetti definiti, non sono da considerare separate: cioè principi e criteri direttivi da una parte, e oggetti definiti dall'altra. Le due prescrizioni sono infatti strettamente correlative nell'intento e nella evidente concezione del Costituente. Sono correlative queste due esigenze dei principi e criteri direttivi e degli oggetti definiti, e devono essere correlativi, quindi, per ogni legge-delega i connotati di questa legge-delega. Ripeto: non principi e oggetti, gli uni da una parte e gli altri dall'altra parte, ma principi e criteri direttivi strettamente correlati e correlativi per ogni oggetto definito che vi deve essere nel disegno di legge-delega. Ed allora a me sembra che se si riflette su questa stretta correlatività fra principi e criteri da una parte ed oggetti dall'altra, deve essere già chiaro che non può esservi questa correlazione specifica voluta dalla Costituzione, in una legge delega che ha come oggetto 67, dico 67, articoli del trattato della Comunità economica europea — trascurando di citare anche i 43 articoli che già sono stati citati prima dalla collega Maria Antonietta Mac-

ciocchi, per il trattato dell'EURATOM — 67 articoli che concernono le più diverse materie, le più diverse attività e decisioni nell'intero campo della vita economica. Infatti tali articoli comportano delle prescrizioni di carattere generale in materia di politica agricola, in materia di politica industriale, in materia di costituzione di imprese cosiddette di diritto europeo, in materia di disciplina del movimento dei capitali, in materia di regole di concorrenza, in materia di disciplina e di interventi e circa la esistenza dei monopoli e di controllo sul divieto di costituzione di cartelli industriali. Oltre a questa varietà indiscriminata di oggetti, per quanto riguarda i principi e i criteri direttivi, lo stesso disegno di legge delega del quale ci stiamo occupando non fa che rimandare ai suddetti 67 articoli, che costituiscono l'elenco puramente numerativo degli oggetti, senza esprimere una sola parola in più. Mi pare che sia chiaro a questo punto che non si salva più niente di quella che è la portata reale, di quelle che sono le garanzie costituzionali espresse nell'articolo 76 della Costituzione. È evidente che una delega di questa natura, di questa ampiezza e con questi criteri è semplicemente uno scarico completo della funzione legislativa sul Governo, senza il minimo rispetto per le competenze, per i doveri e per gli obblighi che discendono dalla Costituzione, dei quali il Parlamento assolutamente non può svestirsi e dai quali non può prescindere. Ma al di là di questa constatata spogliazione del Parlamento, che è il vero contenuto di questo disegno di legge delega, vorremmo anche domandare se il Governo sa che cosa vuole e se sa perché lo vuole con la presentazione di questo disegno di legge. Vorrei addurre qualche elemento per giustificare il fatto che questa domanda non è arbitraria, ma è legittima e doverosa.

La delega dunque deve avere principi e criteri direttivi. Vediamo quali mostra di avere il Governo in relazione a questo disegno di legge delega. Innanzi tutto vi è da constatare che tra la prima delega, la seconda, la terza nella prima stesura e la terza nella seconda stesura — quella cioè presentata alla fine della precedente legislatura e che è stata ripresentata all'inizio di questa legislatura — che riguardano la stessa materia, ci sono delle differenze cospicue, perché la prima delega si riferiva soltanto a 17 articoli del trattato sulla Comunità economica europea, la seconda delega saliva a 62 articoli di quel medesimo trattato, la terza delega nella prima stesura, quella del novembre 1967, comprendeva 66 ar-

ticoli, la terza delega finalmente, quella della quale ci stiamo occupando, comprende 67 articoli. E non c'è nelle relazioni ministeriali che accompagnano ciascuno di questi provvedimenti, una sola parola, non si spende una sola parola per spiegare il perché di questa differenza, il perché di questo crescere continuo e cospicuo nell'estensione dei limiti ai quali la legge delega intende riferirsi e con i quali deve essere applicata. Vi è poi una serie di articoli (cercherò di non fare una esemplificazione troppo minuziosa per non prendere troppo tempo) che compaiono o scompaiono nella prima delega rispetto alle altre due, o viceversa si trovano presenti soltanto nella seconda e non nella terza, o soltanto nella prima e non nella seconda e nella terza; e di queste mancanze o di queste presenze o differenze in provvedimenti analoghi riferiti alle tre tappe successive del periodo transitorio della Comunità economica europea, non viene data nessuna spiegazione. Non si capisce perché, per esempio, l'articolo 46 del trattato relativo alla tassa di compensazione per prodotti privilegiati nella concorrenza dovesse comparire soltanto nella prima delega, se si ritiene che in relazione alla materia di cui all'articolo in questione sia necessario che il Governo intervenga in maniera rapida attraverso i poteri conferiti da una delega.

L'articolo 76 del trattato contiene disposizioni per un regime non privilegiato nei trasporti di ciascun paese della Comunità economica europea. Ebbene questo articolo non compare nella prima e non compare nella terza delega, compare soltanto nella seconda, anche qui senza che ci si possa dare una ragione di queste differenze.

L'articolo 85 del trattato — divieto di accordi contro la libera concorrenza e dei cartelli (ognuno intende da questa semplice indicazione della materia quale portata ha questo articolo 85) — c'è nella prima delega e poi non c'è più nella seconda e non c'è nemmeno nella terza: c'è soltanto nel disegno di legge del 1967, decaduto per fine di legislatura, e non viene riproposto nel disegno di legge delega che abbiamo al nostro esame.

E così potrei dire degli articoli 88, 221, 226 e di altri ancora del trattato.

Dunque, non possiamo nemmeno constatare che il Governo sappia a quali criteri intenda ispirare questa sua richiesta di delega. Tralasciamo per un momento l'argomento dell'esame circa la sussistenza o meno dei principi e dei criteri voluti dalla Costituzione per i singoli oggetti della delega; ma neppure per

la formulazione della richiesta di delega c'è una spiegazione di come il Governo si comporti con riferimento alla inclusione o alla esclusione degli articoli da me citati.

Pertanto, dobbiamo domandarci che cosa si deleghi e per quale tipo di esecuzione si operi la delega; ma non siamo in grado di dare una risposta a questi interrogativi. Dobbiamo constatare, infatti, che il provvedimento che viene sottoposto al nostro esame è la pura e semplice trascrizione del testo del trattato, con il richiamo numerico ai 67 articoli, e senza l'aggiunta di una sola parola, da parte del Governo, per specificare a quali criteri particolari esso intenda riferirsi sia nella formulazione che nell'esecuzione del provvedimento stesso. Non so veramente immaginare come si potrebbe violare maggiormente l'articolo 76 della Costituzione.

A questo proposito c'è l'esempio veramente clamoroso di quanto è accaduto e sta accadendo nel campo della politica agricola comunitaria, che è un riconosciuto fallimento. Vi sono diversità nell'apprezzamento dell'entità di questo fallimento, ma il riconoscimento del fallimento stesso è stato espresso, soprattutto recentemente, dalle più diverse e insospettabili fonti. *Le Monde* del 12 agosto intitolava « Funerale » un articolo sugli ultimi avvenimenti con riferimento alla svalutazione del franco e alle sue ripercussioni nell'ambito della CEE. Press'a poco nello stesso modo si è espressa tutta la stampa dei paesi interessati. Un sottosegretario tedesco dichiarò che si era fatto il funerale della politica agricola comune e dei prezzi unificati. Vi furono poi altre riprove quando il presidente francese Pompidou si recò a Bonn per un incontro con le autorità tedesche. Al termine delle discussioni che si svolsero tra statisti francesi e statisti tedeschi si arrivò a comunicare che Bonn ammetteva che, dopo la svalutazione del franco francese e in considerazione della situazione che ne era derivata per il mercato comune agricolo, non era più il caso di affrontare il problema del consolidamento della CEE. Si riconosce, cioè, in pratica che sarebbe ironico pensare di procedere ad un consolidamento della CEE quando sta avvenendo nientemeno che uno smantellamento di quelle che avrebbero dovuto essere, nel campo dell'economia agricola, le attuazioni del MEC.

Sono di queste ultime settimane gli ordini, veramente drammatici, di abbattere 250 mila mucche da latte per il 1969; altre 250 mila saranno abbattute nel 1970. Inoltre, si legge nel « piano Mansholt » che, entro i prossimi 5 anni, si dovrà ridurre il patrimonio di vacche lattifere di 3 milioni di capi.

Infine, come è stato già ricordato dalla collega Maria Antonietta Macciocchi, lo stesso *Corriere della sera* del 3 ottobre scorso recava un articolo dal titolo « Un altro duro colpo all'Europa verde. Il MEC agricolo non esiste praticamente più ». E, per concludere con queste citazioni circa una concordanza di pareri a proposito del fallimento della CEE sul piano della politica agricola, nella stessa introduzione al testo del piano Mansholt è scritto: « Non c'è dubbio che, se venissero mantenuti gli errori del passato, è la politica agricola comune stessa che richiederebbe di essere rimessa in questione ». Si parla esplicitamente di « errori del passato » che compromettono, nella sua essenza e nella sua interezza, l'attuazione della politica comune nel campo dell'economia agricola dei sei paesi.

Ho citato questi esempi per sottolineare la mancanza, nel provvedimento in esame, di quei principi e criteri direttivi che la Costituzione prescrive. Rispetto a questa situazione nella quale si trova il mercato agricolo comune dei sei paesi bisogna dedurre che, dal momento che i principi e i criteri direttivi della politica sin qui seguita dagli organismi comunitari rientravano nell'indirizzo segnato dagli articoli dal 38 al 45 del trattato, questi criteri e questi principi direttivi si sono dimostrati insufficienti o sbagliati, o — meglio — insufficienti e sbagliati ad un tempo. E allora come è possibile dire ora, come è detto nel disegno di legge delega, che devono essere quegli stessi principi, nella trascrizione pura e semplice di quegli articoli, ad operare attraverso lo strumento della delega al nostro Governo? Che cosa è e che cosa si dimostra la delega in queste condizioni, se non una cambiale in bianco? Perché evidentemente discende dai fatti stessi la constatazione che i criteri e i principi ai quali ci si è riferiti finora non sono serviti a salvare l'economia agricola dei sei paesi da queste conseguenze fallimentari! Noi, se dovessimo accordare la nostra delega al Governo con la semplice citazione degli articoli da 38 a 45 del trattato della CEE, daremmo in tal modo la sanzione oggi di ciò che si è già dimostrato un cumulo di errori negli anni trascorsi, e senza alcun accenno di una volontà consapevole di revisione e di correzione in sede di determinazione di criteri e di principi nuovi. Cioè, noi accorderemo una delega con la quale tutto può rientrare nell'esecuzione degli organi comunitari, così come tutto vi è rientrato, errori compresi, negli anni passati.

Questi giudizi negativi, che la realtà della situazione del MEC ci porta ad esprimere, valgono per loro stessi in relazione a questa delega in quanto questa delega costituisce un atto giuridico e politico; valgono, questi giudizi negativi, indipendentemente dalla portata pratica di questa delega, dal momento che essa arriva così in ritardo, come agli inizi abbiamo constatato.

Riassumendo dunque questa parte delle critiche, per il Governo che la chiede e per i favorevoli ad accordare questa delega, la delega — si può e si deve dire — realizza il trattato, e il trattato giustifica e riempie la delega. Cioè, c'è un'azione o funzione di scaricabarile, per quanto riguarda i principi e per quanto riguarda gli oggetti, tra la delega, da una parte, e il trattato cui la delega intende riferirsi, dall'altra, senza che da questo scaricabarile derivi alcuna determinazione precisa, come la Costituzione richiede, di quei criteri, di quei principi e di quegli oggetti che soli possono essere a fondamento di una legge di delega.

Passiamo a qualche considerazione circa quel che riguarda gli « oggetti definiti », dopo aver espresso il nostro parere in merito ai « principi e ai criteri direttivi ». Per molti dei 67 articoli che sono citati e trascritti nel disegno di legge-delega in esame si tratta di oggetti che si porranno soltanto come oggetti futuri rispetto al momento in cui la delega verrebbe deliberata. Naturalmente questo discorso vale immaginando che la delega fosse concessa all'inizio del quadriennio; ma, dal punto di vista del contenuto giuridico e costituzionale della delega, il ragionamento si deve fare e vale ugualmente, indipendentemente dal fatto che siano trascorsi tutti gli anni e i mesi che sono passati per la presentazione e quindi per l'inizio di esecuzione di questa legge-delega, se dovesse essere approvata. Dicevo, molti di quei 67 articoli non definiscono un oggetto già preciso, già concreto, già determinato come lo vuole la Costituzione; e quindi richiamarli non costituisce adempimento della prescrizione costituzionale nel senso che vi debbano essere degli oggetti definiti, in quanto saranno le decisioni degli organi comunitari a determinare tali oggetti. Gli oggetti in quanto definiti non nascono e non si ricavano dagli articoli del trattato in quanto tali, ma da quelle decisioni che la Commissione e il Consiglio dei ministri della Comunità europea adotteranno a seguito di quegli articoli nella esplicazione delle loro funzioni specifiche, facendo nascere solo in quel momento un oggetto preciso e definito

al quale si possa fare riferimento. Sono dunque solo i provvedimenti degli organi comunitari a determinare e a far emergere e sussistere questi oggetti in quanto oggetti definiti secondo quanto esige la Costituzione. Non vi sono oggetti per loro stessi definiti nella semplice formulazione di queste categorie di articoli del trattato ai quali sto facendo riferimento. C'è un'ampiezza e una genericità globale nella maggior parte dei 67 articoli in questione. Dunque il delegante, nell'atto di delegare, attraverso la trascrizione numerica nel disegno di legge in esame di quegli articoli del trattato, non conosce l'oggetto proprio su cui la delega è destinata ad esercitarsi. Qui mi dispiace di dover dissentire da quello che il relatore per la maggioranza, onorevole Vedovato, asserisce nella sua relazione e che già è stato ricordato dal collega Lattanzi: per quanto riguarda l'articolo 54 del trattato di Roma, l'onorevole Vedovato dice che questo è un articolo che specifica molto distintamente principi e criteri. Ma, a parte l'esame di questa specificazione, a parte il consenso o il dissenso circa questa sua affermazione, l'articolo 54 è uno dei più gravi per quanto riguarda la mancanza di determinazione degli oggetti. Sono stabilite certe procedure che saranno seguite dalle autorità comunitarie, ma l'oggetto di questo articolo, che riguarda un programma generale per la soppressione delle restrizioni alla libertà di stabilimento esistenti all'interno della Comunità, apre l'adito alla più varia serie e alla più diversa congerie di provvedimenti che potrebbero essere tutti giustificati come esecuzione di questa prescrizione generica. Per di più nell'articolo 54 c'è il secondo comma che dice: « per realizzare il programma generale, ovvero in mancanza di tale programma, per portare a compimento una tappa dell'attuazione della libertà di stabilimento in una determinata attività, il Consiglio, su proposta della Commissione e previa consultazione del Comitato economico e sociale e dell'Assemblea, delibera mediante direttive all'unanimità, fino al termine della prima tappa ».

Ho citato questo secondo comma dell'articolo in questione perché in esso, come i colleghi hanno sentito, è prevista una consultazione del Comitato economico e sociale dell'Assemblea prima che gli organi comunitari adottino le loro decisioni; e viceversa non ci sarebbe, secondo l'operato di questa legge delega, nessuna consultazione del Parlamento italiano per la adozione e la trasposizione, nell'ambito del nostro diritto nazionale, di quei

provvedimenti che dovessero essere adottati dal Consiglio e dalla Commissione della CEE.

Così l'articolo 56 è di uguale genericità ed è chiaro che anche in questo caso saranno le deliberazioni della Commissione e del Consiglio della CEE a completare gli oggetti.

L'articolo 58 del trattato è poi addirittura un esempio di non senso, non di non rispetto della Costituzione, ma di non senso, perché si parla di disposizioni per abolire o per accordare esoneri e rimborsi sulle diverse materie di scambi internazionali tra i sei paesi. Che cosa si delega? Tutti i possibili esoneri e tutti i possibili rimborsi? Non c'è da attuare un articolo di questo genere; c'è semplicemente da deliberare condizionatamente, circa l'oggetto generico che questo articolo indica. Quindi il deliberare non può essere un atto delegato al Governo in senso universale, qualunque siano i principi e i contenuti delle deliberazioni che il Governo andrebbe ad emanare.

Così l'articolo 100 del trattato della CEE è anche esso un articolo in base al quale, per determinate disposizioni legislative che toccano difformità nelle legislazioni dei diversi paesi appartenenti al mercato comune, l'Assemblea e il Comitato economico e sociale della CEE devono essere consultati — anche qui — dagli organi esecutivi responsabili della Comunità europea; sono consultati l'Assemblea e il Comitato economico e sociale e non verrebbe consultato il Parlamento italiano per un argomento di tanta importanza, cioè per una modificazione riguardante la nostra legislazione, secondo un'affermata esigenza armonizzatrice delle legislazioni di tutti i paesi.

Dunque, anche per questa parte che riguarda gli oggetti, la delega non rispetta il disposto della Costituzione. Del resto la stessa Giunta del Senato per gli affari delle Comunità economiche europee si è espressa in maniera assai eloquente circa i due rilievi a proposito della mancanza di « principi e di criteri direttivi » e della mancanza di « oggetti definiti ». In una prima affermazione — la traggo dalla relazione del relatore per la maggioranza, senatore Jannuzzi, su questo disegno di legge — il relatore stesso riferiva: « La Giunta per gli affari delle Comunità europee, quanto all'oggetto della delega, ha fatto presente, senza per altro sollevare formali eccezioni in proposito, che difficoltà di utilizzazione di essa — cioè della delega — possono sorgere in conformità piena dell'articolo 76 della Costituzione non essendo al momento della delega sempre interamente noto

l'oggetto della delega stessa». Senza che la Giunta pervenga a quella che sarebbe invece la logica conseguenza, è evidente che in questa dizione è rivolta la critica fatta dalla collega Maria Antonietta Macciocchi e dal collega Lattanzi e che io stesso sto sviluppando in questo momento, circa la mancanza di uno dei requisiti prescritti tassativamente dalla Costituzione per legittimare la concessione della delega.

In un punto diverso la stessa Giunta ha pure rilevato l'opportunità che vengano indicati più specificamente i limiti e i criteri di attuazione della delega. Questa non è altro — rovesciando l'argomentazione — che la critica che noi stiamo facendo circa la insussistenza di questi limiti specifici e di questi criteri determinati nella legge-delega.

Il relatore Jannuzzi ha creduto di poter rispondere a queste due critiche formulate dalla Giunta per gli affari delle Comunità europee. A proposito degli oggetti — egli dice — la Commissione (o meglio la Giunta), di cui aveva citato prima il parere, ha discusso lungamente su questa questione, ma non è pervenuta ad alcuna proposta di modifica del testo governativo. Riguardo al secondo rilievo relativo ai criteri e ai principi direttivi, dice che la stessa Giunta per gli affari delle Comunità europee, non ha indicato quali altri — questi principi e criteri — debbano essere che non siano quelli dei trattati e delle norme programmatiche approvate in conformità di essi.

Ebbene, qui il relatore senatore Jannuzzi tenta un *escamotage* che tuttavia appare troppo scoperto e troppo facilmente denunciabile. Infatti, nessuna delle due osservazioni costituisce una vera controargomentazione ai rilievi fatti dalla Giunta per gli affari delle Comunità europee, in quanto si tratta di argomentazioni del tutto inconsistenti. Appare evidente che il testo del disegno di legge governativo per quanto riguarda gli oggetti non è emendabile e perciò non si può dire alla Giunta che, avendo fatto il rilievo critico senza suggerire modifiche, avrebbe con ciò stesso invalidato la sua osservazione e la sua critica. In realtà il testo del disegno di legge governativo non è emendabile per la stessa ragione che ho indicato poc'anzi, e cioè perché gli oggetti non ci sono nel momento in cui la delega viene discussa e deliberata. Non si tratta di formulare un testo diverso, si tratta — come già ho detto — del fatto che gli oggetti a cui riferire la delega non sussistono al momento della delega e che perciò non è possibile indicare meglio una cosa che non esiste.

Così il parere della Giunta riconosce che gli oggetti definiti non vi sono. Ugualmente, perciò, non vale la controargomentazione del senatore Jannuzzi quando sostiene che la Giunta non ha indicato quali altri, questi principi e questi criteri, debbano essere.

Anche in questo caso non ci troviamo di fronte ad una lacuna, non si tratta di omissione da parte della Giunta, ma si tratta soltanto di una mancanza di principi e di criteri direttivi, in quanto anche questi, come è evidente, non possono essere formulati in riferimento ad oggetti che mancano. Perciò la Giunta non poteva essa proporre una correzione rispetto a contenuti inesistenti.

Avviandomi a concludere, devo dire che per queste ragioni, in ordine alla maggior parte degli articoli, anzi delle materie che negli articoli sono contenute, indicate o semplicemente trascritte, nel disegno di legge, si viene a stabilire, se esso dovesse essere approvato, un tipo di rapporto di delega assolutamente ignoto al nostro ordinamento costituzionale e con esso del tutto inconciliabile.

In questo modo sarebbero gli esecutivi della Commissione della CEE a legiferare, essi sarebbero gli organi legislativi reali, e legiferando essi concreterebbero una serie di condizionamenti e di obblighi per gli Stati membri, condizionamenti ed obblighi che dovrebbero essere trasferiti e resi operanti all'interno degli Stati membri da uno specifico provvedimento legislativo. Questo trasferimento ha bisogno quindi di un atto legislativo formale ad opera del singolo Stato membro della Comunità.

Questo inserimento non può che essere compiuto dal Parlamento direttamente, né può essere delegato genericamente ed in modo aprioristico al Governo; con la delega voluta dal Governo, il Parlamento si spoglia, in una sola volta, e preventivamente, di questo che è un suo potere ed una sua funzione, e lo demanda al Governo, ignorando gli oggetti che saranno stabiliti solo in futuro, e non potendo quindi fissare, o applicare ad essi, principi e criteri direttivi. Con ciò viene meno una garanzia importantissima, di cui il Parlamento dovrebbe gelosamente preoccuparsi di salvaguardare l'esercizio, la garanzia della verifica circa i reali interessi del nostro paese, in ogni momento e ad ogni atto importante posto in essere dagli organi della Comunità europea. Sia, dunque, per le somme ingentissime di cui dispone l'erogazione questo disegno di legge e di cui non mi sono occupato, perché esaurientemente ne ha parlato venerdì mattina il collega Marras, erogazioni

cui non corrispondono affatto effetti positivi per il settore agricolo della nostra economia, sia per le disposizioni della delega, questo disegno di legge ha un contenuto ed assume forme di legislazione che non corrispondono ai nostri interessi e non si adattano, né si adeguano, alla nostra legge fondamentale, la Costituzione. Non ne rispettano le garanzie, per cui questa delega, si può dire e si deve dire, appartiene ai procedimenti di un'Europa sbagliata, ne conferma e ne aggrava gli errori.

Chiedo scusa se mi sono diffuso forse un po' troppo nelle mie osservazioni, ma l'ho fatto anche per una ragione particolare, anche se tale ragione non si può concretizzare in questo momento. Dopo questi rilievi, e dopo quelli altrettanto autorevoli e precisi che sono stati formulati da diversi colleghi, avrei voluto richiamarmi ad un atteggiamento personale dell'onorevole Moro, per chiedere una seria considerazione di queste argomentazioni contro l'opportunità e la possibilità giuridica di adottare questa legge delega. Qualche settimana fa è stato distribuito un volumetto che raccoglie molti discorsi tenuti dall'onorevole Moro, dall'autunno scorso al mese di giugno. In questi discorsi ricorre ripetutamente la formula, nota ormai a tutti gli osservatori politici del paese, circa quella che l'onorevole Moro definisce « la strategia dell'attenzione » verso le opposizioni e verso i contributi che le opposizioni possono recare all'opera legislativa e all'opera di gestione dello Stato. Cito una di queste espressioni particolari; in un discorso del novembre 1968, l'onorevole Moro dice: « Quello che conta, è che a tutte le opposizioni, e a quella comunista per le ragioni dette, sia consentito di svolgere il ruolo di opposizione, fatte esse oggetto di un'attenzione non formale ». Vorrei dire che se queste parole devono avere un qualche contenuto e quindi trovare una qualche corrispondenza nella realtà, una delle occasioni nella quale il Governo dovrebbe prestare un'attenzione non platonica ai rilievi che sono stati portati dall'opposizione è precisamente questa del disegno di legge delega del quale ci stiamo occupando.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vedovato, relatore per la maggioranza.

VEDOVATO, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Bartesaghi ha concluso il suo intervento richiamando la « strategia dell'attenzione ». Da questo dibattito, proprio volendo usare la « strategia dell'attenzione » nei con-

fronti delle minoranze, si possono trarre tre conseguenze, e queste tre conseguenze io le manifesterò in ordine a tre capitoli della mia esposizione.

Il primo capitolo lo possiamo chiamare formale, anche perché alcuni dei colleghi che hanno preso la parola hanno fatto carico al Governo di avere presentato con molto ritardo questo disegno di legge. Anch'io personalmente ho lamentato che tale ritardo si sia verificato, però chi sa che per chiedere il concerto di quindici ministri passa del tempo si rende conto del perché questo ritardo si sia verificato. Certamente l'accusa non riguarda il relatore che ha presentato tempestivamente la relazione. Il dibattito fu tanto ampio in Commissione che, con una procedura inusitata, fu chiesto, dopo la prima riunione, che venisse stampata la relazione tenuta dal relatore per avere una somma di argomenti specifici ai quali fare riferimento nel prosieguo della discussione stessa. La relazione fu presentata ufficialmente in data 13 marzo 1969. Vorrei domandare in modo specifico (non voglio fare il polemico oggi) quali sono le ragioni (io le conosco) che hanno indotto o per lo meno consigliato la presentazione di questo disegno di legge con tanto ritardo. Le ragioni sono da attribuirsi alle richieste ritardatorie presentate da coloro che in questa discussione, questa sera, accusano il Governo di avere voluto ritardare la discussione del disegno di legge fino ad attendere la fine del periodo transitorio.

BARTESAGHI, Relatore di minoranza. Nessuno ha parlato del relatore.

VEDOVATO, Relatore per la maggioranza. Infatti io sto parlando, come relatore, del Governo che è stato messo sotto accusa.

La relazione, dicevo, costituiva un ampio tessuto di argomenti per poter discutere. Devo aggiungere qualcosa di più, sempre ai fini formali: la Commissione competente per il parere, la Commissione affari costituzionali, ha espresso parere favorevole ed, in particolare, per quanto attiene alla questione della costituzionalità della delega. Quella Commissione ha detto testualmente: « Non si ritiene che il disegno di legge contrasti con l'articolo 76 della Costituzione, poiché il tempo entro cui i decreti devono essere emanati è limitato, l'oggetto è definito con il richiamo all'oggetto degli articoli dei trattati, ed i criteri direttivi sono indicati nel primo comma dell'articolo 1. Per quanto riguarda la determinatezza di questi ultimi, la Commissione ritiene che essi siano definiti in principi ormai

vigenti nell'ordinamento con l'accettazione dei trattati, e che ogni altra definizione assumerebbe carattere modificativo e integrativo dei trattati stessi; il che è da considerarsi, in sede di legge, inattuabile per il contrasto con l'articolo 11 della Costituzione. La minoranza della Commissione, invece, ha sostenuto la incostituzionalità per la indeterminatezza dell'oggetto e la mancanza di principi e criteri direttivi per l'esercizio della delega». La minoranza infatti — anche se con minore vigoria in questa sede — ha confermato questa concezione di incostituzionalità del provvedimento. Ma di questo parleremo dopo.

Nel corso del dibattito in aula — ed ecco il secondo capitolo — si è colta l'occasione (e forse non poteva essere diversamente) di un provvedimento così importante, investente un argomento così rilevante, per fare degli apprezzamenti e delle valutazioni di carattere squisitamente politico sul trattato costituito della CEE e sulle realizzazioni di questa Comunità.

È indubbio che sarebbe stato preferibile, specie dopo un decennio di applicazione dei trattati della CEE, avere la possibilità di un dibattito ampio, a condizione che non ci fossero stati quattro o sei deputati, come questa tarda sera, e sui banchi del Governo un solo sottosegretario; e dare una valutazione adeguata, come ho tentato di fare in sede universitaria, della integrazione economica europea. Ma, dal momento che il silenzio del relatore in questo caso potrebbe essere interpretato come una acquiescenza e una partecipazione ai giudizi critici che sono stati espressi, mi affretto a rilevare che gli obiettivi fissati dai trattati istitutivi della CEE sono stati raggiunti in questo decennio in misura assai più larga di quanto in un primo tempo non fosse stato possibile prevedere. Ciò è avvenuto grazie, soprattutto, ad un dinamismo di convenienza che ha raccolto il consenso dei sei Stati membri. Accanto agli obiettivi realizzati in anticipo, ed a quelli realizzati puntualmente, non sono mancate alcune iniziative di interesse comunitario che, pur non proposte né previste dai trattati, sono state egualmente realizzate o avviate a realizzazione.

Se dunque vogliamo guardare al bilancio complessivo del processo di integrazione dell'Europa occidentale, dobbiamo constatare che i risultati raggiunti sono stati di gran lunga superiori alle previsioni, quasi a smentire le tesi di coloro che avanzavano ipotesi pessimistiche, sia in sede politica sia in sede scientifica. Conferma questa constatazione il fatto che si sono potute evitare le temute ripercussioni negative sulle singole economie della Co-

munità del processo di integrazione, come si desume anche dal rilievo che i contributi richiesti al fondo sociale per la riconversione di imprese e la rieducazione professionale sono stati di gran lunga inferiori al previsto. Inoltre, nell'area comunitaria, si è andato realizzando un maggiore equilibrio regionale, un più razionale e promettente rapporto tra settore primario, secondario e terziario e una migliore specializzazione produttiva dei singoli mercati nazionali.

Ora, se questo è vero (ed è vero), e se noi vogliamo dare uno sguardo verso l'avvenire con una visione globale dei problemi, possiamo affermare che il MEC è ormai una realtà di importanza mondiale. Chi ha seguito da vicino i lavori del *Kennedy round* si è reso perfettamente conto di come il respiro della Comunità economica europea si sia fortemente allargato, di come si sia potenziata la quota di partecipazione dei sei paesi al commercio mondiale, di come si sia dilatata l'esportazione di beni strumentali nel mondo. È da questa volontà della Comunità di accelerare il corso della storia in un'epoca fatta per il dialogo fra i continenti, che i membri della Comunità hanno tratto ulteriore motivo per svolgere un'azione atta ad armonizzare e ad uniformare gli strumenti di politica commerciale relativi ai rapporti della CEE con i paesi terzi, nonché a dotare la Comunità di nuovi mezzi che le permettano, dopo la fine del periodo transitorio, di agire in sede internazionale come entità unica e munita di poteri propri.

Se tutto ciò è esatto nella dinamica e nell'insieme del bilancio della Comunità economica europea, non diverso deve essere il discorso in ordine alla posizione che l'Italia è venuta ad acquisire nell'ambito della Comunità stessa. Non dobbiamo mai dimenticare, visto e considerato che dobbiamo fare dei bilanci, che al momento della stipulazione dei trattati di Roma l'economia italiana si trovava già in fase di netta espansione, soprattutto per quanto riguarda l'incremento della produzione industriale, ma che esistevano notevoli squilibri in termini capitale-lavoro, mentre la agricoltura rappresentava una percentuale ancora elevata del prodotto nazionale lordo e la disoccupazione registrava ancora livelli assai preoccupanti. Per quanto sia difficile stabilire in quale esatta misura lo sviluppo della economia italiana sia da ascrivere all'appartenenza alla CEE ed in quale misura ad altri fattori, non vi è dubbio che la partecipazione ad una area economica più vasta sia stato un fattore fondamentale della evoluzione della società italiana durante questi anni.

Si tratta quindi di risultati positivi che richiamano alla nostra attenzione la necessità di guardare all'avvenire, nonostante i momenti di crisi che si possono verificare, con particolare interesse, per non dire con una particolare soddisfazione.

E veniamo al terzo capitolo, quello cioè che è il più controverso. Non dispiaccia ai colleghi che mi ascoltano se nell'abbordare questo terzo capitolo, del resto ampiamente discusso ed esaminato, io ricordi loro una risoluzione approvata dal Parlamento europeo (quindi, mi muovo su un terreno parlamentare) nel maggio 1965. In essa, proprio con riferimento a questioni analoghe a quelle che hanno costituito oggetto del dibattito odierno, il Parlamento europeo « consapevole della sua responsabilità di garantire l'applicazione corretta dei trattati al fine di attuarne tutti gli obiettivi e di consentire lo sviluppo progressivo della Comunità, preoccupato dalle tendenze che si sono manifestate presso alcune istanze nazionali e che potrebbero mettere in causa l'applicazione stessa delle disposizioni comunitarie, si associa alle conclusioni della relazione della sua Commissione giuridica, che mira ad affermare il principio della preminenza del diritto comunitario sul diritto degli Stati membri; e, considerando che tale materia non è sufficientemente conosciuta anche negli ambienti direttamente interessati, incarica il suo Presidente di diffondere il più largamente possibile presso le autorità nazionali competenti la presente relazione », la quale relazione è un documento ufficiale il cui autore è l'onorevole Dehousse, che fu presidente del Parlamento europeo, e ha come oggetto di indagine proprio la preminenza del diritto comunitario sui diritti dei singoli Stati membri. Come vedete, siamo proprio al centro della questione che ha costituito oggetto di questo dibattito.

Ora, non dispiaccia ai colleghi tutti se mi sento obbligato a fare alcuni riferimenti di carattere dottrinario. Del resto, tutti i colleghi che hanno preso la parola sono stati larghissimi di citazioni.

Giova ricordare che l'ordine internazionale, per poter essere recepito nell'ordine interno, ha bisogno di alcuni strumenti. Questi strumenti, nei vari ordinamenti, ma particolarmente nel nostro, sono profilati su due binari: il binario della legge ordinaria e il binario dell'ordine di esecuzione. Noi continuamente in questo Parlamento siamo chiamati a tramutare in norme interne norme di carattere internazionale, utilizzando o il procedimento della emanazione di una legge ordi-

naria oppure quel procedimento, che è caratteristico del nostro ordinamento, che va sotto il nome di ordine di esecuzione. In che cosa il procedimento ordinario si distingue da quello che è il procedimento dell'ordine di esecuzione? Il procedimento ordinario si ha quando, attraverso l'introduzione nell'ordinamento interno di un complesso di norme internazionali, raggiunte internazionalmente attraverso un atto ratificato, si abbiano delle modificazioni interne dell'ordinamento che non trovano la corrispondenza piena nel testo del trattato. Là dove invece questa corrispondenza esista, si usa lo strumento del procedimento dell'ordine di esecuzione, il quale (ripeto, lo abbiamo spesso visto in questo nostro Parlamento) si enuncia in un solo articolo: piena e intera esecuzione è data nel territorio della Repubblica italiana alla seguente convenzione, al seguente trattato, al seguente accordo. Nella *Gazzetta Ufficiale* viene poi riportato ufficialmente, nella lingua ufficiale, il testo dell'accordo o della convenzione. Sicché nel patrimonio giuridico, nell'ordinamento nazionale, si ha l'inserimento di una norma che si trasferisce dall'ordine internazionale ed entra nell'ordine interno, demandandone al giudice e ai cittadini la applicazione ed il rispetto. Dicevamo che questo procedimento di recezione immediata non è sempre adottabile, tanto è vero che questo si concilia con l'altro procedimento, che è quello ordinario di emanazione di una vera e propria norma di legge.

Questa differenza, se l'abbiamo constatata, l'abbiamo vista con riferimento al contenuto dell'impegno che internazionalmente lo Stato ha assunto. Se è tale da essere traducibile immediatamente in norme interne, si ricorre all'ordine di esecuzione; se non è tale da essere traducibile immediatamente in norme interne, perché modificativo di alcuni altri istituti dell'ordinamento medesimo, ecco che si ricorre al procedimento della legge ordinaria.

Che cosa è il trattato di Roma? Questo è il punto. Il trattato di Roma è un normale trattato? Non è un normale trattato. Anzi, giacché vogliamo fare delle disquisizioni di carattere giuridico, non dispiacerà ai colleghi se ricordo che proprio dinanzi al Parlamento europeo, depositario anche delle prerogative dei parlamenti nazionali, il presidente della Comunità, Hallstein, in data 18 giugno 1964, si pose questo quesito, per il quale poi provocò una risposta: se cioè è lecito chiedersi se i trattati europei abbiano una configurazione giuridica che si avvicina più a quella di una costituzione che a quella

di un trattato internazionale. Questo è un problema che si è posto non solo dinanzi al nostro ordinamento costituzionale, ma anche dinanzi a quelli degli altri paesi facenti parte della Comunità. La risposta fu che il complesso dell'ordinamento venuto fuori dai trattati di Roma si presenta più con una configurazione costituzionale che non con una configurazione giuridica di trattato internazionale.

Nell'ipotesi — la peggiore — che noi volessimo considerare i trattati di Roma non come un ordinamento costituzionale, ma come un complesso di trattati internazionali, in che modo si potrebbero produrre nell'interno gli impegni internazionalmente assunti dagli Stati contraenti dei trattati stessi? Prima formula: legge ordinaria. Non vi è dubbio che si possa fare. Del resto, se qualcuno ha qualche dubbio, la sentenza della Corte costituzionale n. 14, in data 7 marzo 1964, afferma proprio questo: ai trattati con cui si consentono limitazioni di sovranità *ex* articolo 11 della Costituzione può darsi esecuzione con legge ordinaria.

Si è molto discusso, e non è la sede questa per riprendere il discorso, se i trattati istitutivi della Comunità economica europea abbiano prodotto una limitazione della sovranità in base all'articolo 11 della nostra Costituzione. Non c'è dubbio che, in quanto la serie di trattati internazionali costituenti la Comunità economica europea siano stati ratificati e introdotti nell'ordinamento interno con quella procedura ordinaria della quale abbiamo parlato, l'utilizzo del sistema ordinario sia possibile.

Sarebbe possibile quello dell'ordine di esecuzione? Secondo alcuni giuristi sì, secondo altri no; e la giustificazione di questa posizione negativa viene dal fatto che se lo strumento ordine di esecuzione è utilizzato per facilitare la possibilità di interpretazione applicativa senza incorrere in responsabilità di carattere internazionale, nel caso specifico ben difficilmente si può realizzare, in quanto l'atto internazionale (i trattati di Roma) è l'atto che si completa nel tempo in virtù della produzione giuridica della quale l'atto stesso è capace.

È venuta quindi fuori un'altra teoria: è di Tomaso Perassi. Tomaso Perassi prima di morire dettò questa definizione: « Il trattato di Roma è un trasformatore permanente degli ordinamenti giuridici interni che sono o modificati o completati dalle norme comunitarie ».

Viene alla mente l'immagine meccanica: è un trasformatore permanente, cioè nell'attimo stesso in cui nell'ordine internazionale comunitario, in applicazione del trattato che

noi abbiamo ratificato, si realizza la produzione giuridica, si ha la trasformazione meccanica, automatica, permanente, senza *vacatio legis* di alcun genere, degli ordinamenti nazionali in quanto questi si adeguano progressivamente a quello che avviene nell'ordine internazionale medesimo.

Questo trasformatore permanente, operando, supera una impossibilità pratica alla quale nessuno ha fatto riferimento in questa sede: se veramente si dovesse dare ascolto a coloro i quali dicono che è potere del Parlamento, cioè del legislativo, di rendere esecutivi all'interno gli impegni regolamentari che vengono via via maturandosi nel campo della Comunità economica europea, allora, signor Presidente, noi dovremmo fare sedute notte e giorno per 365 giorni all'anno solo per questo, e non ci riusciremmo. Guardate qui il volume delle materie trattate dalla Comunità, ed è soltanto l'indice! Le varie norme dei trattati di Roma prevedono una disciplina diffusa e complessa, che le istituzioni comunitarie elaborano continuamente, concernente le più svariate materie: tutte materie che esigono, per la loro vastità e per il loro tecnicismo, una vera e propria opera di codificazione. Ecco perché — rispondo al collega Lattanzi — nella mia relazione ho fatto riferimento alla delega che viene data per quanto riguarda la formazione di un codice. Immaginate voi un Parlamento che per ogni istituto di un codice, qualora non facesse ricorso alla delega, dovrebbe sedere in permanenza per stabilire sul da farsi?

Ma a prescindere, ripeto, da questa che è una difficoltà di carattere concreto, alcuni paesi, e tra questi l'Italia, hanno scelto il criterio della delega, proprio per consentire al Parlamento di esercitare una forma di controllo, secondo l'articolo 76 della Costituzione (durata, oggetto, determinazione di principi e criteri direttivi).

L'onorevole Bartesaghi si affanna a discutere per quanto riguarda la determinazione dei principi; ma come è possibile, io domando, con quelle premesse, determinare con maggiore precisione tali principi quando non si conosce la produzione che avverrà nell'ambito comunitario?

BARTESAGHI, *Relatore di minoranza*.
Appunto per questo!

VEDOVATO, *Relatore per la maggioranza*. Ci si deve quindi mantenere necessariamente in campi delimitati, sia pure con una certa ampiezza, con una certa latitudine.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1969

Non vorrei appesantire questa esposizione perché l'ora è tarda (anche se mi rincresce di non approfondire ulteriormente la materia), ma se andiamo a vedere — qui si parla di prerogative del Parlamento — proprio nel Parlamento europeo che cosa si è detto a questo riguardo, potremo tranquillizzarci: « Le norme emanate dalle istituzioni comunitarie per l'applicazione dei trattati sono esplicitazione del potere loro conferito dai trattati stessi. In diritto, l'inserimento diretto di queste norme è il corollario della modificazione dei sistemi costituzionali operata per effetto dei trattati. In questo senso, si può considerare l'attribuzione di un potere normativo alle istituzioni comunitarie come una nuova fonte di produzione normativa, creata a complemento delle fonti previste dalle costituzioni degli Stati membri. *Mutatis mutandis*, lo stesso ragionamento va fatto per quanto concerne la potestà normativa indiretta attribuita alle tre Comunità. Le raccomandazioni o direttive comunitarie costituiscono fonte indiretta dei provvedimenti nazionali che gli Stati membri sono tenuti ad emanare in ottemperanza ad esse. L'attribuzione di competenze alle Comunità ha già operato un sostanziale trasferimento di poteri dagli organi interni costituzionali agli organi comunitari. Tale trasferimento incide sugli ordinamenti giuridici interni operando una subordinazione degli ordinamenti costituzionali nazionali all'ordinamento comunitario ». E sono parlamentari, ed è un rapporto del Parlamento europeo che, come ripeto, è il depositario delle prerogative parlamentari degli Stati membri. E se poi vogliamo passare a considerare la dottrina vi posso mostrare uno degli ultimi numeri della *Rivista di diritto internazionale*. In esso vi è un magnifico studio proprio sul giudizio di legittimità costituzionale delle norme comunitarie europee: è dovuto al collega Durante della università di Catania. Vi è anche una grande diffusione di dottrina dei nostri maggiori internazionalisti e costituzionalisti — dal Barile al Capotorti, dallo Sperduti allo Ziccardi, dal Morelli al Berri — per cui non vi è alcun dubbio che questa affermazione della incostituzionalità, per la quale tanto si è discusso, non ha ragione di essere.

Ha ragion d'essere se attraverso queste discussioni si vogliono conseguire altri obiettivi; e il fatto che in questa discussione, che doveva essere squisitamente giuridica, che doveva essere portata e librata solo sulle ali del diritto, questo aspetto giuridico sia stato af-

fogato e sia stato messo al servizio di valutazioni di carattere politico, mi fa sorgere il dubbio che alla mia profonda convinzione, documentata, della costituzionalità, può darsi che non faccia risponderla altrettanto profonda convinzione della incostituzionalità, come è stato manifestato da altri.

Ad ulteriore conferma di tutto questo ho sottomano un altro indice, in cui sono tutte le decisioni e le direttive emanate in una certa particolare epoca da parte dell'organo competente della Comunità economica europea. Se si scorre questo volume, accanto a ciascuna di queste decisioni e direttive provenienti dalla Comunità economica europea — se si vuole rintracciare come esse sono state realizzate negli ordinamenti interni — si trova che in Francia, in Germania, in Italia e altrove qualche volta c'è la legge ordinaria, qualche volta la delega — qualche volta e si tratta della maggioranza dei casi, si fa a meno anche di questa. Quindi siamo nella più piena ortodossia. Il mantenimento della regola della delega, il « perché » dell'onorevole Bartesaghi al quale non si risponde, questa « nessuna ortodossia » della quale saremmo colpevoli, credo che non abbiano quel fondamento che ad essi invece, nella mente dei sostenitori o per lo meno nel discorso dei sostenitori, si vorrebbe attribuire. Una cosa mi preoccupa, e lo dico come valutazione finale, ed è che, di fronte ad un edificio così maestoso, come è nel cammino della storia l'edificio che porta il nome di Comunità economica europea, e che tutti diciamo debba sempre più ingigantirsi, arricchirsi, abbellirsi, fino a dar luogo anche alla comunità politica, si sia costretti qualche volta a ricorrere a certi mezzi per renderne difficile l'avanzamento. Sul piano internazionale certo non costituisce una nota di apprezzamento a favore dell'Italia il fatto di vedere che, per un motivo o per l'altro, arriviamo a poche settimane dalla fine del periodo transitorio e dobbiamo ancora discutere se sia costituzionale o non costituzionale la delega che il Governo chiede per rendere esecutivi in Italia impegni che datano da anni, inizialmente con la ratifica del trattato, successivamente con la formazione della volontà comunitaria e quindi con la formazione della produzione giuridica comunitaria. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro), in sede legislativa, con il parere della V Commissione:

CATTANEO PETRINI GIANNINA: « Definizione dei benefici fiscali a favore delle imprese industriali ed artigiane trasferite dal centro storico di Assisi » (*Urgenza*) (1815).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

BUSERTO ed altri: « Norme per la trasformazione del servizio geologico nell'Istituto geologico nazionale » (*Urgenza*) (296) (*con parere della V, della IX e della XII Commissione*);

GIORDANO ed altri: « Trasformazione del servizio geologico della direzione generale delle miniere in « Istituto geologico d'Italia » (1473) (*con parere della V, della IX e della XII Commissione*);

alla II Commissione (Interni):

NICCOLAI CESARINO ed altri: « Contributo per la biblioteca ed il museo leonardeschi di Vinci » (1610) (*con parere della V e della VIII Commissione*);

alla IV Commissione (Giustizia):

GUIDI ed altri: « Abrogazione delle norme del codice penale concernenti ogni ipotesi di adulterio, i reati di concubinato, omicidio e lesioni a causa di onore, e la causa speciale di estinzione dei delitti contro la libertà sessuale, attraverso il matrimonio » (1821);

MONTANTI ed altri: « Istituzione di una sezione staccata di corte d'appello in Trapani » (1830) (*con parere della V Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

LENOCI: « Immissione a ruolo negli istituti professionali di Stato per le attività marinare del personale già in servizio presso le scuole e gli istituti gestiti dal soppresso Ente nazio-

nale per l'educazione marinara (ENEM), nonché valutazione dello stesso servizio » (1818) (*con parere della I e della V Commissione*);

CAVALIERE: « Concorso speciale per titoli a posti di preside » (1827);

alla XI Commissione (Agricoltura e foreste):

« Conversione in legge del decreto-legge 30 settembre 1969, n. 646, recante provvidenze a favore delle aziende agricole danneggiate da calamità naturali o da eccezionali avversità atmosferiche » (1843) (*con parere della V e della VI Commissione*);

« Conversione in legge del decreto-legge 30 settembre 1969, n. 645, recante norme relative alla integrazione di prezzo per il grano duro e all'attuazione di regolamenti comunitari concernenti il settore agricolo » (1844) (*con parere della I, della IV, della V e della VI Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

PAVONE ed altri: « Assicurazione dei lavoratori autonomi contro la tubercolosi » (*Urgenza*) (1433) (*con parere della V e della XIV Commissione*);

CASTELLUCCI ed altri: « Modificazioni alla legge 9 febbraio 1963, n. 152, per l'adeguamento dei contributi per marche dovuti alla Cassa nazionale di previdenza e assistenza a favore dei geometri » (1822) (*con parere della IV Commissione*);

alla XIV Commissione (Igiene e sanità):

FOSCHI: « Limiti di età e di servizio per il collocamento a riposo dei sanitari degli ospedali psichiatrici » (1736) (*con parere della II Commissione*).

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

MONTANTI, Segretario, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di martedì 7 ottobre 1969, alle 16:

1. — Interrogazioni.

2. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

MENICACCI: Passaggio dalla carriera esecutiva alla carriera di concetto del personale non insegnante delle scuole medie di primo grado facente funzione di segretario (1061);

FRACANZANI e GIORDANO: Interpretazione autentica degli articoli 17 e 19 della legge 31 dicembre 1962, n. 1859, e della legge 2 aprile 1968, n. 457, riguardanti la scuola media statale (1467);

NAPOLITANO FRANCESCO: Modifica alle norme sullo stato giuridico degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica per quanto riguarda la liquidazione definitiva della pensione (1270);

ROBERTI e PAZZAGLIA: Esenzione dalla imposta di ricchezza mobile sulle prestazioni a carico di enti, fondi, casse e gestioni per forme di previdenza che abbiano dato titolo all'esonero dall'assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti (1635).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Proroga delle locazioni di immobili urbani destinati ad abitazioni e divieto di aumento dei canoni (1806);

e delle proposte di legge:

SPAGNOLI ed altri: Norme relative alle locazioni degli immobili urbani (227);

MARIOTTI: Vincolo dei canoni di locazione degli immobili urbani colpiti dalle alluvioni o mareggiate dell'autunno 1966 (483);

BOVA ed altri: Disciplina transitoria delle locazioni d'immobili adibite ad uso artigianale e commerciale (537);

CACCIATORE ed altri: Norme relative alle locazioni degli immobili urbani (745);

DONAT-CATTIN ed altri: Norme relative alle locazioni degli immobili urbani ad uso di abitazione (1758);

— Relatore: De Poli.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai Trattati della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea dell'energia atomica (CEEa) per la durata della III tappa e stanziamenti di fondi necessari a coprire le spese

derivanti dall'applicazione della legge stessa (*Approvato dal Senato*) (553);

— Relatori: Vedovato e Storchi, per la maggioranza; Bartesaghi, di minoranza.

5. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Protocollo per la riconduzione dell'Accordo internazionale sull'olio d'oliva del 1963 adottato a Ginevra il 30 marzo 1967 (*Approvato dal Senato*) (1024);

Adesione al Protocollo per una nuova proroga dell'Accordo internazionale del grano 1962 adottato a Washington il 15 maggio 1967 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (1025);

Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Francia relativo alle questioni doganali e fiscali per la gestione del traforo stradale del Monte Bianco, concluso a Parigi il 7 febbraio 1967 (*Approvato dal Senato*) (1026);

Ratifica ed esecuzione della Convenzione per il commercio del grano e della Convenzione per l'assistenza alimentare, adottate a Roma il 18 agosto 1967, ed attuazione del programma di aiuto alimentare della Comunità economica europea a favore dei Paesi in via di sviluppo (1426);

Regolazioni finanziarie varie (1627).

6. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);

BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467);

— Relatori: Lenoci, per la maggioranza; Castelli e Martini Maria Eletta, di minoranza.

7. — *Discussione delle proposte di legge e di inchiesta parlamentare:*

Senatori TOGNI; SOTGIU ed altri; MANNIRONI ed altri: Inchiesta parlamentare sui fenomeni di criminalità in Sardegna (*Approvata, in un testo unificato, dal Senato*) (1347);

PIRASTU ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno del banditismo in Sardegna in relazione alle condizioni economico-sociali dell'Isola (266);

CARTA ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sulla situazione economica e sociale della Sardegna e soprattutto delle zone a prevalente economia

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1969

agro-pastorale e sui fenomeni di criminalità ad essa in qualche modo connessi (645);

PAZZAGLIA ed altri: Inchiesta parlamentare sulla sicurezza pubblica in Sardegna (730);

— *Relatore*: Mattarelli.

8. — *Discussione del disegno di legge*:

Modificazione dell'articolo 389 del codice di procedura penale (*Approvato dal Senato*) (980);

e delle proposte di legge:

Bosco ed altri: Modifiche al testo dell'articolo 389 del codice di procedura penale (820);

FOSCHINI: Modifiche al codice di procedura penale con riguardo all'istruzione sommaria (824);

— *Relatori*: Vassalli, *per la maggioranza*; Benedetti, *di minoranza*.

La seduta termina alle 20,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1969

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

BOLDRINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga opportuno intervenire affinché gli organi ministeriali competenti rispondano urgentemente ai quesiti posti dalle commissioni provinciali di collocamento sulle domande presentate dalle aziende private onde ottenere la riduzione della percentuale d'obbligo prevista dalla legge n. 482 dell'aprile 1968 che riguarda in particolare l'avviamento obbligatorio degli invalidi.

Le commissioni che con motivate documentazioni insistono per la sollecita assunzione obbligatoria sono praticamente in condizione di non poter operare sull'applicazione della legge dato il notevole ritardo del Ministero competente a decidere sui ricorsi. (4-08066)

LONGO PIETRO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere per quali motivi la città di Terni ed il suo territorio, che contano un rilevantissimo numero di abbonati alla RAI-TV, siano serviti per le trasmissioni televisive dal solo ripetitore di Miranda (Terni).

Si desidera, inoltre, sapere se il Ministro sia a conoscenza del fatto che da vari anni detto ripetitore, ogniquale volta si verifica un rovescio di pioggia, cessa immediatamente di funzionare per almeno ventiquattr'ore, come è accaduto anche di recente, e perché non sia mai stata istituita una squadra di tecnici da far intervenire in casi del genere ed assicurare agli utenti la regolare visione dei programmi televisivi.

L'interrogante chiede, in ordine ai fatti sopra esposti, quali misure il Ministro e la RAI-TV intendano adottare per far sì che le trasmissioni televisive del primo e del secondo canale siano ricevute in modo soddisfacente dalla città di Terni e dal suo territorio. (4-08067)

IANNIELLO E ALLOCCA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria, commercio e artigianato e delle finanze.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti si in-

tendono adottare per riequilibrare i bilanci delle numerosissime aziende agricole del napoletano e della zona nolana in particolare, gravemente compromessi dai risultati della recente campagna del pomodoro.

Vaste estensioni di terreni condotti da piccole imprese di tipo familiare sono interessate a tale produzione in quanto alimentano non solo il mercato di consumo locale, ma anche l'industria conserviera meridionale.

Il crollo del prezzo del prodotto, che in queste ultime settimane ha toccato le 10 lire al chilogrammo, rappresenta quindi il fallimento dell'economia dell'intera annata per centinaia di famiglie diretto-coltivatrici, la cui produzione, quest'anno, ha subito oltre alle manovre speculative dell'industria conserviera, anche i danni dalle piogge alluvionali verificatesi nel corso della stagione.

Gli interroganti chiedono di conoscere se non si ritenga opportuno venire incontro alle aziende colpite, mediante l'erogazione, nell'ambito delle provvidenze in atto, di contributi per l'integrazione parziale del prezzo, insieme con la esenzione fiscale temporanea già adottata in precedenti circostanze analoghe. (4-08068)

IANNIELLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare per ovviare al notevole ritardo nell'inquadramento del personale non di ruolo dell'amministrazione finanziaria, già in servizio in qualità di diurnisti, nei ruoli organici in soprannumero ai sensi dell'articolo 1 del decreto-legge 7 aprile 1948, n. 262, e successive modificazioni.

Il ritardo pare che sia imputabile a perplessità interpretative della norma che disciplina le modalità di inquadramento.

Sembra, infatti, che la direzione generale del personale intenda inquadrare il suddetto personale nei ruoli organici speciali delle intendenze di finanza, anche se assunti dalla direzione generale delle imposte dirette, allorquando trovasi a prestare servizio presso le commissioni provinciali e distrettuali delle imposte.

L'interrogante chiede di conoscere, atteso che per « amministrazione diversa da quella di appartenenza » deve intendersi altro Ministero e non direzione generale, se il Ministro non reputa opportuno chiarire tale concetto evitando ulteriori dannosi ritardi, ed agli interessati l'impugnativa dei provvedimenti di inquadramento. (4-08069)

MALFATTI FRANCESCO, GIACHINI, ARZILLI, LOMBARDI MAURO SILVANO, FASOLI, AMASIO, D'ALEMA, BALLARIN, BASTIANELLI, D'IPPOLITO, SPECIALE, PELLEGRINO, E CAPRARA. — *Al Ministri del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere i motivi per cui risultano ancora pensionati marittimi che non hanno avuto gli aumenti previsti dalla legge 30 aprile 1969, n. 153 e per sapere entro quale tempo avranno tale liquidazione. (4-08070)

PAPA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — in relazione al grave problema dei baraccati sistemati nelle Casermette di Bellizzi, frazione del comune di Montecorvino Rovella (Salerno) — se ritengano di predisporre l'immediato stanziamento dei fondi necessari per altri trenta appartamenti.

Il problema assume gravità e urgenza eccezionale dal momento che i fondi già stanziati non riescono a garantire a tutti i baraccati l'assegnazione della casa. (4-08071)

PAPA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — in relazione a precedente interrogazione n. 4-05161 ed alla programmazione predisposta dalla Cassa — se non ritengano di riesaminare la questione e, con aderenza e rispetto alle reali necessità delle popolazioni interessate e del depresso Sannio, assumere definitivo impegno da parte del Governo della costruzione della strada Fondo Valle Sabato di collegamento tra Benevento ed Avellino. (4-08072)

ORLANDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti abbia adottato o abbia all'esame per venire incontro alle richieste formulate prima dall'Associazione italiana per l'assistenza agli spastici e poi dall'Assemblea dei soci dell'Unione regionale toscana, tenutasi a Firenze il 28 settembre 1969, intesa ad ottenere: facilitazioni per la frequenza degli spastici nelle scuole normali; l'assegnazione fin dal 1° ottobre di personale specificamente qualificato alle scuole speciali; la promulgazione di norme che tengano conto della esigenza delle scuole speciali, anche per quanto riguarda l'assegnazione dei docenti. (4-08073)

CAROLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i mezzi apprestati per mandare a soluzione il grave problema costituito dagli insegnanti di educazione fisica che sono sforniti di titolo specifico.

Tale categoria, infatti, non potrà ottenere la nomina a tempo indeterminato perché la ordinanza per gli incarichi del 17 giugno 1969 non ha contemplato la categoria di questi insegnanti, che già da vari anni prestano la loro opera al servizio della scuola.

La non inclusione nelle graduatorie provinciali ed il mancato conferimento della nomina a tempo indeterminato significherebbe per detti insegnanti ottenere la nomina dai presidi non prima del 30 novembre, e ciò comporterebbe l'evidente perdita di almeno due mesi di stipendio.

Inoltre, chiede che nella circolare, che quasi certamente il Ministro interessato emanerà allo scopo di far funzionare la scuola sin dal 1° ottobre 1969, circolare che consentirà la ripresa del servizio agli insegnanti che per l'anno scolastico 1968-69 hanno ricevuto la nomina dal provveditore, sia contemplata la estensione della ripresa del servizio anche per gli insegnanti di educazione fisica nominati dai presidi ed in servizio al 30 settembre 1969, in attesa che gli stessi possano ottenere la nomina a tempo indeterminato con una interpretazione aderente allo spirito della legge n. 282, articolo 4 b) o con apposito provvedimento legislativo che chiarisca il significato della legge medesima offrendo una interpretazione autentica. (4-08074)

RAUSA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se sono state date disposizioni agli uffici competenti perché siano definite, con tutta la possibile urgenza, le pratiche di concessione dell'ordine di Vittorio Veneto e dell'assegno vitalizio ai combattenti della guerra 1915-18.

Gli interessati, tutti di età avanzata, aspirano a ricevere al più presto un riconoscimento già di per se stesso tardivo. (4-08075)

ROBERTI E PAZZAGLIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere in base a quali criteri l'Istituto nazionale della previdenza sociale, disattendendo precise norme di legge, possa avere deciso di non assoggettare al versamento contributivo per l'assicurazione generale obbligatoria per la invalidità e la vecchiaia le somme corri-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1969

sposte al proprio personale sui futuri miglioramenti, in analogia a quanto concesso ai dipendenti statali.

Se non ritenga che qualora tale inadempienza venga giustificata col fatto che per i dipendenti statali l'acconto medesimo ha carattere provvisorio e quindi non quiescibile, un simile comportamento non costituisca stridente contrasto tra prassi amministrativa e rispetto della legge, nel senso che quest'ultimo, specie per le pubbliche amministrazioni, non può essere subordinato ad adattamenti o compromessi di opportunità.

Tanto più che nel caso specifico, il provvedimento priva i dipendenti dell'INPS di fruire delle prestazioni pensionistiche dell'assicurazione obbligatoria nella misura stessa che l'Istituto impone nei confronti di tutte le altre aziende. (4-08076)

GUARRA. — *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti intendano adottare per la sollecita definizione della questione relativa alla costruzione del palazzo di giustizia nella città di Benevento, dato l'allarme suscitato nella popolazione dalle notizie riferite dalla stampa ed in particolare dal giornale *Roma*, che in una serie di articoli apparsi sulla pagina della cronaca sannita, ha denunciato manovre speculative private ed inadempienze della pubblica amministrazione tendenti a privare la città di Benevento di un'opera indispensabile al suo progresso civile.

Per sapere i limiti del finanziamento previsto per la costruzione di detto palazzo di giustizia, dato che il primitivo progetto ha dovuto subire notevoli variazioni che ne hanno quasi raddoppiato il costo originario. (4-08077)

GUARRA. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali l'Istituto nazionale assistenza dipendenti enti locali (INADEL) si rifiuta di procedere alla riliquidazione della indennità premio di servizio all'ex dipendente del comune di San Martino Valle Caudina (Avellino) Raucci Pasquale ex articolo 4 legge 8 marzo 1968, n. 152, accampando lo specioso motivo che le norme di cui all'articolo 2 della predetta legge possono trovare applicazione solo dalla data di entrata in vigore della legge stessa (2 aprile 1968) mentre l'articolo 4 della citata legge al penultimo comma statuisce che i criteri per la determinazione della misura

dell'indennità premio trovano applicazione anche nei confronti del personale di ruolo iscritto all'Istituto, ai fini dei trattamenti di previdenza, che abbia lasciato il servizio con effetto dal 1° marzo 1966 in poi, tenuto presente che il Raucci cessò dal servizio il 21 febbraio 1967 ed era regolarmente iscritto.

(4-08078)

GUARRA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se e quali provvedimenti intendano adottare nell'ambito delle rispettive competenze in ordine alla grave situazione determinatasi nella città di Benevento a causa della inadeguatezza dell'acquedotto dell'Alto Calore, il quale nonostante che la convenzione redatta nel 1958 con il comune di Benevento prevedeva una erogazione di 25 litri al minuto secondo per l'approvvigionamento idrico del capoluogo sannita, soltanto in questi giorni, a seguito di interventi del prefetto della provincia di Benevento e della deputazione politica è venuto nella determinazione di erogare un quantitativo di acqua nella misura di litri 12 al minuto secondo, assolutamente insufficiente al fabbisogno della città, la cui parte alta, ove sono siti l'ospedale civile, una clinica privata, il seminario regionale ed una popolazione di oltre 15 mila abitanti, rimane per la maggior parte del giorno e della notte priva di acqua.

Se ritengono lecito sul piano del diritto e della morale, nonché sul piano delle valutazioni politiche, l'atteggiamento assunto dall'acquedotto Alto Calore non più sopportabile da parte della civile, nobile, ma ormai stanca di soprusi, popolazione sannita. (4-08079)

SKERK. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del provvedimento preso in questi giorni, in occasione dell'apertura del nuovo anno scolastico, dal provveditorato agli studi di Trieste, con il quale si sopprime una classe e si riduce la corrispondente unità insegnante nelle scuole con lingua d'insegnamento slovena di Barcola e di via San Francesco, benché la variazione nel numero degli allievi sia stata lievissima, tale comunque da non giustificare, in base alle norme vigenti in materia (disposizioni provveditorato studi di Trieste n. 7471/1 del 21 giugno 1965), una simile decisione.

Visto inoltre l'accresciuto disagio che da ciò deriva agli allievi, si vuole sapere se il Ministro vuole prontamente intervenire per revocare l'ingiustificato, grave atto. (4-08080)

BONIFAZI E GUERRINI RODOLFO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che alla recente mostra-mercato dell'artigianato di Cortona (Arezzo) è stato posto in vendita un importante pezzo di antiquariato della scuola del Sansovino e proveniente da Siena; e che a seguito di precisa denuncia del periodico locale *Il Nuovo Corriere Senese*, il sovrintendente alle gallerie per la provincia di Siena ha tempestivamente garantito il ritorno dell'opera nella sua sede originaria; e per chiedere che il Ministro fornisca gli elementi di valutazione dell'episodio, in merito alla provenienza della suddetta opera ed alle eventuali responsabilità dei venditori; e per sapere quali misure intende adottare affinché iniziative del genere non abbiano a ripetersi e non venga disperso, a favore di privati, il nostro patrimonio artistico. (4-08081)

FRASCA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza che il Provveditore agli studi di Cosenza, violando apertamente il disposto dell'articolo 26 - comma 6 - dell'Ordinanza ministeriale pubblica istruzione divisione III^a n. 6814 del 31 luglio 1968, invece di invitare alla scelta delle sedi, subito dopo i trasferimenti, i vincitori del concorso di cui è fatta menzione nella citata ordinanza, ha prima proceduto alle assegnazioni provvisorie e solo dopo ciò ha chiamato i suddetti vincitori del concorso, con grave danno per questi ultimi, che hanno prodotto ricorso al Ministero della pubblica istruzione.

L'interrogante fa presente che, oltre tutto, il Provveditore ha chiamato i vincitori del concorso con notevole ritardo ond'è che, le operazioni di scelta delle sedi, si completeranno certamente dopo il 6 ottobre e, pertanto, fino a quel giorno, molte scuole resteranno paralizzate perché senza insegnanti.

L'interrogante fa, altresì, presente che non è la prima volta che il Provveditore agli studi di Cosenza, dimostrando scarsa diligenza nell'espletamento dei propri compiti, determina, con i suoi atti, enorme confusione nelle scuole della provincia di Cosenza, e, perciò, richiama le interrogazioni 4-01354, 4-02935, 4-03085, 4-04050, invoca dal Ministro non soltanto provvedimenti riparatori nei confronti dei sud-

detti insegnanti, ma anche, e soprattutto, provvedimenti idonei a riportare ordine e tranquillità in tutte le scuole della provincia di Cosenza. (4-08082)

FRASCA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza che la direzione compartimentale dell'ENEL di Napoli, violando la normativa contrattuale in atto, a seguito di un bando di concorso che era stato espletato per la Campania, ha assunto nuovo personale che, poi, ha destinato in Calabria suscitando un'indignata protesta di tutti gli elettricisti calabresi i quali, in data 30 settembre 1969, sono scesi compatti in sciopero; e, in caso positivo, quali provvedimenti intenda adottare al fine di evitare il perpetuarsi di questo metodo che umilia ed offende una regione come la Calabria sempre più martoriata dalla pressante disoccupazione e garantire, nel contempo, la possibilità di un'occupazione presso l'ENEL di centinaia di giovani calabresi che, giustamente, aspirano a trovare lavoro nell'ambito della propria regione. (4-08083)

FRASCA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di assoluto disagio in cui trovansi le scuole elementari e la scuola media statale della frazione Donnici del comune di Cosenza.

Detto disagio è determinato dal fatto che i locali in cui sono alloggiate le scuole elementari del bivio Donnici, difettano, quasi completamente, di servizi igienici, sono umidi, freddi e cadenti; mentre i locali destinati alla scuola media, sono situati in più parti e tutti sono privi di luce, con i tetti dissestati e senza riscaldamento.

In questo quadro, è veramente indegno il comportamento del provveditore agli studi di Cosenza, il quale ha autorizzato un insegnante del luogo ad occupare due appartamenti dell'unico edificio scolastico degno di questo nome, esistente in detta località, mentre è stato più volte sollecitato, attraverso petizioni popolari, ad adibire detti appartamenti ad aule scolastiche tanto più che, il privilegiato insegnante che li occupa, risulta essere proprietario *in loco* di due appartamenti.

Ma il disinteresse del provveditore agli studi di Cosenza, per le esigenze della scuola nella frazione Donnici, è giunto al punto tale da costringere gli scolari, anche in pieno inverno, ad attendere l'inizio delle lezioni, dinanzi all'ingresso dell'edificio scolastico situato sulla strada statale n. 178, che è sempre

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1969

transitata da un elevato numero di veicoli, piuttosto che nella palestra scolastica, giusta richiesta avanzata ripetutamente dalle famiglie degli scolari.

Tutto ciò esposto, l'interrogante desidera sapere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare al fine di rendere più umane le condizioni della scuola in Donnici, accertare le responsabilità del provveditore agli studi di Cosenza ed assumere a suo carico i necessari provvedimenti. (4-08084)

FRASCA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza che la frazione Palla Palla del comune di San Giovanni in Fiore (Cosenza), è priva di un telefono pubblico; e, conseguentemente, quali provvedimenti intenda adottare per ovviare a tale inconveniente tenuto presente che, la suddetta frazione, dista dal centro urbano due chilometri circa; conta parecchie centinaia di abitanti; è sede di diverse aziende agricole, nonché di un istituto professionale di Stato. Vi è, inoltre, ubicato un campo sportivo e trovasi, poi, al centro delle strade statali, che portano nei centri di Cosenza, Crotone, Cariati e Rossano. (4-08085)

NAPOLI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere i motivi per i quali non si è a tutt'oggi provveduto alla concessione dei contributi che, ai sensi dell'articolo 33 del decreto-legge 18 dicembre 1968, n. 1233, sono stati richiesti dai commercianti di Bagnara Calabria (Reggio Calabria) i quali, a seguito dell'alluvione abbattutasi in quel comune nel dicembre 1968, sono stati costretti alla chiusura dei loro esercizi e alla conseguente cessazione di ogni loro attività, tanto che, ancora oggi, per i considerevoli danni subiti, versano in precarie condizioni finanziarie.

Si fa presente che le pratiche avanzate a suo tempo dagli interessati sono state regolarmente istruite dalla prefettura di Reggio Calabria, che ha provveduto ad inoltrarle ai competenti uffici del Ministero, dai quali si attende ora la più volte sollecitata definizione e l'assegnazione dei relativi fondi.

Dato quanto sopra l'interrogante rileva la necessità che la questione prospettata sia urgentemente risolta, onde i commercianti interessati di Bagnara siano messi in condizione di superare le difficoltà di carattere economico che, in atto, incontrano, per i danni subiti, nell'espletamento della loro attività. (4-08086)

BUSETTO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se, venuto a conoscenza della grave situazione finanziaria in cui versa attualmente l'ospedale civile di Padova, in conseguenza di elevati crediti dovuti dagli enti mutualistici, tanto da dar luogo al possibile verificarsi della limitazione dei ricoveri, della sospensione del pagamento degli stipendi e delle dimissioni del consiglio d'amministrazione, non ritenga doveroso e urgente intervenire per scongiurare tali dannose conseguenze, ma, particolarmente, per ricevere anche dall'attuale crisi che colpisce il complesso ospedaliero di Padova, l'ulteriore conferma che occorre porre fine ad una politica che continua ad accollare allo Stato l'onere del pagamento dei debiti delle mutue, quando questi debiti tendono sempre a riprodursi.

L'interrogante chiede perciò di sapere se il Ministro non ritenga necessario promuovere a livello di Governo l'attuazione dei propositi — dallo stesso Ministro espressi in più occasioni, non ultima con l'intervista concessa il 19 luglio 1969 — di riforma dell'ordinamento sanitario superando le mutue, ponendo fine al paradosso che vede crescere la spesa sanitaria mentre si riducono i livelli della tutela della salute e avviando la istituzione del servizio sanitario nazionale, unanimemente richiesto dai sindacati dei lavoratori, secondo obiettivi che così si possono individuare:

abolizione di ogni limitazione delle prestazioni ospedaliere specialistiche ed attuazione della specialistica domiciliare;

istituzione delle unità sanitarie locali come servizi sanitari dei comuni, tali da assorbire i compiti oggi attribuiti agli enti mutualistici ed agli enti locali;

istituzione di comitati sanitari locali elettivi con la diretta partecipazione ed il controllo dei lavoratori, preposti alle attività delle unità sanitarie e dei comuni;

istituzione del fondo nazionale per la salute presso il Ministero della sanità, per il finanziamento delle unità sanitarie locali e delle attività sanitarie dei comuni;

trasferimento alle amministrazioni comunali, provinciali e a quelle regionali a regione istituita, degli ospedali pubblici e degli ambulatori degli enti mutualistici, per il loro inserimento nelle unità sanitarie e agli altri livelli territoriali;

intervento dello Stato nella produzione di medicinali per abbassarne il costo e la azione degli enti locali per la loro distribuzione. (4-08087)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1969

ORLANDI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dei trasporti e aviazione civile e dell'interno.* — Per sapere quali interventi immediati intendano disporre, in armonia con le responsabilità dirette che loro competono, per stroncare l'attività dei pubblicitari abusivi che continua a prosperare lungo le autostrade e le altre strade italiane, nonostante le chiare e urgenti direttive di cui alla circolare del Ministro dei lavori pubblici n. 5907 del 7 agosto 1968.

L'interrogante ritiene che di fronte ad un fenomeno tanto evidente di disapplicazione di norme fondamentali che non risultano caducate, occorra riaffermare l'impero della legge con assoluta urgenza provvedendo alla rimozione « a cura degli enti responsabili » della pubblicità stradale illegittima o comunque non autorizzata nei termini previsti dalle norme in vigore. (4-08088)

ORLANDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se, anche in relazione al voto unanime espresso dal consiglio comunale di Cupra Marittima — preso atto che dalle planimetrie del progetto esecutivo del tronco Bologna-Canosa risultano per il tratto interessante la vallata del fiume Menocchia caratteristiche tali da compromettere non solo il paesaggio ma anche lo sviluppo industriale e l'insediamento edilizio — non ritenga di dover disporre e concordare con la società concessionaria la sostituzione del previsto terrapieno con un viadotto che assicurerebbe un diverso respiro alla cittadina adriatica.

L'interrogante pone in rilievo che la costruzione di un terrapieno lungo 1.212 metri ed alto mediamente 29 metri sul livello del mare, con tre aperture per 83 metri complessivi di luce di cui appena 19 viabili, sovrastante la città e la statale Adriatica che corre a 6 metri sul livello del mare e 23 metri al di sotto del terrapieno di supporto dell'autostrada, finirebbe con l'aver conseguenze paralizzanti quando tali conseguenze potrebbero essere evitate con la costruzione di un viadotto che, con un costo pressoché analogo, assicurerebbe maggiore funzionalità e trasparenza. (4-08089)

FRASCA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza che il pretore di Scalea ha ordinato, nel comune di Praia a Mare, in provincia di Cosenza, il sequestro di un manifesto di solidarietà sui fatti di Battipaglia, che, redatto da alcuni stu-

denti universitari, era stato affisso in un bar del suddetto comune, senza che ne ricorressero gli estremi previsti dalla legge e, nel contempo, ha intentato un procedimento penale a carico degli autori; e, in caso positivo, quali passi intenda muovere presso i competenti organi dello Stato per far cessare l'abuso e ricondurre il pretore di Scalea al rispetto delle libertà democratiche sancite dalla Costituzione repubblicana. (4-08090)

PIRASTU. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia pronto per l'esecuzione il progetto di sistemazione e bitumatura della strada che dal bivio della nazionale Macomer-Nuoro conduce all'abitato di Ottana. (4-08091)

GIRARDIN. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza dei gravi fatti verificatisi all'Utita di Este (Padova) il mattino del 3 ottobre 1969 in occasione dello sciopero per il rinnovo del contratto collettivo di lavoro dei metalmeccanici, e per chiedere:

1) di accertare le responsabilità degli incidenti verificatisi, durante i quali sono stati feriti alcuni lavoratori, studenti e sindacalisti;

2) di indagare sulle ragioni della concessione di lavoro straordinario all'Utita da parte degli organi competenti, mentre l'azienda riduceva l'orario nel corso della vertenza sindacale. (4-08092)

MONTANTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere quali provvedimenti urgenti intende adottare per venire incontro alla drammatica situazione in cui si stanno trovando i viticoltori siciliani e soprattutto della provincia di Trapani, dove essendo ancora in corso i lavori di vendemmia, non si riesce a trovare la minima possibilità di immediato collocamento del prodotto.

Stante inoltre la possibilità di un urgente e concreto intervento richiesto da più parti e che può essere realizzato attraverso diverse iniziative che vanno dalla requisizione di cantine all'utilizzazione di navi-cisterna militari e di carri ferroviari si chiede al Presidente del Consiglio dei ministri se non intenda coordinare gli opportuni interventi con i Ministri competenti in una riunione appositamente convocata. (4-08093)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1969

MONTANTI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere se abbia notizia delle pubbliche proteste avutesi in occasione della 6ª Sagra nazionale dei marmi di Sicilia, che ha avuto luogo in Custonaci (Trapani) dal 24 al 31 agosto 1969.

Nell'ambito del Nucleo di industrializzazione di Trapani, invero, la zona marmifera ericina merita la massima attenzione. La sua entità è dimostrata dalle seguenti cifre: oltre 400 cave in esercizio, 440 telai e segablocchi in funzione, oltre 4.500 lavoratori impiegati. La imponente produzione annuale del grezzo e di lavorati è frutto dello spirito di iniziativa e della tenacia degli operatori privati, i quali affrontano notevoli rischi strutturali e di congiuntura.

L'interrogante chiede, pertanto, se il Ministro, in attuazione alla sua complessa competenza, diretta e di coordinamento, ritenga urgente provvedere:

1) per la istituzione in Custonaci di una sezione staccata del distretto minerario della Sicilia;

2) per il promovimento, da parte del Governo Regionale Siciliano, di norme atte a consentire un razionale sfruttamento della zona marmifera, mediante la definizione della zona stessa e dei rapporti tra proprietari dei terreni e gestori delle cave;

3) per il completamento degli studi già meritoriamente avviati dall'IRFIS e dall'IASM, sì che ne derivi una graduale ristrutturazione delle aziende, con particolare riguardo alle indispensabili strutture per la commercializzazione e anzitutto della istituzione di un permanente organismo per l'accertamento costante e la conoscenza delle situazioni di mercato in Italia e nel mondo;

4) per la sollecita realizzazione delle opere viarie relative alla zona marmifera del Nucleo di industrializzazione di Trapani; essendo ormai in corso di istruttoria, da parte della Cassa per il mezzogiorno, il relativo progetto, non dovrebbe tardare ulteriormente la realizzazione di opere tanto importanti;

5) per la sollecita progettazione da parte del Consorzio del nucleo di industrializzazione di Trapani delle opere necessarie per l'approvvigionamento idrico di detta zona marmifera;

6) per la realizzazione urgente da parte dell'ENEL, delle opere di elettrificazione e, da parte della SIP, della rete telefonica.

Ogni ritardo nella creazione delle infrastrutture importantissime e di opere indispen-

sabili per la sicurezza dei lavoratori e per la esplicazione delle loro attività in forme modernamente razionali e socialmente valide, contrasta sia con l'importanza del settore marmifero nella economia della Sicilia e dell'intero paese sia con la fondata aspettativa degli imprenditori dai quali provvidenze di sostegno e incentivazione sono da lungo tempo ed insistentemente richieste. (4-08094)

GUERRINI GIORGIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza del vivo disagio diffuso fra i cacciatori padovani a causa della eccessiva fiscalità del guardiacaccia Barusco Vittorio nei confronti del quale il comitato della caccia di Padova ha inoltrato vari esposti e reclami.

Il guardiacaccia in parola, fra l'altro, circola con una scritta « polizia venatoria » posta sul parabrezza.

L'interrogante chiede infine informazioni sulla situazione determinata dal comportamento del signor Barusco tra i numerosi cacciatori padovani. (4-08095)

D'AURIA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se risulta loro che i 75 operai dipendenti dalla CIAB sono stati costretti a presidiare lo stabilimento sito alla via Nazionale delle Puglie in Casoria (Napoli) a seguito del fatto che i dirigenti dello stesso hanno risposto con il licenziamento dell'intera maestranza ad una convocazione presso la sede dell'unione degli industriali di Napoli per la ripresa delle trattative con i rappresentanti sindacali dei lavoratori in merito alla eliminazione di alcune violazioni di leggi che regolano i rapporti di lavoro e per l'applicazione delle norme del contratto nazionale collettivo di lavoro;

per sapere, inoltre, di quali contributi finanziari e di quali agevolazioni fiscali e creditizie si è avvalsa la CIAB per la costruzione dello stabilimento in questione e per sapere, infine, quali iniziative si intenda assumere nei confronti dei dirigenti dello stabilimento e del consiglio di amministrazione della CIAB affinché recedano dall'assurdo e provocatorio atteggiamento e perché sia assicurato il lavoro ai 75 operai costretti a lottare tanto disperatamente per la conservazione del posto di lavoro. (4-08096)

CAPUA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza della situazione relativa alla realizzazione del nuovo palazzo di giustizia di Cosenza.

Infatti, per il completamento di tale opera, necessaria per porre fine ad una situazione di grave disagio in cui versano la magistratura e la classe forense locali, mancano la costruzione del corpo di fabbrica centrale e le rifiniture del terzo e quarto piano della parte dell'edificio, già costruita dal comune.

Poiché le spese già compiute non possono, allo stato, garantire la funzionalità e l'agibilità dell'edificio; e poiché, d'altro canto, il

comune di Cosenza, il cui bilancio è notevolmente deficitario, non è in grado di assicurare l'ulteriore finanziamento di circa 500 milioni di lire, necessario per il completamento dell'opera, l'interrogante chiede di conoscere se i Ministri interessati abbiano o meno allo studio una qualche iniziativa per porre a totale carico dello Stato il finanziamento predetto. (4-08097)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere a quali determinazioni è giunto il Ministero in relazione a quanto viene pubblicato dal settimanale *Candido* sul giallo Fenaroli-Ghiani. (4-08098)

* * *

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1969

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e della sanità, per sapere l'azione che si propongono di svolgere in riferimento agli illeciti che caratterizzerebbero — almeno complicandolo — il problema angoscioso della fornitura idrica a Palermo; non può passare inosservata e deve impegnare ogni energia del potere politico la gravità dell'affermazione del prefetto della provincia di Palermo — affermazione riportata in questi giorni dalla stampa — che "è possibile che qualcuno l'acqua la ruba" ».

(3-02033)

« TAORMINA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare in rapporto alla situazione milanese caratterizzata da assoluta precarietà sotto il profilo dell'alloggio a basso costo per i lavoratori, precarietà dimostrata dal fatto che nei primi mesi del 1969 oltre 7.000 famiglie hanno richiesto alloggio popolare facendo giungere la cifra totale dei richiedenti a oltre 35.000.

« Da più parti, con insistenza si parla dell'intendimento di attuare un piano straordinario GESCAL a favore delle aree soggette a inurbamento, quali Milano, Torino, Roma, Napoli, ecc.

« Poiché, sino ad oggi, si hanno solamente vaghe indicazioni circa l'entità dei fondi che costituiscono lo stanziamento straordinario, e circa la loro distribuzione, chiede se non ritenga opportuno in sede di emanazione del provvedimento apportare modifiche:

su criteri di assegnazione degli alloggi;

sulle procedure, eccessivamente accentrate nella GESCAL.

« Considerato poi che l'Istituto autonomo case popolari ha già comunicato al comitato centrale GESCAL un elenco di aree inserite nella 167 e subito disponibili, l'interrogante chiede se non si ritenga opportuno dare immediato avvio al piano straordinario GESCAL, con quei correttivi sopramenzionati, ritenuti inderogabili per un immediato intervento.

(3-02034)

« VERGA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per sapere se sia a conoscenza della decisione dei sindacati CISL-UIL-CGIL di proclamare per il 1° ottobre 1969 una giornata di sciopero dei dipendenti del comune di Milano.

« I motivi dello sciopero sarebbero da riferirsi al diniego della Giunta provinciale amministrativa di approvare la delibera comunale per la concessione dell'assegno integrativo, pari al 3 per cento dello stipendio base.

« Inoltre, la stessa amministrazione comunale rifiuterebbe di considerare la legge 1° agosto 1969, n. 464, che prevede l'elevazione dell'assegno integrativo in misura dell'8 per cento, come anticipo sul futuro riassetto.

« Poiché l'astensione dal lavoro dei dipendenti comunali avrebbe gravi ripercussioni sulla cittadinanza milanese, nonostante siano stati assicurati alcuni servizi essenziali;

considerato che la vertenza potrebbe in futuro inasprirsi e raggiungere, come preannunciato, più alti livelli di difficoltà per la comunità milanese;

l'interrogante chiede quali provvedimenti intenda adottare per normalizzare la situazione, nella tutela delle libertà sindacali e nel pieno rispetto dei diritti dei cittadini.

(3-02035)

« VERGA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza della precaria situazione sotto il profilo dell'assistenza sanitaria, in cui versano coloro che fruiscono della " pensione sociale " ».

« Come è noto, è sorto il problema se i titolari di pensione sociale (ultra sessantacinquenni sprovvisti di reddito) possano beneficiare dell'assistenza malattia per i pensionati, prevista dalla legge n. 692, del 1955. Secondo detta legge, hanno diritto all'assistenza i " titolari di pensioni derivanti dall'assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e superstiti o dalle altre forme di previdenza obbligatoria riconosciute sostitutive dell'assicurazione generale predetta " ».

« È quindi evidente come i titolari della pensione sociale non rientrino nel campo di applicazione della legge.

« Poiché l'assistenza sanitaria costituisce uno dei motivi di fondo che devono caratterizzare la " sicurezza sociale " »;

considerato che vi sono ancora migliaia di pensionati che non fruiscono dell'assistenza di malattia ed ospedaliera;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 6 OTTOBRE 1969

l'interrogante chiede quali provvedimenti si intendano adottare per garantire a coloro che fruiscono della pensione sociale la possibilità di ricevere prestazioni assistenziali in modo gratuito.

(3-02036)

« VERGA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per conoscere l'opinione del Governo circa la richiesta avanzata da settori altamente qualificati e specializzati, secondo la quale nelle condizioni di raggiunta democrazia nel nostro Paese dovrebbero essere superate norme legislative del periodo pre-fascista e del periodo fascista le quali hanno sempre sottratto alla competenza e responsabilità del Parlamento una larga parte delle competenze in materia di ordinamento scolastico, anche perché — evidentissimamente — i problemi della scuola ed i problemi del rinnovamento e sviluppo della scuola in Italia sono assurti in questi ultimi tempi ad una importanza veramente decisiva non solo per lo sviluppo economico del Paese ma per l'orientamento della civiltà stessa nel nostro Paese.

(3-02037)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per avere informazioni circa la notizia apparsa sulla stampa, secondo la quale nella scuola italiana i tradizionali tre trimestri, in cui risulta diviso l'anno scolastico, dovrebbero essere, per ora sperimentalmente e poi forse definitivamente, sostituiti da due quadrimestri (sia pure abbondanti).

« L'interrogante, piuttosto sorpreso da questa "nuova innovazione", che si aggiunge alle tante altre che da qualche tempo stanno agitando, non si capisce bene in quale quadro programmatico e a quali meditati fini, la scuola italiana, gradirebbe conoscere quali sarebbero i motivi di questa decisione e quali ne sarebbero le finalità.

(3-02038)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere entro quale data potrà finalmente essere realizzato il completamento dell'autostrada adriatica ancora non costruita, dopo oltre un decennio dalla decisione di essa, nel tratto essenziale e non breve da Ancona a Canosa,

tratto necessario per lo sviluppo dell'Abruzzo ed in particolare del Molise e dell'alta Puglia, che risultano finora tagliate fuori da ogni serio ed efficace collegamento con il resto d'Italia.

« L'interrogante gradirebbe avere le maggiori assicurazioni per una rapidissima ed accelerata realizzazione dell'opera, il cui ritardo ha costituito e sta costituendo un gravissimo danno allo sviluppo del turismo e quindi dell'economia nazionale, soprattutto in considerazione del fatto che sull'opposta riva adriatica e con notevolissime capacità concorrenziali, si è provveduto dallo stato jugoslavo a realizzare — ormai da alcuni anni — una efficacissima superstrada, da Fiume fino al confine col Montenegro, potentissimo richiamo al turismo in quelle zone per tutti i paesi dell'Europa centrale, dalla Germania all'Austria, alla Cecoslovacchia, all'Ungheria, e fino ai paesi scandinavi.

« L'interrogante ritiene che un deciso impegno del Governo per accelerare al massimo il completamento dell'autostrada adriatica sarebbe poi la migliore risposta non soltanto agli evidentissimi interessi dell'Abruzzo, del Molise e dell'alta Puglia, ed agli interessi di tutta l'economia nazionale, ma anche alle insinuazioni — che sono state fatte da stampa interessata allo sviluppo del turismo nelle tre regioni adriatiche — secondo le quali il ritardo nella realizzazione dell'autostrada adriatica sarebbe stato addirittura provocato per favorire la concorrenza dell'altra sponda adriatica.

(3-02039)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per sapere se siano a conoscenza che appresa la notizia della chiusura dello stabilimento Solvay di Monfalcone e del licenziamento dei 320 dipendenti, previsto per il 31 ottobre 1969, il consiglio comunale di Monfalcone si è riunito in seduta straordinaria ed urgente considerando tale provvedimento, intempestivo ed unilaterale, un nuovo e duro colpo nei confronti dell'economia monfalconese e dei diritti dei lavoratori.

« Lo stesso consiglio comunale ha rammentato gli impegni ripetutamente presi verso i lavoratori della Solvay e le autorità amministrative e politiche locali, secondo i quali lo stabilimento Solvay non sarebbe stato chiuso senza che al suo posto fosse assicurata una adeguata e consistente attività sostit-

tutiva ed il passaggio immediato alle dipendenze della stessa degli attuali lavoratori Solvay con tutti i diritti globalmente acquisiti nel corso di dure lotte di lavoro.

« Il Consiglio si è richiamato al fatto che in tal senso si sono aperte trattative con una ditta americana offrendo alla stessa consistenti agevolazioni in cambio di un suo insediamento a Monfalcone e dell'assunzione dei lavoratori anzidetti senza soluzione di continuità.

« Il consiglio si è richiamato agli impegni a suo tempo presi dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato con la società Solvay, secondo i quali lo stabilimento monfalconese non sarebbe stato chiuso, senza prima aver assicurato, tramite il suo stesso interessamento, quello della Solvay e della Regione, una adeguata contropartita produttiva.

« Considerato che da notizie officiose le trattative tra la Solvay, la Regione e l'industria sostitutiva sono in fase conclusiva, maggiormente ingiustificata appare la decisione della direzione centrale della Solvay anche perché essa si era impegnata di dare un preavviso di almeno tre mesi all'amministrazione comunale di Monfalcone.

« Visto il precipitare degli eventi, il consiglio ha chiesto energicamente al Governo di mantenere gli impegni presi verso la città di Monfalcone ed i lavoratori della Solvay.

« L'interrogante chiede di sapere quali urgenti provvedimenti siano allo studio dei Ministri competenti.

(3-02040)

« FORTUNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se sono a conoscenza del profondo stato di malcontento dei dipendenti del Monte dei Paschi di Siena, concretatosi recentemente con lo sciopero generale nazionale;

e del diniego, della maggioranza della deputazione dell'istituto, ad aprire con i sindacati e gli organismi aziendali dei lavoratori una reale e concreta trattativa;

e se non ritengano che tale atteggiamento derivi dall'ipoteca che esercita l'adesione del Monte dei Paschi all'Assicredito;

e quindi per sapere se intendano o meno operare per il distacco degli Istituti bancari di diritto pubblico dalla detta Associazione, al fine di garantire ad essi il completo espletamento dei compiti di interesse generale, ed un più moderno ed avanzato rapporto con i dipendenti.

(3-02041)

« BONIFAZI, GUERRINI RODOLFO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e dell'industria, commercio e artigianato, per conoscere quali direttive intendono impartire al prefetto di Verona, quale presidente del Comitato provinciale prezzi, in merito alle decisioni che dovrà prendere in ordine all'aumento del prezzo del latte alimentare, richiesto dalle centrali private di pastorizzazione.

« L'interrogante, vivamente preoccupato delle ripercussioni negative che il provvedimento avrebbe sul bilancio familiare dei cittadini veronesi, ritiene che ad esso non debba essere dato corso, anche in considerazione che siffatto aumento, nell'attuale situazione non andrebbe ai produttori, ma esclusivamente alle centrali, poiché il prezzo di 75 lire fissato precedentemente dal Comitato provinciale prezzi per i contadini non è mai stato corrisposto e non lo è tuttora, costretti quindi al conferimento del latte ad un prezzo inferiore.

« L'interrogante ritiene che un prezzo equo debba essere corrisposto ai contadini, da determinarsi con una seria analisi dei costi che sarà possibile se il provvedimento di istituzione della centrale del latte, già approvato dal consiglio comunale di Verona, potrà avere sollecita attuazione.

« L'interrogante, pertanto, invita i Ministri competenti ad intervenire secondo queste esigenze.

(3-02042)

« BERTOLDI ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del lavoro e della previdenza sociale per conoscere i motivi per i quali il Governo, ad oltre sei mesi dall'approvazione della legge 30 aprile 1969, n. 153, sulla revisione degli ordinamenti pensionistici, non ha ritenuto ancora di predisporre i provvedimenti delegati della legge stessa agli articoli 27 e seguenti, provvedimenti che dovranno poi essere sottoposti al parere di una Commissione parlamentare di senatori e deputati a norma dell'articolo 30 della legge medesima.

« Il decorso del tempo fin qui verificatosi ingenera il dubbio che — data la complessità dei provvedimenti delegati e la non breve procedura occorrente per la formulazione dei suddetti pareri della Commissione parlamentare — potrà verificarsi anche questa volta il

superamento del termine assegnato per la emanazione dei decreti delegati, con la conseguente eventuale decadenza della delega stessa, così come per la deprecata incuria dei precedenti governi, si verificò in relazione ai provvedimenti delegati previsti dalla presente legge n. 903 del 1965.

« In particolare gli interpellanti sollecitano la presentazione dei decreti relativi alla riforma della struttura dell'INPS, alle procedure di controllo e di vigilanza degli organi ministeriali, alla nomina del comitato speciale per la gestione del " Fondo pensioni lavoratori dipendenti ", nonché tutti gli altri tendenti ad:

a) aggiornare le norme relative alla inidoneità di disoccupazione per i lavoratori agricoli, nonché norme per l'iscrizione facoltativa dei mezzadri e coloni alla gestione generale dell'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti;

b) parificare i trattamenti minimi di pensione dei lavoratori autonomi;

c) rivedere i criteri per il riconoscimento dell'invalidità pensionabile;

d) riordinare le disposizioni sulla prosecuzione volontaria dell'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti;

e) attuare il principio della pensione unica per tutti i periodi coperti di contributi obbligatori;

f) disciplinare le assicurazioni sociali obbligatorie per gli addetti ai servizi domestici, pulizie, ecc.;

g) rivedere le norme sulla gestione dell'assicurazione obbligatoria per i lavoratori dello spettacolo;

h) emanare un testo unico delle disposizioni concernenti le assicurazioni di inva-

lidità, vecchiaia e superstiti e l'ordinamento dei relativi organi e servizi.

(2-00350)

« ROBERTI, PAZZAGLIA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del bilancio e della programmazione economica, per conoscere i motivi per i quali, in modifica all'indirizzo assunto dai precedenti Ministri della programmazione ed anche in contrasto con l'impegno del Governo in merito alla partecipazione delle confederazioni sindacali al processo di formazione delle scelte ed opzioni della programmazione economica, ed in particolare della contrattazione programmata, il Ministro del bilancio ha ritenuto di dover procedere all'esame del programma di investimenti annunziati da grandi complessi industriali italiani, escludendo dallo scambio delle informazioni e consultazioni, proprio le organizzazioni sindacali dei lavoratori.

« Gli interpellanti chiedono di conoscere se il CIPE — che a quanto riferisce il Ministro della programmazione, avrebbe disposto la suddetta esclusione in ordine alla contrattazione programmata — abbia tenuto conto dei suddetti precedenti impegni di governo e si sia reso conto delle conseguenze negative che inevitabilmente provocherà sui risultati della programmazione medesima, il mantenere estranee alle sostanziali decisioni e persino alle tempestive informazioni le organizzazioni sindacali dei lavoratori, alle quali poi si richiede di contribuire e collaborare all'attuazione dei vari programmi economici.

(2-00351)

« ROBERTI, PAZZAGLIA ».